

Corso Biblico

Il Vangelo dell'Infanzia secondo Luca

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della scuola diocesana di Teologia,
a Savona, nei mesi di ottobre-dicembre 2002:
Riccardo Becchi ha trascritto il seguente testo dalla registrazione

Sommaro

<i>Il racconto di Luca</i> _____	4
Un racconto autonomo in base a testi più antichi _____	4
Il prologo (1,1-4) _____	5
La serietà dell'impegno assunto _____	6
Teofilo _____	7
Le fonti letterarie di Luca _____	8
Gesù il messia dei poveri _____	9
<i>Gli anawim: i protagonisti del racconto di Luca</i> _____	9
Gesù e il Battista: due personaggi differenti in parallelo _____	10
L'annuncio della nascita di Giovanni (1,5-25) _____	10
Il sacerdote Zaccaria _____	10
Due giusti... senza figli _____	12
L'apparizione dell'angelo a Zaccaria _____	13
<i>La promessa del figlio: una nascita fonte di gioia per tutti</i> _____	13
<i>Personalità, aspetto e compito del nascituro</i> _____	14
L'incredulità di Zaccaria e la punizione dell'angelo _____	15
<i>Zaccaria: figura dell'antico sacerdote</i> _____	16
Elisabetta nasconde la sua gravidanza _____	16
L'annuncio a Maria della nascita di Gesù (1,26-38) _____	17
Due differenti racconti di annunciazione _____	17
<i>a) L'ambiente</i> _____	17
<i>b) I personaggi</i> _____	17
<i>c) L'attesa e la sorpresa</i> _____	18
<i>d) Un racconto e un dialogo</i> _____	18
Un testo teologico proprio di Luca _____	18
L'angelo Gabriele _____	18
La prassi matrimoniale del tempo _____	19
Il saluto dell'angelo a Maria _____	20
Un racconto di vocazione _____	21
La spiegazione del saluto: una proposta di grazia _____	22
La natura divina e la missione del nascituro _____	23
Una naturale richiesta di spiegazione _____	24
Le segrete intenzioni di Maria _____	24
La risposta dell'angelo: sarà generato "santo" _____	25
Spontanea offerta del segno _____	26
La gioiosa obbedienza di Maria _____	27
La visita di Maria ad Elisabetta (1,39-45) _____	28
Maria, modello del discepolo _____	28
<i>Prima l'ascolto, poi il servizio</i> _____	29
Il saluto di Maria _____	29
Maria e il popolo eletto: il parallelismo di Luca _____	30
Il saluto di Elisabetta _____	31
L'incontro di gioia dei due bambini _____	31
La vera beatitudine di Maria: essere discepola _____	32
Il «Magnificat», cantico di Maria (1,46-56) _____	32
Maria e l'Arca dell'alleanza _____	33
Introduzione: gioia per la grandezza divina _____	33

Prima strofa: l'azione di Dio adesso _____	35
Seconda strofa: l'azione abituale di Dio _____	37
Conclusione: la realizzazione delle antiche promesse _____	38
Maria e Abramo _____	38
allegato: le fonti del «Magnificat» _____	40
Il contesto del Magnificat _____	41
Questioni letterarie _____	42
<i>Storia di composizione</i> _____	42
<i>Struttura</i> _____	43
<i>Genere letterario</i> _____	43
<i>Teologia</i> _____	43
La nascita di Giovanni (1,57-66) _____	44
<i>Vicini e parenti magnificano il Signore</i> _____	44
La circoncisione di Giovanni e l'imposizione del nome _____	45
<i>Il significato e l'importanza del nome</i> _____	45
Si chiamerà Giovanni _____	46
Zaccaria riacquista parola e udito _____	46
<i>Meraviglia, stupore e timore</i> _____	47
<i>La pienezza dello Spirito Santo</i> _____	47
Zaccaria e Maria: le due immagini di Israele _____	49
Il «Benedictus»: la profezia di Zaccaria (1,67-80) _____	49
<i>Benedictus e Magnificat: una profezia e un canto di lode</i> _____	50
Prima parte : una lunga formula di benedizione _____	50
<i>Un annuncio di salvezza e di risurrezione</i> _____	52
<i>Il Figlio della promessa: un riferimento a Gv 8,56-58</i> _____	53
Seconda parte: rivolta al bambino _____	53
<i>Il Benedictus: una preghiera attuale e giornaliera</i> _____	54
La conclusione: un salto di anni _____	55
La nascita di Gesù (Lc 2, 1-21) _____	56
Un racconto essenziale _____	56
<i>I problemi della pre-comprensione del testo</i> _____	56
Ambientazione storica _____	56
<i>Problemi di datazione del censimento</i> _____	57
<i>Ipotesi storiografiche</i> _____	57
<i>L'universalità del racconto</i> _____	58
<i>Perché a Betlemme</i> _____	59
Un racconto semplice ingigantito dalla fantasia _____	59
<i>Significato di «primogenito»</i> _____	60
<i>Il locale della nascita</i> _____	60
<i>La simbologia dell'asino e del bue</i> _____	61
<i>La datazione della nascita</i> _____	63
L'apparizione dell'angelo _____	63
<i>L'annuncio evangelico della nascita</i> _____	64
<i>Salvatore, Cristo, Signore</i> _____	64
<i>La figura dei pastori</i> _____	65
<i>Oggi: il presente della salvezza</i> _____	65
<i>Il «segno» più difficile: la normalità</i> _____	66
<i>L'inno «Gloria in excelsis»</i> _____	66
<i>I primi predicatori: i pastori</i> _____	67
Maria: modello del discepolo _____	68
<i>Il nucleo del vangelo</i> _____	68
Imposizione del nome _____	68
La presentazione al tempio (Lc 2,22-39) _____	69
Il rito della purificazione _____	69
Il riscatto del primogenito _____	70

<i>Maria e Gesù: il capovolgimento della situazione:</i> _____	71
Simeone: un pio ebreo _____	72
“Nunc dimittis”: il canto di Simeone _____	72
<i>Luce e gloria</i> _____	73
<i>Lo stupore</i> _____	73
<i>Benedizione e profezia</i> _____	74
Gesù: segno di contraddizione _____	74
<i>Il segno</i> _____	75
<i>Il cuore</i> _____	75
<i>La spada</i> _____	76
L’ingresso nel tempio del vero tempio _____	77
La profetessa Anna _____	77
<i>Adempiuta la legge, il ritorno</i> _____	78
<i>Il ritornello della crescita</i> _____	78
Lo smarrimento e il ritrovamento nel tempio (Lc 2,40-52) _____	79
<i>Il collegamento tra l’infanzia e la prima manifestazione pubblica di Gesù</i> _____	79
Il pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme _____	79
<i>Il viaggio in carovana</i> _____	80
<i>12 anni: l’età dell’israelita adulto</i> _____	80
<i>La “non conoscenza” dei genitori</i> _____	81
Dramma nel tempio _____	82
<i>Il terzo giorno</i> _____	82
<i>Gesù... con i dottori del tempio</i> _____	82
Il senso teologico del racconto _____	83
<i>La risposta del “Figlio del Padre”</i> _____	84
<i>Gesù obbedisce alla legge</i> _____	84
<i>Un sereno finale del racconto</i> _____	84
Un anticipo del dramma pasquale _____	85
<i>Il problema esistenziale dell’uomo</i> _____	85
<i>Il compimento del progetto di Dio : “dovevo, bisognava, era necessario”</i> _____	85
<i>Gesù cresce... nel silenzio dei vangeli</i> _____	87
I vangeli apocrifi _____	87
Gli angeli, messaggeri anche oggi _____	89

Il racconto di Luca

Iniziamo ora la lettura dei racconti dell’infanzia di Gesù secondo Luca, un testo molto più lungo di quello di Matteo. Anche se questo testo, come il corrispondente di Matteo, è stato diviso in due soli capitoli, in Luca c’è molto più materiale, molti episodi in più anche con dei testi poetici di preghiere e quindi è necessario leggere questi testi preziosi con molta calma e particolare attenzione. Dimentichiamoci virtualmente di tutto quanto sappiamo del bambino Gesù dal racconto di Matteo, perché adesso riprendiamo a parlarne come se iniziassimo da zero.

Un racconto autonomo in base a testi più antichi

Dobbiamo tenere conto proprio di questo fatto: il narratore Luca è indipendente dal narratore Matteo; ci troviamo di fronte ad un testo diverso, autonomo, nato senza contatti con l’altro racconto. A differenza di molti episodi evangelici, in cui i narratori seguono uno stesso schema perché dipendono dalla stessa tradizione, nel caso dell’infanzia di Gesù solo due su quattro

hanno raccontato, e ciascuno dei due indipendentemente dall'altro. Quindi dobbiamo riconoscere che il racconto di Matteo è frutto della riflessione teologica di quell'evangelista e del suo ambiente. Così come il racconto di Luca è frutto del ragionamento teologico di quell'evangelista e del suo ambiente.

In particolare, a proposito di Luca, dobbiamo riconoscere una probabile fonte, cioè l'evangelista sembra che abbia trovato dei documenti o dei racconti già composti e li abbia utilizzati come materiale per il suo racconto. Cioè, non avrebbe scritto di sana pianta un testo, ma avrebbe rielaborato un testo precedente.

Questo appare con chiara evidenza perché alla fine del prologo, un testo alto valore letterario, inizia un racconto di ben altro spessore linguistico. Infatti, appena arriviamo al versetto 5 il livello linguistico precipita, i versetti 5,6,7 sono scritti in un greco infantile, pieno di frasi semitizzanti, con parole semplici, con frasi elementari; che significa questo? La prima frase gli è venuta bene e la seconda non più? L'unica spiegazione è che i primi quattro versetti li ha scritti lui di suo pugno e poi, a partire dal versetto 5 adopera un testo che ha trovato e che rispetta perché lo riconosce tradizionale. Proprio perché è lontano da quell'ambiente, Luca ha un particolare rispetto per i testi arcaici che ha trovato. Matteo molto meno; Matteo ha corretto tutto, ha cambiato, ha adattato alla lingua; proprio perché è stato inserito sempre in quella tradizione si sente più libero di agire. Luca invece è entrato dall'esterno e quindi ha ricevuto la tradizione apostolica con una particolare reverenza e la rispetta; rischia anche di fare brutta figura, rischia di sembrare non letterato, ma corre volontariamente questo rischio per essere fedele al dato tradizionale. Nel caso di Matteo invece si tratta di una evidente riflessione della comunità di Matteo, nata dallo studio delle Scritture; in base ad alcuni versetti profetici importanti sul messia, si sono create quelle scene che presentano in Gesù l'adempimento delle Scritture. Invece nel caso di Luca ci troviamo di fronte ad un racconto più ampio, con tanti particolari relativi alla famiglia, all'ambiente, con dei testi che non possono essere stati semplicemente tramandati oralmente.

Il prologo (1,1-4)

Prima di leggere il primo racconto del vangelo dell'infanzia secondo Luca, nel suo vangelo troviamo quattro versetti che servono da prologo e conviene studiare innanzitutto questi.

1,¹Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, ²come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, ³così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, ⁴perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Nell'originale greco si tratta di un unico periodo, è una unica frase ampia, scritta in una lingua dotta ed elegante; corrisponde bene allo stile e al linguaggio delle introduzioni degli storici ellenisti. Luca, sappiamo dalla tradizione, era un medico, quindi una persona istruita e sicuramente, prima di specializzarsi in medicina, ha studiato in una scuola greca e si è formato letterariamente, ha perciò una buona competenza come scrittore e in questi quattro versetti iniziali lascia trasparire tutta la sua abilità: sa scrivere in ottimo greco e sa presentare sinteticamente molte idee.

Che Luca abbia adoperato delle fonti, magari non citate alla lettera, ma sicuramente trovate, lo deduciamo anche dalle parole del suo prologo. Cerchiamo adesso di ricavare le idee principali che l'autore ha voluto trasmetterci in questi brevi versetti.

Anzitutto ci dice che molti hanno già intrapreso l'opera di stendere un racconto degli avvenimenti alla vicenda di Gesù di Nazaret. Che con «molti» intenda Matteo e Luca, è improbabile; non fa riferimento alle opere finite che abbiamo noi oggi, il vangelo di Matteo e il Vangelo di Marco (il vangelo di Giovanni è ancora posteriore), ma certamente allude ad una

molteplicità di testi che circolavano nella comunità cristiana primitiva, testi minori, più piccoli, parziali, raccolte di discorsi, di episodi, di parabole, di detti. In molti hanno lavorato, nella prima comunità cristiana, per scrivere ciò che veniva predicato. Gli apostoli hanno cominciato a predicare, non a scrivere; non era loro intenzione scrivere, era loro intenzione testimoniare e lo facevano oralmente. Nel giro di qualche anno si è sentita l'esigenza di mettere per iscritto come documentazione quello che gli apostoli dicevano, ma non da subito è nata l'esigenza di comporre un testo ordinato, omogeneo e completo; si sono raccolti dei testi parziali. Lentamente questi testi si sono moltiplicati e sono stati tradotti perché, con ogni probabilità, in un primo tempo sono stati messi per iscritto in lingua semitica. Si discute: in ebraico o in aramaico? Non ci sono argomenti decisivi per poter affermare quale delle due lingue è stata adoperata e quindi, per correttezza, io preferisco dire: in lingua semitica, in una delle due. Non è molto importante quale delle due; sono molti simili come l'italiano e lo spagnolo. Decisivo è stato il passaggio dalla lingua semitica alla lingua greca; quello è stato un passaggio enorme, sarebbe come tradurre dall'italiano o dallo spagnolo in tedesco. L'italiano e lo spagnolo si assomigliano, poi la traduzione è un'altra cosa, è un salto veramente di qualità, di differenza linguistica fondamentale. Sono nati dei testi in greco e hanno continuato a nascere; quando Luca ha preso questa decisione, in molti lo hanno preceduto; egli si rende conto che girano molti testi di questi argomenti e ci tiene a sottolineare che coloro che hanno steso un racconto, lo hanno fatto in base a quello che hanno trasmesso i testimoni oculari.

Qui Luca adopera un termine classico, li definisce «αὐτῶπται» *autòptai* : quelli che hanno visto con i loro occhi, personalmente, quindi testimoni oculari. Sono stati i primi che hanno narrato perché hanno visto; lo hanno fatto fin dal principio, quindi subito dopo i fatti coloro che erano presenti ai fatti ne hanno parlato divenendo «*servitori della parola*». Una bella espressione che inventa Luca con una abilità notevole; definisce questi uomini servitori della parola, cioè persone che si sono messe a disposizione della parola e sono diventati servi, hanno servito la parola, intendendo la parola come la predicazione o addirittura la persona di Gesù, inteso come *la Parola*. In greco adopera «λόγος» *logos*, sono servitori del *logos*. Prima che Giovanni componga il prologo in cui parla del *Logos*, del Principio che diventa carne, Luca già adopera questo concetto per riassumere e la persona di Gesù e la sua predicazione.

Dunque: testimonianza oculare, servizio della parola, trasmissione, tradizione da maestro a discepolo, da una persona all'altra l'insegnamento è stato trasmesso. Ricordate s. Paolo, più volte nelle sue lettere sottolinea: «io vi ho trasmesso quello che a mia volta ho ricevuto». Paolo non è un testimone oculare, lui non c'era all'ultima cena, però ai Corinzi scrive quello che Gesù ha fatto nell'ultima cena. E difatti è proprio in quella occasione che premette: «io vi ho trasmesso quello che a mia volta ho ricevuto». Io mi sono attenuto fedelmente a quello che ho ricevuto, ve l'ho trasmesso fedelmente e adesso vi chiedo di essere fedeli a questo dato.

Questa è la sintesi della tradizione: partire dai testimoni oculari fino a noi, da persona a persona, di generazione in generazione noi abbiamo questa diretta tradizione. Luca è già un anello successivo, non è un primo anello della tradizione.

Probabilmente Luca è originario di Antiochia, una grande città della Siria, città greca, ed è diventato cristiano per la predicazione di Barnaba e di Paolo; quindi sia Barnaba che Paolo non sono della prima generazione cristiana, non sono testimoni oculari, sono già discepoli degli apostoli, quindi immaginiamo un Barnaba che ha imparato queste cose da Pietro e Luca che impara queste cose da Barnaba. Poi Luca le mette per iscritto, fedele servitore della tradizione, conservando quello che a sua volta ha ricevuto.

La serietà dell'impegno assunto

Avendo preso coscienza di questo grande materiale, ma frammentario che esisteva, Luca ha deciso di fare un racconto ordinato. Grazie all'amicizia che aveva con Paolo, Luca ha girato un

po' tutto il mondo antico, ha percorso più volte le regioni del Mediterraneo. Originario di Antiochia è stato in Grecia, è stato a Roma, a Gerusalemme, a Cesarea; ha avuto occasione di incontrare molte persone e di conoscere ambienti cristiani differenti in cui, certamente, ha trovato quei testi a cui allude.

Una volta andato in pensione, diremmo noi, dopo la morte di san Paolo ha avuto molto meno da fare, ha deciso di raccogliere tutti questi testi che aveva trovato per dare un ordine, per mettere al servizio della parola la sua competenza letteraria in modo tale che ne venisse fuori un resoconto ordinato. Ma ci tiene a precisare, prima ha voluto fare

ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato

Luca, quindi, ha seguito un metodo di ricerca storica e scientifica: ricerche accurate. Adopera in greco un avverbio ricercato e raro «ἀκριβῶς» *akribòs* che è entrato nella lingua dotta italiana per indicare la *acribia*, cioè la meticolosità puntuale dello studioso che nota tutti i piccoli particolari. Lo dice di sé, dice di essere stato attento, minuzioso, critico, ricercatore di tutti i particolari; su ogni circostanza, su tutto quello che ha potuto, ha cercato di verificare e in ordine, dall'inizio.

Teofilo

Quando ha ottenuto tutte le informazioni che poteva ha dato ad esse un ordine e, al momento della pubblicazione, dedica il libro all'illustre Teofilo. Adopera come aggettivo di elogio: «κράτιστε» *kràtiste*, è uno dei superlativi dell'aggettivo «ἀγαθός» *agathòs*, buono, ed è un termine utilizzato in genere per rivolgersi a personaggi della burocrazia imperiale greco-romana; corrisponde un po' al nostro "eccellenza". Questo aggettivo, che non dice una qualità del personaggio, ma un suo rilievo sociale, ci fa propendere per ritenere che Teofilo sia un personaggio in carne e ossa, un greco, autorevole, un personaggio importante dell'ambiente in cui Luca vive. Secondo la tradizione l'ultima parte della Luca la trascorse nella Grecia centrale, nella Beozia, una regione abbastanza sperduta e marginale, in una città non ben identificata. Quindi visse in un ambiente non importante e significativo, ritirato, mettendo insieme il materiale che aveva ritrovato e dedica l'opera finita a questo importante personaggio della amministrazione imperiale.

E tuttavia non è da escludere che il nome Teofilo giochi per l'autore come doppio senso infatti "Teofilo" significa "amico di Dio" (Theo-philos); con questa interpretazione l'opera viene dedicata all' «amico di Dio». È possibile che ci fosse un uomo reale che si chiamasse Teofilo a cui il libro è dedicato, ma contemporaneamente l'opera è dedicata a qualunque lettore si ponga nell'atteggiamento di amico di Dio. Il nome Teofilo gioca un po' come antitesi a filosofo; c'è l'amico della sapienza e c'è l'amico di Dio; chi è disposto a questa amicizia può leggere questo libro. Non si oppone, come dire, per quelli che invece sono filosofi il libro non va bene, ma è presentato con un taglio differente.

Nell'ultima parte della frase dice ancora il motivo per cui ha scritto. Veniamo così a sapere che questo Teofilo è già stato catechizzato. La traduzione italiana dice:

⁴perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Ma nel greco per la prima volta troviamo il verbo che ha dato origine al nostro catechismo o catechesi: sei stato catechizzato, sei stato educato, hai ricevuto un insegnamento. Quindi Teofilo non è un pagano estraneo alla fede cristiana, ma è probabilmente un greco, un importante personaggio già formato cristianamente. L'intento di Luca è quello di mostrare che l'insegnamento ricevuto è fondato, quindi non mira tanto ad una prima istruzione, ma a mostrare la solidità di ciò che uno ha già imparato. Vedete le motivazioni dello storico greco? Ci ha descritto il metodo, ci ha garantito che le fonti utilizzate sono sicure, ci ha detto che il fine che si propone è di dimostrare la solidità, la consistenza degli argomenti dottrinali che sono presentati.

A questo punto il prologo termina e Luca sembra ritirarsi; dopo aver presentato se stesso senza nominarsi – non c'è accenno all'autore – compare implicitamente perché adopera i verbi in prima persona singolare, ma non c'è neanche il pronome “io”, mentre invece gli storici si presentano “umilmente”, dopo tre o quattro righe, ma il proprio nome lo mettono, precisano anche la città da dove vengono, in modo tale che siano ben identificabili. Di sé Luca si è dimenticato di dire qualche cosa o lo ha fatto apposta? Ci ha parlato del metodo che ha seguito, del destinatario, del fine che si propone, ci ha detto che il suo racconto è garantito, sono fonti valide quelle che ha utilizzato, ma dell'autore nulla ci dice e ancora di più si nasconde adesso iniziando il racconto e lasciando parlare qualcun altro. Infatti, a partire dal versetto 5, troviamo un racconto molto semitico, fatto con un linguaggio tipicamente ebraico, molto semplice, con una mentalità proprio legata all'ambiente di Gerusalemme e del tempo.

Le fonti letterarie di Luca

Dove potrebbe aver trovato, Luca, questi testi? Non abbiamo risposte certe, si possono fare solo delle ipotesi. Che Luca sia stato a Gerusalemme è probabile, quasi sicuro; avendo accompagnato Paolo arrivò a Gerusalemme nell'anno 58; Paolo fu arrestato e trasferito a Cesarea Marittima e lì rimase nella fortezza romana per due anni in attesa di giudizio. Poi il giudizio non venne, si appellò a Cesare e fu trasferito a Roma e Luca lo seguì. Nell'inverno tra il 60 e il 61 Paolo viene imbarcato e trasferito a Roma; fa naufragio all'isola di Malta e in primavera arriva nella capitale dell'impero. Ma in quei due anni, dal 58 al 60, Paolo rimane prigioniero un po' a Gerusalemme e un po' a Cesarea e le informazioni che noi abbiamo dal Nuovo Testamento stesso e dagli storici antichi, ci dicono che Luca assiste Paolo durante questo periodo di prigionia. Però Luca è libero, risiede in zona, ed è il momento ideale in cui ha avuto la possibilità di frequentare la Galilea, l'ambiente di Nazaret, dove c'erano i parenti di Gesù e l'ambiente di Gerusalemme dove c'era la comunità giudeo-cristiana, cioè la comunità cristiana formata principalmente da giudei che parlava ebraico e aveva una liturgia ancora in lingua ebraica e molto simile a quella della tradizione ebraica sinagogale.

L'ambiente della comunità giudaica cristiana resiste a Gerusalemme fino verso la fine degli anni 60; nel 70 ci sarà la grande distruzione della capitale, ma i cristiani se ne sono andati qualche anno prima. Il gruppo cristiano abbandona Gerusalemme quando si accorge che la situazione sta precipitando, non intendono partecipare ad una rivolta armata e il gruppo cristiano in massa abbandona Gerusalemme e si ritira in una città della Transgiordania chiamata Pella. Ma Luca è a Gerusalemme dieci anni prima e quindi a Gerusalemme Luca ha trovato, sul monte Sion, proprio nella zona in cui oggi c'è il cenacolo, o la chiesa della Dormizione di Maria, proprio in quella zona ha trovato la comunità cristiana giudaica quella più antica, quella guidata da Giacomo, fratello del Signore, inteso come parente stretto.

Secondo le indicazioni più antiche che noi abbiamo di questa comunità giudeo-cristiana, Giacomo è figlio del fratello di san Giuseppe, Cleofa, chiamato anche Alfeo, fratello di Giuseppe. Entrambi hanno sposato una Maria e Cleofa e Maria hanno diversi figli, un Giacomo, un Giuda, un Simeone. Queste persone sono l'ambiente familiare di Gesù, sono i fratelli di Gesù; è l'ambiente che sopravvive e resiste. Quando Luca visita Gerusalemme, Giacomo, fratello del Signore, è ancora vivo ed è responsabile della comunità cristiana ed è in questo ambiente, con ogni probabilità, che Luca ha trovato dei testi e dei documenti, forse non omogenei; non ha trovato i due capitoli di racconti che egli presenta, ma ha trovato delle tradizioni su Giovanni Battista, legate all'ambiente dei sacerdoti del tempio, colleghi di Zaccaria, ha trovato dei particolari sulla famiglia, su Maria, sui parenti, ha trovato dei testi liturgici, il *Magnificat*, il *Benedictus*; li ha trovati lì, li ha sentiti cantare, se li è fatti scrivere, li ha scritti mentre li sentiva recitare, se li è fatti tradurre? Chissà? Qui giochiamo sulle ipotesi, non abbiamo dei dati particolari, però sono quasi sicuro che l'ambiente sia quello corretto.

Quindi, alla fine degli anni 50, Luca a Gerusalemme ha avuto molti contatti con la comunità giudeo-cristiana, testimone oculare non solo della vita pubblica di Gesù, ma anche della vita nascosta, privata, dei primi anni. Pietro non ne sa niente di quello che ha fatto Gesù da bambino; lui lo ha conosciuto dopo i 30 anni, ma Giacomo, invece, ci ha giocato assieme a Gesù bambino, e forse poteva essere anche più vecchio e quindi ha la memoria legata a Nazaret e l'ambiente della famiglia di Gesù è stato importantissimo a Gerusalemme. Pensate, è strano, ma san Pietro non è mai stato considerato vescovo di Gerusalemme, all'inizio degli Atti a Gerusalemme c'è Pietro, è lui che governa la comunità, ma nella tradizione cristiana il primo vescovo di Gerusalemme è san Giacomo e il secondo è Simeone, suo fratello, quindi l'altro cugino. I cugini di Gesù hanno preso un po' in mano la situazione, erano parenti del capo e hanno gestito come famiglia; è una realtà che si è persa, è finita probabilmente perché hanno insistito troppo sul clan familiare, chiudendosi nel giro dei parenti, mentre gli apostoli si sono aperti e accogliendo ampiamente tutte le genti e le altre razze, culture e religioni, hanno dato vivacità al vangelo, mentre questo gruppo giudeo-cristiano si è chiuso, si è ritirato e si è spento in Galilea. Luca però ha la possibilità di conoscere e di apprendere, di ricevere molto materiale e questo materiale lo organizza e lo rielabora nei suoi capitoli introduttivi.

Gesù il messia dei poveri

Luca non ha intenzione, come invece Matteo, di dimostrare il compimento delle Scritture; non è un argomento che lo interessa e allora non troveremo argomentazioni di questo tipo, con citazioni di versetti e dimostrazione che si è realizzato. Luca procede in un modo diverso, procede soprattutto rappresentando delle situazioni, degli ambienti e dei personaggi.

Gli anawîm: i protagonisti del racconto di Luca

Una caratteristica importante è che tutti i personaggi delineati dai racconti di Luca sono poveri; non economicamente, ma socialmente, cioè sono persone non di rilievo sociale; non hanno un prestigio, un'importanza, ma è gente semplice, gente comune, di conseguenza anche povera economicamente, ma non è quello determinate. Sono figure che tradizionalmente si chiamano di anawîm, vuol dire povero, però è un termine molto significativo nella tradizione ebraica perché gli anawîm sono i poveri di Dio, sono quelle persone semplici che si fidano di Dio, che non contano nella società, ma che hanno un grande posto nel piano di Dio. E difatti in scena non ci sono re, o magi, ma un povero sacerdote di periferia, una coppia di una borgata sperduta del nord, quel povero vecchio di Simeone, quella poveretta di Anna, lì nel tempio, un mucchietto di stracci, i pastori di Betlemme. Sono tutte persone semplici e di poco rilievo.

La scelta di queste figure marginali per presentare il grande personaggio del Messia, dà un taglio, dà una indicazione precisa e viene presentato un messia dei poveri; ci viene presentata la figura del Salvatore che entra nella storia con gli occhi della povera gente. La prospettiva di Matteo era diversa, era una prospettiva universale di dominio, di controllo, erano in gioco grandi personalità che si oppongono, vogliono ammazzare il bambino, o si inginocchiano per adorarlo offrendo doni preziosi. È un'altra prospettiva; in Luca il discorso è più semplice, ma teologicamente ancora più ricco ed è un ambiente di preghiera, sono personaggi che pregano, che cantano, che hanno una spiritualità profonda, intensa. Luca deve avere respirato questo clima, proprio della comunità giudeo-cristiana primitiva, dei gruppi degli anawîm cristiani. Con buona probabilità, quasi sicurezza, possiamo dire che quando Gesù ha proclamato le beatitudini, detto «beati i poveri in spirito» ha detto: «beati gli anawîm» e la traduzione «beati i poveri in spirito» è stata proprio motivata perché si capisse bene cosa intendeva per quegli anawîm; è Matteo che aggiunge «in spirito», per evitare che qualcuno pensi a un povero, semplicemente perché ha pochi soldi; il riferimento invece è preciso: si tratta di quelli che hanno la consapevolezza di essere poveri. Ecco, questa beatitudine dei poveri in spirito ci può servire come lente iniziale, per

avere il quadro dei racconti di Luca nella prospettiva di una comunità semplice, povera, ma ardente di fede, vivace, entusiasta, capace di pregare. Forse è stata l'esperienza che Luca ha fatto di quell'ambiente; ne ha ricavato dei testi e con la sua abilità letteraria ha costruito il racconto.

Gesù e il Battista: due personaggi differenti in parallelo

Una idea cardine che guida il racconto di Luca è quella di mettere in parallelo Giovanni Battista e Gesù. I racconti sono doppi: annuncio della nascita del Battista, annuncio della nascita di Gesù; racconto della nascita del Battista, racconto della nascita di Gesù; un canto per Gesù, un canto per il Battista. È un po' il suo stile; negli Atti degli apostoli fa lo stesso con Pietro e Paolo, racconta in parallelo: tanti discorsi a Pietro, tanti discorsi a Paolo per mostrare somiglianze e differenze. Ma mentre negli Atti la sua intenzione è quella di mostrare che Paolo dice le stesse cose che diceva Pietro, nel vangelo dell'infanzia l'intento è quello di mostrare che il Messia Gesù è superiore a Giovanni Battista; il parallelo serve per mettere in evidenza la superiorità del secondo. Gesù sta sempre in seconda posizione, ma arriva sempre primo.

L'annuncio della nascita di Giovanni (1,5-25)

⁵Avvenne nei giorni di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, e una donna a lui delle figlie di Aronne e il nome di lei Elisabetta.

Questa è la traduzione letterale del testo greco, in italiano suona meglio perché il traduttore ha cercato di evitare l'abbassamento del linguaggio, invece traducendo alla lettera il testo lo si trova davvero povero. Incomincia con una formula che è comune nella narrazione ebraica: «avvenne nei giorni...c'era un sacerdote». In italiano una frase del genere non funziona, ma non funziona neanche in greco, per cui il traduttore dice: quel «avvenne» è meglio toglierlo e scrivere: «Ai tempi di Erode c'era un sacerdote». Ma bisognerebbe toglierlo anche in greco, però Luca ce l'ha messo e ce lo ha messo perché in una narrazione ebraica ci si mette. Quindi è una frase scritta da uno che pensa in ebraico, probabilmente è un testo scritto in ebraico che poi è stato tradotto in un greco molto fedele all'originale e difatti in ebraico, ad esempio, non c'è il verbo essere per indicare questi semplici collegamenti. «Il nome di lei era Elisabetta», non si usa il verbo essere, quindi: il nome di lei Elisabetta.

Lasciamo perdere queste particolarità linguistiche che si trovano in tutto il testo, le abbiamo notate e adesso ci concentriamo sul racconto.

Il sacerdote Zaccaria

Il nome del re Erode serve semplicemente per datare l'epoca, ma il protagonista non è il re, bensì questo sacerdote di nome Zaccaria che appartiene a una delle 24 classi dei sacerdoti. La tribù di Levi, che offre i sacerdoti per il tempio di Gerusalemme è organizzata in 24 gruppi, chiamati classi, in modo tale che ogni classe di sacerdoti facesse servizio nel tempio una settimana ogni sei mesi per cui lavoravano circa 15 giorni all'anno. La stima attendibile di un grande studioso (J. Jeremias) parla di circa 18.000 fra sacerdoti e leviti al tempo di Gesù: quindi i turni, variando secondo le classi, erano composti da 300 a 700 persone ciascuno; quindi c'era una grande quantità di funzionari nel tempio e ognuno aveva pochissimo spazio. Era basso clero!

Non erano pagati. In quei quindici giorni erano tenuti a prestare servizio liturgico nel tempio: il resto dell'anno dovevano guadagnarsi da vivere. L'aristocrazia sacerdotale abitava a Gerusalemme ed era costituita da ricchi proprietari terrieri, ma è un piccolo gruppo, la casta dei sommi sacerdoti; tutti gli altri erano in genere persone povere che abitavano in periferia, non a Gerusalemme, ma nei villaggi dove la vita costava meno e si guadagnavano da vivere con piccoli lavori o dando consulenze, insegnando, facendo un po' i maestri delle elementari, noi diremmo oggi, in questi villaggi della periferia di Gerusalemme. Non ci viene detto il nome del villaggio

in cui abita, ma ci sono le indicazioni che orientano a pensare che questo Zaccaria viva fuori di Gerusalemme ma non molto lontano. La tradizione extra evangelica ha indicato il paese in cui Zaccaria vive, come Ain Karem, la sorgente della vigna; oggi è inglobata nella grande Gerusalemme si arriva ad Ain Karem in periferia di Gerusalemme senza accorgersi di essere usciti dalla città; ma al tempo di Gesù decisamente era fuori dal centro storico, solo però alcuni chilometri; a piedi in qualche ora si raggiunge.

Il nome della classe è quello di Abia, quindi viene identificato con il suo ruolo sacerdotale. Ha una moglie che appartiene alle figlie di Aronne, cioè è anch'essa della tribù di Levi. È infatti obbligatorio, per un sacerdote, sposare una donna di stirpe sacerdotale e non viceversa (per la tradizione ebraica la genealogia è infatti matri-lineare). Una donna di stirpe sacerdotale può sposare anche un ebreo di un'altra tribù, mentre per i sacerdoti è necessario che rimangano nell'ambiente della tribù di Levi perché sacerdoti, in quel contesto, sono soltanto coloro che appartengono alla casta sacerdotale; non si diventa infatti sacerdoti per vocazione o per scelta, ma per nascita; lo si è, se non lo si è per nascita non lo si può diventare in nessun modo e quindi per garantire l'appartenenza alla tribù è necessario che anche la madre sia di stirpe sacerdotale e quindi i figli dei sacerdoti sono automaticamente sacerdoti. Teniamone conto perché il figlio che nascerà, Giovanni Battista, sarà automaticamente sacerdote, quindi dovrebbe fare il sacerdote nel tempio di Gerusalemme, cosa che invece non farà.

Il nome della moglie è Elisabetta. Sono due nomi tipici della tradizione ebraica e sono anche nomi significativi: Zaccaria è composto dal nome proprio Yahweh (abbreviato in Ya: il finale) e il verbo zakar che vuol dire *ricordare*; quindi zakar-ya vuol dire: *Yahweh si è ricordato*. Elisabetta ha invece il nome comune di Dio all'inizio: El (dall'abbreviazione di Elohim) e poi il verbo giurare: iošebet: *Dio lo ha giurato*. È importante ricordare il significato di questi nomi perché poi nel Benedictus troveremo questi giochi di parole: Dio si è ricordato della sua alleanza e del giuramento fatto ad Abramo e ci ha concesso misericordia. Dio ha fatto misericordia: Yo-hanan, Giovanni vuol dire: *la misericordia di Dio*, quindi giocando sul significato dei tre nomi viene fuori il poema di Dio che si è ricordato, il giuramento che aveva fatto concedendo misericordia.

Due giusti... senza figli

⁶Erano entrambi giusti davanti a Dio e camminavano in tutti i precetti e i comandamenti del Signore irreprensibili.

È una frase tipicamente biblica che mostra due persone osservanti della legge. Sono giusti, è una definizione per indicare la loro pratica religiosa e la loro osservanza della legge. Non avevano difetti, erano irreprensibili. È una frase esagerata, proprio per dire: erano persone eccezionali, proprio brave, ma davvero, sul serio. Questa sottolineatura è finalizzata per far contrasto con quello che viene detto subito dopo.

⁷Ma non era a loro un figlio.

Non avevano un figlio

Poiché Elisabetta era sterile ed entrambi erano avanti nei loro giorni.

Erano in età avanzata. Secondo la mentalità ebraica il non avere figli è un segno di punizione perché il figlio è un dono di Dio, è una benedizione che il Signore concede. Se il figlio non c'è vuol dire che il Signore non ha concesso benedizione, non ha dato il dono e se non ha dato benedizione ci sarà un motivo. Si deduce è una punizione, ma se c'è una punizione vuol dire che c'è una colpa e allora si presume che Zaccaria ed Elisabetta non siano brave persone, non se lo sono meritato il figlio. Ecco perché il narratore ha cominciato dicendo: “erano proprio bravi”, per evitare che qualcuno, sapendo che non avevano figli, pensasse che non erano effettivamente tali. Erano irreprensibili, ma non avevano figli. Il motivo è la sterilità di Elisabetta, questa può servire come causa per indicare l'assenza di figli, ma soprattutto l'altra affermazione è quella che taglia le prospettive future: ormai erano vecchi tutti e due; non ne aveva avuto da giovani perché lei era sterile e comunque adesso era tardi. Quindi il racconto serve per presentare una situazione di dolore e di impossibilità. Di dolore perché nella mentalità ebraica l'assenza del figlio è grave, tanto più per un sacerdote. L'assenza del figlio lo mette in una condizione di inferiorità nei confronti dei suoi colleghi nel servizio del tempio; gli toglie la possibilità di continuare la discendenza, del partecipare al servizio liturgico e lo mette in una posizione umiliante. Il testo non ci dice nulla, avrebbe potuto raccontarci romanzescamente dei particolari, possiamo immaginarli noi, della sofferenza di Zaccaria, disprezzato, deriso, umiliato dai suoi colleghi nell'ambiente del tempio, dove si sente ancora più forte il senso della benedizione e della presenza di Dio. Chi se non questo sacerdote doveva essere benedetto da Dio, e invece non è stato benedetto da Dio. E ormai sembra chiaro che non ci sia più soluzione.

⁸E avvenne nel fare il sacerdote lui, nel servizio del suo turno davanti a Dio, ⁹secondo l'usanza del sacerdozio, gli capitò di offrire l'incenso essendo entrato nel santuario del Signore ¹⁰e tutta la massa del popolo era pregante fuori, nell'ora dell'incenso.

Ho tradotto letteralmente anche per darvi il senso di un procedere lento, un po' sconnesso non armonioso ed elegante. Gli capitò dunque, durante uno di questi servizi, di questi brevi periodi che trascorrevano nel tempio svolgendo le funzioni sacerdotali, di avere l'incarico dell'offerta dell'incenso. Alcune azioni liturgiche importanti venivano designate per sorteggio. Alla sera, prima della benedizione al popolo, uno dei sacerdoti di turno deve entrare nel santuario per offrire l'incenso. Con un contenitore e alcuni grani di incenso entra nella prima parte del santuario, non nel Santo dei Santi, davanti al grande velo e versa questi grani nel braciere; è una azione di pochi minuti, un minuto o due, giusto il tempo di entrare, di versare i grani di incenso, di dire una preghiera e uscire. È un gesto simbolico con offerta mentre viene cantato il Salmo che dice: «Salga a te la mia preghiera come profumo di incenso, le mie mani alzate come sacrificio della sera». Viene recitato il testo e compiuta l'azione evocata dal testo, le mani alzate, l'offerta dell'incenso e qualcun altro fuori fa il sacrificio della sera. Sono molti questi sacerdoti

in servizio, centinaia, e quindi l'estrazione a sorte può favorire anche sempre le stesse persone; non è che prima o poi toccherà anche a me, potrebbe non toccare mai, quindi è una azione casuale e non prevista o prevedibile, ma è anche molto importante. Non è l'ingresso nel Santo dei Santi, solo il sommo sacerdote poteva farlo, una volta all'anno il giorno del kippûr, quindi Zaccaria è basso clero, non ha certo mai partecipato alle solenni funzioni. Quando il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi, ai pontificali solenni, officiavano altri, lui non c'era; al massimo gli facevano portare la *navicella* dell'incenso, ma non di più.

L'apparizione dell'angelo a Zaccaria

Secondo l'usanza del sacerdozio gli capita quel giorno il compito di entrare a offrire l'incenso e il popolo presente è lì nell'atrio del tempio e sta dicendo le preghiere della sera.

¹¹Gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. ¹²Quando lo vide Zaccaria fu turbato e fu preso da timore.

Letteralmente: la paura cadde su di lui.

¹³Ma gli disse l'angelo: «Non temere, Zaccaria,

Viene dunque raccontata una visione, un incontro con un personaggio trascendente, l'angelo del Signore. Non viene descritto, non viene detto chi è, è un angelo del Signore, un messaggero. È in piedi alla destra dell'altare dell'incenso, quindi un ambiente liturgico dove c'è un braciere in cui veniva versato l'incenso; alla destra, nella posizione d'onore, in piedi compare questo personaggio. Zaccaria si trova davanti a questa situazione imprevista e la paura gli cade addosso; si spaventa, è normale. Il verbo greco adoperato è «ἐταράχθη» *etaràchthen* è il contrario della atarassia della tradizione epicurea, della tranquillità, di animo senza angosce o preoccupazioni, no, lui è proprio una persona invece angosciata e preoccupata e la prima cosa che l'angelo dice è: non aver paura. Questo è un modello letterario comune, sempre, un personaggio trascendente quando compare, per prima cosa tranquillizza: Non avere paura Zaccaria perché è stata ascoltata la tua preghiera.

La promessa del figlio: una nascita fonte di gioia per tutti

la tua invocazione è stata esaudita, e tua moglie Elisabetta ti genererà un figlio, e tu chiamerai il suo nome Giovanni.

Non è bello in italiano *chiamare il nome di qualcuno Giovanni*, neanche in greco, ma qui viene adoperato, è la forma tipicamente ebraica, si dice così: chiamare il nome di qualcuno. Noi diremmo dare il nome, ma il traduttore è stato fedele, ha scritto in greco, ma pensando in ebraico.

¹⁴Avrai gioia ed esultanza (*letteralmente: sarà gioia a te ed esultanza*) e molti per la sua nascita si rallegreranno, ¹⁵infatti sarà grande davanti al Signore; vino e bevande inebrianti non berrà, e di Spirito Santo sarà pieno fin dal seno di sua madre ¹⁶e molti dei figli d'Israele farà convertire al Signore Dio loro. ¹⁷Ed egli andrà davanti a lui nello spirito e nella potenza di Elia, per far tornare i cuori dei padri verso i figli e i ribelli al ragionamento dei giusti per preparare al Signore un popolo preparato».

Questo discorso dell'angelo, nell'originale greco, sembra in poesia, è un testo ritmico, è un testo che si impara a memoria, è una formula stereotipata, già strutturata, non è un discorso in prosa, ma è una presentazione che sicuramente Luca ha trovato in una tradizione; è una presentazione dei compiti di questo bambino che nascerà. Prima viene descritto nelle sue qualità e poi nelle sue attività. Veniamo a sapere che Zaccaria aveva chiesto di avere un figlio, è logico, lo avremmo immaginato; in quel tipo di cultura, in quella mentalità era logico desiderare ardentemente dei figli e quindi deduciamo anche l'angoscia e il dolore per il fatto di non averne.

Adesso entra la gioia nella sua vita; questo messaggero di Dio innanzitutto gli garantisce che la preghiera è esaudita, la moglie gli darà un bambino e suo compito sarà quello di chiamarlo Giovanni. Notate in questo versetto ci sono tutti e tre i nomi: Zaccaria, Elisabetta e Giovanni, la famiglia viene presentata di nuovo per nome.

Grazie a questo bambino a te verrà gioia ed esultanza: è logico che un padre, anziano, all'annuncio della nascita gioisca; ma non solo tu, molti infatti si rallegreranno della sua nascita; saranno contenti in tanti della sua nascita. Questo è un discorso di previsione. Non significa che gli abitanti del villaggio di Ain Karem saranno contenti insieme con Zaccaria, è una contentezza limitata; qui l'angelo sta dicendo qualcosa di più importante: saranno quelli che negli anni seguenti e nei secoli seguenti, sapendo chi è nato, saranno contenti e il 24 giugno faranno le feste di san Giovanni, contenti che sia nato, molti si rallegreranno, qui sta considerando tutte le feste patronali in onore di san Giovanni Battista. Ho esagerato, ma il senso è quello, non per la festa in sé, ma per la funzione che il Battista ha avuto nella storia della salvezza. I lettori del vangelo sanno già chi è questo bambino, si sta annunciando la nascita di colui che annuncerà il Messia e quindi viene detto a Zaccaria: tu sarai contento, ma non sei l'unico perché ce ne saranno tanti altri che parteciperanno della tua gioia perché il bambino che sta per nascere sarà un personaggio estremamente importante.

¹⁵infatti sarà grande davanti al Signore;

l'espressione è molto importante, dobbiamo tenerne conto perché assomiglia ad un'altra espressione che troveremo nel racconto della annunciazione a Maria. Di Gesù si dirà qualcosa del genere, ma in un altro modo. Giovanni è grande *davanti* al Signore, quindi distinto dal Signore, alla presenza del Signore sarà un grande uomo. Davanti però potrebbe dire anche prima, quindi prima del Signore sarà grande, avrà un compito grande prima di lui, alla presenza di lui, il Signore è Yahweh, non si sta parlando di altro, ma c'è il doppio senso e il lettore cristiano sa che il Signore è Gesù Cristo figli di Dio; davanti a lui Giovanni è stato grande.

Personalità, aspetto e compito del nascituro

Questa grandezza sarà accompagnata da una consacrazione: non bere vino e bevande inebrianti fa parte delle regole essenziali del nazireo, del *nāzîr*; lo si trova nel libro dei Numeri (cap. 6) o del Levitico (cap. 10), ciò che riguarda il *nāzîr*, cioè una persona consacrata al Signore. La madre, se decide di consacrare il figlio, comincia già lei in gravidanza ad evitare assolutamente le bevande inebrianti, alcoliche, noi diremmo. Era successo nell'Antico Testamento per Sansone nel libro dei Giudici si racconta con tanti particolari questa nascita dell'antico eroe che era un *nāzîr*. Un'altra caratteristica era quella dei capelli non tagliati, il mai rasato, il *nāzîr* non si taglia mai i capelli, per tutta la vita; quindi Giovanni Battista a trenta anni doveva avere una capigliatura notevole, tenendo conto poi della situazione del deserto, della scarsità d'acqua, delle intemperie e dell'abitudine di ungerli pure, non doveva essere una figura molto rassicurante: un barbone vistosamente strano. Questi particolari dei capelli non sono nominati, in altri casi sì; qui ci si accontenta dell'accenno alle bevande alcoliche, ma non è quello che interessa.

Sarà grande perché sarà pieno di Spirito Santo, fin dal seno di sua madre.

Cioè c'è la consacrazione ancor prima della nascita; questo è un linguaggio che troviamo nel profeta Geremia, è stato poi applicato al servo di Yahweh negli antichi poemi dell'esilio; san Paolo lo applica a sé: «Il Signore mi ha scelto fin dal seno di mia madre»; qui viene applicato a Giovanni Battista, è una formula letteraria che serve per indicare la scelta che il Signore fa, la consacrazione che comporta la sua scelta e questa scelta precede ancora la nascita, prima di prima, è una scelta che ha le proprie radici nell'eternità del Signore. Questo bambino è arrivato tardi, ma sarà grande e sarà grande come *nāzîr* e sarà soprattutto grande perché guidato dallo

Spirito di Dio, scelto da Dio ancora prima di essere concepito. E questa sua condizione farà sì che molti figli di Israele si convertano al Signore loro Dio, sarà lui a farli tornare al Signore; la grandezza si manifesterà in questo impegno di ritorno. Il ritorno è il linguaggio semitico per indicare la conversione. Egli andrà davanti a lui, (davanti a Dio); l'ultimo nome presente nel versetto 16 è Dio; ricondurrà molti figli di Israele al Signore loro Dio, gli camminerà innanzi. Quindi camminerà davanti a Dio. Sì, ma noi, che sappiamo già il seguito della storia, abbiamo la possibilità di capire il doppio senso che c'è nella frase. Camminerà davanti a Dio e cioè camminerà davanti a Gesù, che è camminare davanti a Dio. È un particolare che il lettore che non conosce la storia futura non percepisce, ma ritornando indietro e rileggendo il testo, si coglie nella sua profondità di previsione. Qui l'angelo del Signore sa già tutto, sa come andranno le cose, sa cosa farà e chi sarà quel personaggio. Non viene nemmeno annunciato il messia, si parla solo di Dio; sarà uno che precederà Dio con lo spirito e la potenza di Elia. Sarà un nuovo Elia, caratterizzato dallo stesso spirito potente che caratterizzò quell'antico profeta. C'era la tradizione che il messia sarebbe stato preceduto dalla venuta di Elia e qui viene detto che questo bambino avrà le caratteristiche di Elia, difatti comparirà al Giordano vestito come Elia, con un abito fatto di pelle di cammello e una cintura di cuoio, è l'abito di Elia. Lo si riconosce, è vestito come l'antico profeta e, come l'antico profeta si presenta in modo potente, focoso, entusiasta.

Convertirà i cuori dei padri verso i figli

Questa è una espressione che deriva da Malachia, uno dei profeti minori dell'Antico Testamento, soltanto che nell'originale profetico si dice che lo spirito del Signore convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, una riconciliazione familiare; qui invece è stata omessa una parte e sono solo i cuori dei padri che devono convertirsi verso i figli. Non è un discorso familiare, non sta dicendo che i genitori devono andare dietro ai figli, è un discorso teologico; il cuore dei padri che deve convertirsi verso i figli è il passaggio della tradizione di Israele ai figli, rappresentati dalla comunità cristiana. Giovanni ha il compito di far passare Israele alla nuova realtà, di convertire il cuore dei padri dalla mentalità vecchia alla giovinezza, alla novità della giovane comunità; è il passaggio dal vecchio al nuovo.

per far tornare i cuori dei padri verso i figli e i ribelli al ragionamento dei giusti per preparare al Signore un popolo preparato».

È il passaggio dai ribelli alla saggezza dei giusti, il passaggio dall'atteggiamento ribelle dei padri alla saggezza dei giusti, rappresentati dalla comunità che ha ricevuto la giustificazione, il dono della salvezza, della giustizia, fatto da Dio, per preparare al Signore un popolo preparato, ben disposto, un popolo che accolga il Signore; è il popolo nuovo che deve essere preparato per accogliere la visita del Signore.

L'incredulità di Zaccaria e la punizione dell'angelo

¹⁸Dice Zaccaria all'angelo: «In base a che cosa conoscerò questo? Io infatti sono vecchio e mia moglie è avanzata nei suoi giorni». ¹⁹Gli rispose l'angelo e gli disse: «Io sono Gabriele colui che sta davanti a Dio e sono stato mandato per parlare a te e per evangelizzarti queste cose.

Si adopera proprio il verbo dell'evangelizzazione, per annunciarti questa bella notizia.

²⁰Ed ecco, sarai muto (*sarai tacente*) e non capace di parlare fino al giorno in cui avverranno queste cose, per il fatto che non hai creduto alle mie parole, che si realizzeranno a loro tempo».

La domanda di Zaccaria è una domanda di incredulità: in base a che cosa io conoscerò questo, ma come è possibile conoscere una cosa del genere, che fondamento ha? Troveremo una domanda simile sulle labbra di Maria, ma sarà tutt'altra domanda; ricordate il parallelismo. Qui

la risposta dell'angelo è di auto-presentazione. Dice: tu non hai idea, non sai con chi stai parlando, io sono un pezzo grosso, sono Gabriele, sono uno di quelli della presenza, sono uno dei sette angeli della faccia, siamo gli unici sette che hanno accesso direttamente con il Padre Eterno e sono stato mandato personalmente per parlare con te e per dirti queste cose, e tu le metti in dubbio? Stai tranquillo che si realizzeranno. Ma fino ad allora tu sarai silente e incapace di parlare.

Zaccaria: figura dell'antico sacerdote

C'è una simbologia importante, qui è il vecchio dell'Antico Testamento, è il vecchio sacerdote che tace, è il vecchio sacerdote che desidera e non crede, è l'Antico Testamento che si sta aprendo alla novità, ma non del tutto e riconosce questa sua impotenza. Viene detto proprio così nel testo greco: tu sarai non potente, «μὴ δυνάμενος» non *dinámenos*, non avrai la possibilità. C'è un gioco di riferimento alla situazione dell'uomo vecchio che non ha figli, dell'uomo che non può parlare; e colui che non può parlare è colui che genererà la voce. Adesso tace, è il silenzio che segna la fine di un mondo, riaprirà la bocca quando sarà nata la voce.

²¹Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio.

Ci ha messo parecchio, bastava un minuto o due e...

²²Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione.

Capirono che era successo qualcosa, povero vecchio. C'è stato tanto, si sarà sentito male, poi esce fuori e non riesce altro che a emettere dei suoni inarticolati, ma di parole nessuna. In quella parte del tempio entravano in pochi, chissà quale emozione avrà avuto, cosa gli sarà successo, poveretto, lo compativano e lui

Faceva loro dei cenni e restava muto.

Una specie di paralisi, un ictus, qualche cosa del genere gli sarà accaduto, poveretto.

²³Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa.

E tutto finisce, rientra nel suo ambiente, nel suo villaggio.

Elisabetta nasconde la sua gravidanza

²⁴Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi perché si vergognava

e diceva: ²⁵«Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini».

Nel finale esce fuori tutto il dramma: «la mia vergogna tra gli uomini»; il Signore l'ha tolta, questa angoscia è superata, ma nello stesso tempo questa donna è nascosta, le sembra impossibile di aspettare un figlio alla sua età, in quella condizione. Sarà vero, non sarà vero? Non lo dice a nessuno. È importante questo particolare, che si tenga nascosta e che non lo dica a nessuno che pensi dentro di lei, se è vero, che il Signore ha proprio fatto una cosa grande togliendo la mia vergogna; ma sarà vero? Per cinque mesi sta zitta, ma...al sesto mese c'è qualcun altro che fa la spia. È l'angelo Gabriele, sempre quello, lo va a rivelare ad una ragazzina in Galilea. Ma questo lo vedremo la prossima settimana.

L'annuncio a Maria della nascita di Gesù (1,26-38)

²⁶Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

Così inizia il grande racconto della annunciazione della nascita di Gesù che nel vangelo secondo Luca segue immediatamente all'altro annuncio, quello della nascita del Battista.

Due differenti racconti di annunciazione

Dicevamo che l'evangelista Luca sceglie di presentare i racconti in modo parallelo, accostando scene simili in modo tale da creare un rapporto di somiglianza e di differenza. Dopo l'introduzione, in cui ha presentato la metodologia che egli ha seguito per stendere il Vangelo, Luca introduce un testo che probabilmente ha derivato da una fonte. È un racconto di ambiente giudeo-cristiano legato a Gerusalemme, alla comunità degli anawîm. Presenta la scena di un sacerdote che, nel tempio, ha una visione angelica e in questa visione l'angelo gli annuncia la nascita tanto atteso. Subito dopo, lo stesso angelo che è stato nominato nel racconto precedente, viene di nuovo presentato come messaggero. La scena, posta in parallelo, contiene lo stesso tipo di racconto con notevoli differenze.

Proviamo ad elencarle.

a) *L'ambiente*

Nel primo racconto la scena è ambientata a Gerusalemme; siamo nella città santa, la grande città, la capitale, addirittura nel tempio, nel cuore della città santa, il luogo più santo della terra. Invece, nel secondo episodio, siamo in un villaggio sperduto della Galilea; la Galilea è una terra che è stata conquistata dagli assiri molti secoli prima di Gesù ed è diventata terra abitata da pagani, gente mista. Galilea vuol dire distretto, regione, è un nome comune, dovrebbe essere completato dalla dicitura: Galilea delle genti: Gh°lil ha-goyim: *distretto dei pagani*, zona abitata da non ebrei, quindi il termine stesso Galilea ha un tono dispregiativo. Così, chiamare Gesù "il Galileo", aveva un tono di disprezzo perché lo mette in una posizione non buona da un punto di vista degli ebrei osservanti; questo paesino non è mai nominato nell'Antico Testamento, il nome di Nazaret, infatti, compare qui per la prima volta. Quindi il contrasto è fortissimo: la città per eccellenza e un paesino insignificante; l'ambiente sacro e famoso, l'ambiente quasi pagano e sconosciuto; il luogo santo e una casa qualsiasi; anche il personaggio interessato è molto diverso.

b) *I personaggi*

Nel primo episodio è un sacerdote che, anche se è un sacerdote di seconda categoria, appartenente al basso clero, è sempre un uomo e una persona di una casta rispettabile, con un ruolo e una funzione importante. Nel secondo caso, invece, si tratta di una ragazza, di una donna e di una giovane donna. C'è una sproporzione fra il primo racconto e il secondo e, apparentemente, è tutto a vantaggio del primo; il secondo è ambientato in una condizione inferiore. Il sacerdote è anziano, quindi ha dalla sua l'età, che gli conferisce rispetto e autorità, e invece la ragazza è giovane, è appena fidanzata, e quindi, tenendo conto della situazione dell'epoca, era molto giovane. Non possiamo azzardare l'età con certezza, perché non abbiamo nessun criterio per poterlo dire, ma l'età del fidanzamento può essere intorno ai 14-16 anni, quindi un'età molto giovane.

c) *L'attesa e la sorpresa*

L'anziano sacerdote aspetta, desidera ardentemente un figlio; è una vita che aspetta un figlio e l'annuncio dell'angelo arriva a coronare un desiderio molto intenso. Dall'altra parte, invece, c'è una ragazza che non aspetta ancora il figlio e l'annuncio non corona un desiderio, ma sorprende, anticipa. Dunque, forti somiglianze, ma notevoli differenze.

d) *Un racconto e un dialogo*

Inoltre, in questo testo che noi chiamiamo della "Annunciazione del Signore" dal versetto 26 fino al 38 noi non troviamo un racconto. Il primo episodio è un racconto perché mette in scena i personaggi, racconta delle vicende, degli spostamenti, delle situazioni. Invece il secondo testo ha qualche cosa del teatro, sembra una serie di parti da recitare per gli attori. La narrazione si riduce semplicemente alla battuta: l'angelo disse – Maria rispose; l'angelo disse – Maria rispose; l'angelo partì. Non c'è storia, è tutto dialogo; il contenuto del testo è fatto dalle parole che i due personaggi dicono. Pochissime parole pronunciate da Maria, molte, ampie, solenni, profonde e teologiche quelle proclamate dall'angelo Gabriele.

Un testo teologico proprio di Luca

Dunque, non possiamo parlare qui di un testo che Luca ha derivato dalla fonte giudeo-cristiana di cui abbiamo parlato; questo non è un racconto di quel tipo, non è vivace, non caratterizza i personaggi con la descrizione, ma è un concentrato teologico e soprattutto, anche se nella lingua Luca cerca di imitare quello stile semitizzante, l'episodio della annunciazione è esposto con una lingua dotta, tipicamente greca. Ci sono delle formule che sono fortemente greche. Intendo dire che questo testo l'ha scritto Luca e l'ha scritto con la sua intelligenza teologica, componendo delle formule e sviluppando delle parole che sono frutto di una sua abile meditazione teologica. All'origine c'è una informazione relativa all'evento misterioso con cui la vergine Maria ha saputo della chiamata che il Signore le rivolgeva. Ma, oltre a questo dato tradizionale dell'evento, lo sviluppo linguistico è elaborazione dell'evangelista il quale, godendo dell'ispirazione, scrive un testo vero, profondamente vero e, attraverso quelle parole, comunica la verità dei fatti. Luca esplicita con le parole un evento profondo e misterioso, non un episodio di cronaca, ma il mistero di una coscienza; quindi è uno dei testi più elevati del Vangelo perché è il frutto di un ripensamento attento di un evento rivelatorio unico.

Dobbiamo dare peso, in questo racconto, a molti particolari. All'inizio:

²⁶il sesto mese

serve per creare il collegamento con il racconto precedente. Quando cioè Elisabetta è al sesto mese di gravidanza, l'angelo Gabriele interviene nuovamente:

fu mandato da Dio.

Il verbo greco adoperato è quello dell'apostolo: il compito di Gabriele è quello di essere apostolo di Dio, di portare il messaggio, l'annuncio.

L'angelo Gabriele

Noi colleghiamo questo personaggio angelico con quello che abbiamo già trovato nel racconto di Zaccaria, ma il nome dell'angelo Gabriele non compare qui per la prima volta. È infatti utilizzato nell'Antico Testamento in modo particolare nel libro di Daniele, uno degli ultimi libri scritti nell'Antico Testamento, un testo nato durante le guerre di resistenza dei Maccabei contro i greci oppressori e in questo testo, più volte, compare l'angelo Gabriele mandato da Dio per rivelare il compimento del mistero. Il compimento del progetto di Dio.

Gabriele è l'inviato di Dio per comunicare, per rivelare che il progetto si realizza e il modo con cui sta per realizzarsi il progetto. Il nome *Gabri-El* indica la forza di Dio, è l'angelo della forza, della potenza, è l'angelo che incarna la forza di Dio per realizzare il suo piano. Quando si rivolge a Daniele lo riconosce come l'uomo desiderato da Dio, l'uomo scelto per la missione.

Un lettore biblico attento, quando legge questo testo e trova la missione dell'angelo Gabriele, non di un angelo qualsiasi, come in molti altri casi avviene, ma di questo principe delle schiere celesti, quello che sta sempre alla presenza di Dio, quello che è stato mandato per rivelare eventi grandiosi e decisivi relativi alla fine dei tempi, coglie immediatamente che questa missione è importante. È un angelo importante inviato per una missione importante. Come ha fatto a capire che era lui? Da che cosa lo ha riconosciuto? Se ci apparisse l'angelo Gabriele lo riconosceremmo, sapremmo distinguerlo da Raffaele o da Michele? Ma non è una questione di cronaca, è una questione di teologia. L'importante è notare che è l'angelo Gabriele perché è l'affermazione teologica che adopera una formula letteraria per inquadrare l'evento come un sommo evento, capitale nella economia della rivelazione.

La prassi matrimoniale del tempo

Fu mandato ²⁷ ad una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

Come abbiamo già avuto modo di dire, commentando il racconto di Matteo al primo capitolo, nella prassi giudaica del tempo di Gesù il matrimonio avveniva in due fasi distinte, ma ugualmente importanti. La prima era il contratto di matrimonio in cui i due si impegnavano ufficialmente; la seconda fase era la festa che segnava l'inizio della coabitazione. Fra la prima e la seconda fase passava poco tempo, qualche mese, non più di un anno. E quindi l'evento della Annunciazione si colloca in questo lasso di tempo dopo il rito del contratto matrimoniale già stipulato e l'inizio della coabitazione. Quindi la ragazza di cui si parla è impegnata, non semplicemente come fidanzamento inteso al nostro modo moderno e occidentale, senza vincolo e senza impegno; l'essere promessa sposa o fidanzata implica un impegno già avvenuto. Gli obblighi e il legame ci sono già. Quindi il contesto in cui avviene deve essere riconosciuto quello di un matrimonio incipiente. Il termine «*parthenos*» (παρθένος) tradotto con «*vergine*» indica una ragazza in età di matrimonio; non ha un senso fortissimo come in italiano o esclusivo per indicare una condizione anche fisica, di illibatezza, di non consumazione di un atto sessuale, ma è un termine che indica la ragazza non sposata. La ragazza prima della celebrazione delle nozze intesa come inizio della coabitazione. In tutti questi dati che Luca ci fornisce c'è perfetta consonanza con i dati che abbiamo trovato in Matteo: gli stessi nomi di persone, di città, gli stessi riferimenti alla parentela davidica.

I primi due versetti, dunque, ci hanno semplicemente elencato situazioni e nomi: la città, la ragazza, il fidanzato, la parentela, il nome di lui, il nome di lei. Non è una grande narrazione, è un quadretto di nomi; nessun atteggiamento, nessuna emozione, nessuna caratterizzazione dei personaggi in relazione tra di loro; non ci sono aggettivi che qualificano: erano buoni, erano cattivi, erano belli, erano innamorati; nulla di tutto questo. Sottolineo il fatto per attirare l'attenzione sul dialogo: tutto è concentrato sulle parole che vengono pronunciate dai protagonisti, non sulla descrizione dall'esterno.

Il saluto dell'angelo a Maria

Entrando da lei disse – L'angelo fu mandato da Dio; è una missione che viene dall'alto,

²⁸entrando da lei disse.

«Entrando», in casa, nell'ambito visivo, nel cuore? Entrando dove? Entrando in contatto? Non è una descrizione, vedete? Non viene detto nulla di Gabriele, né come arriva, né come si presenta, né dove, né in quale contesto. Tutto questo è voluto, è una presentazione estremamente astratta, essenziale, sfuocata quasi, avvolta da una luce di mistero; tutto si risolve nelle parole:

«Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».

Tre elementi molto importanti.

Ti saluto

Il primo è il saluto, quello che noi abbiamo tradotto con «Ave». Il nome proprio non è presente, lo abbiamo introdotto poi noi nella formula dell'orazione, ma è semplicemente il saluto; è il saluto greco corrente e normale, «χαίρει» *chàire*. Se fosse di tradizione giudeo-cristiana sarebbe: «Pace a te», richiamerebbe shalom, ma qui il testo è nato in greco, è pensato da un greco, è un angelo Gabriele che parla greco ed esprime i concetti teologici relativi alla persona di Gesù secondo la lingua e il pensiero greco.

Chàire è l'imperativo del verbo rallegrarsi, gioire e quindi, traducendo letteralmente, significa: «Rallegrati». Non rende bene la formula «Ave» del latino, ma neanche la traduzione: «Ti saluto»; è possibile rendere fedelmente con: *rallegrati*. È vero, è una formula abituale del saluto greco, quindi potrebbe corrispondere tranquillamente al nostro «buon giorno», termine con cui si attacca il discorso, però assume un significato molto più profondo della formula abituale di saluto, soprattutto se il testo lo si inquadra nel contesto biblico. Infatti, negli scritti dell'Antico Testamento relativi alla figura femminile della figlia di Sion; in quei testi, di diversi profeti, ritorna frequentemente l'invito: rallegrati Gerusalemme, gioisci figlia di Sion, esulta. Sono esortazioni che i profeti, in linguaggio poetico, rivolgevano ad una astratta figura femminile che rappresentava la città santa, il popolo, la nazione. È comune, anche sulle monete, raffigurare teste di donna che simboleggiano la nazione, sia l'Italia o sia la Francia è una figura femminile che rappresenta la nazione, esattamente come rappresentava Roma, ma come rappresentava la Giudea; è la figlia di Sion, cioè è l'immagine astratta del popolo, la personificazione del popolo stesso, sempre con l'immagine femminile. La vergine figlia di Sion è la ragazza nell'attesa di un futuro, di un evento, di una fecondità. Quel «*chàire*» iniziale richiama la figlia di Sion, richiama la realizzazione delle profezie della gioia messianica: questo è il momento della gioia, adesso devi rallegrarti, non lasciarti cadere le braccia, non cedere allo sconforto, rallegrati figlia di Sion, c'è speranza per te, ecco il tuo re viene a te. Se andassimo a cercare quei testi e li mettessimo insieme, troveremmo una sintesi di esortazioni messianiche. Si dice alla donna, figlia di Sion, di essere contenta perché il messia sta per arrivare.

Piena di grazia,

Il titolo con cui l'angelo saluta Maria è qualche cosa di straordinario: «κεχαριτωμένη» *kecharitoméne*, una lunga parola greca costruita molto bene: è un participio perfetto passivo dal verbo «χαριτώω» *charitòo* un verbo causativo; «χάρις» è la grazia, è l'amore di Dio gratuito. *Charitòo* indica l'azione di chi fa grazia, di chi concede grazia, di chi generosamente e gratuitamente dona questo amore potente. Ma, abbiamo detto che è un passivo e un perfetto; in greco il perfetto indica una azione avvenuta nel passato con un effetto permanente nel presente. È un una forma verbale particolarmente pregnante nell'uso filosofico e teologico perché serve per indicare qualche cosa che è iniziato e che continua, ha dato inizio ad uno stato che adesso

permane. Inoltre è un participio, quindi sostituisce un nome o un aggettivo. Questa ragazza viene salutata con un titolo; questo participio dice la sua natura, il suo modo di essere. Non viene chiamata per nome, non è *kaire Mariàm*, ma è *kaire kekaritoméne*, è una parola sola, un participio femminile che sostituisce il nome. Manzoni nell'Inno sacro *Il nome di Maria* parlerà di colei che è stata "degnata del secondo nome", e il secondo nome è questo, è il nome nuovo che le ha dato Dio; non la chiama con il suo nome semplice, ma le dà il nome nuovo e il nome nuovo serve per dire la natura di quella persona: è colei che è stata graziata nel passato in modo tale che l'effetto di questa grazia perduri nel presente.

Il dogma dell'Immacolata concezione fa forza su questo participio passivo perfetto per parlare di un evento di grazia, passato, che perdura nel presente in uno stato abituale. Lo traduciamo in italiano con: piena di grazia, però non rende la forza del verbo greco, non c'è verbo nella formula "piena di grazia", mentre il testo di Luca presenta il saluto come un nome che indica una azione compiuta da Dio perché questo passivo rimanda a un complemento d'agente, rimanda a qualcuno che ha fatto l'azione. Graziata, da chi? da Dio: "Salve o trasformata dalla grazia". Questa potrebbe essere una traduzione più evocatrice perché diventa un nome: "Salve, rallegrati tu che sei stata trasformata dalla grazia di Dio".

Il Signore è con te.

Noi siamo un po' abituati a questa formula, abbiamo l'impressione che sia comune e abituale; provate a cercare un po' nell'Antico Testamento quante volte la trovate? Provate a vedere se è così comune che si dica ad una persona: il Signore è con te.

Un racconto di vocazione

Noi lo abbiamo utilizzato nelle liturgie, quindi a forza di dirlo è diventato logoro, ma nel testo biblico è molto raro. Lo si dice a Mosè, ma quando viene detto a Mosè? Quando gli è dato l'incarico di diventare la guida del popolo, di liberare il popolo prigioniero conducendolo fuori dalla schiavitù. Mosè non vorrebbe andare, è titubante, il Signore gli dice: «io sarò con te», quindi vai. La stessa formula viene ripetuta a Giosuè nel momento in cui succede a Mosè e prende la guida del popolo per attraversare il Giordano e conquistare la terra promessa. Il Signore è con te per concludere questa opera di liberazione e di ingresso nella terra promessa. Ricorre ancora in un terzo caso, viene detto a Gedeone, uno degli antichi giudici, un guerriero conquistatore. Fra l'altro è proprio questo episodio della vocazione di Gedeone che è servito a Luca come modello narrativo. Il lavoro sarebbe interessante, ma ci porterebbe via troppo tempo, quindi ve lo lascio come compito a casa; è un lavoro interessante che potete fare, andare a cercare nel libro dei Giudici al cap. 6 dove è narrata la vocazione di Gedeone. Un giovane della tribù di Manasse che sta trebbiando il grano, vede un angelo del Signore che lo saluta dicendogli: "il Signore è con te o uomo forte e valoroso". Quello si lamenta dicendo: ma se il Signore è con noi, come mai ci sono capitate tante disgrazie? Ma il Signore è con te proprio per sconfiggere i nemici e capovolgere questa situazione. Io sono venuto per darti un incarico di liberatore. Gedeone chiede un segno, il segno gli viene dato e viene mandato.

Che cosa deduciamo da tutto questo? Che Luca ha inteso costruire un racconto di vocazione. Dovremmo cioè, non parlare di annunciazione a Maria, ma della vocazione di Maria dando al termine vocazione tutto il senso forte di chiamata ad una responsabile partecipazione all'opera della salvezza. Non è semplicemente comunicato a Maria quello che sta succedendo, come se fosse una comunicazione: guarda che le cose stanno così; a Maria viene chiesta la collaborazione, è il momento in cui il Signore chiede a Maria di collaborare con l'opera della salvezza. Quel termine: «Il Signore è con te» deve richiamare a un conoscitore delle Scritture, che qui si sta ripetendo qualcosa di simile all'opera di Mosè, di Giosuè, di Gedeone, tre uomini, tre condottieri, tre capi che hanno guidato un popolo in una grande impresa, anche militare, di sconfitta del nemico per ottenere la libertà e la terra promessa. L'angelo Gabriele mandato da

Dio ad una ragazzina di un villaggio sperduto per dirle: rallegrati, figlia di Sion, tu che sei stata trasformata in modo permanente dalla grazia di Dio, perché il Signore è con te, ti ha scelta come condottiero per un'opera grandiosa. Ho parafrasato sviluppando, dando peso alle parole, possono sfuggire, è logico allora che

²⁹A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.

Se noi lo prendiamo come un saluto banale, “buon giorno signorina, il Signore è con te” perché uno deve stupirsi? È cordiale, gentile, ha fatto un augurio. Ma non è così; ha detto invece delle cose straordinarie, enormi, per cui la prima reazione di Maria non è di risposta, ma di domanda; rimane turbata e si pone la domanda: che significa un tale saluto? Un saluto di questo genere indica delle cose grandiose, ma che significa? Non viene detto ad alta voce, è un pensiero recondito di Maria; rimase semplicemente turbata. Di nuovo quel verbo *tarasso* «διεταράχθη», come per Zaccaria; è il turbamento interiore, lo sconvolgimento passionale che pone una domanda: che significa tutto questo? Mentre il vecchio sacerdote è turbato dalla visione dell'angelo, Maria è turbata per le parole dell'inviato divino che prospettano un evento inatteso e non comune, assolutamente stupefacente. Inoltre, mentre con Zaccaria l'angelo esordisce con: «*non temere*», qui dice subito «*rallegrati*» e questo per sgomberare il campo da ogni possibile dubbio sulla bontà della sua presenza e del suo messaggio; è infatti latore di una notizia tanto importante che deve essere immediatamente riferita, non può attendere; quasi preso da una umana premura dovuta alla gioia di portare una buona notizia.

L'invito a non temere è solo successivo, ed è una reazione che l'angelo prevede come normale conseguenza di ciò che lui ha detto e Maria ha inteso.

La spiegazione del saluto: una proposta di grazia

Con grande abilità il narratore ha fatto la domanda al lettore: che significa? Hai capito che significa? No, non lo hai capito neppure tu e allora, insieme con Maria domandatelo e aspetta la risposta. L'angelo adesso, al versetto 30 dà la risposta, spiega che cosa significa un simile saluto, la chiamata ad essere condottiero, collaboratore di Dio nella grande opera della salvezza, il titolo legato alla città nuova, alla Gerusalemme celeste, il secondo nome; non ti chiamerai più abbandonata, ma sarai chiamata città del mio compiacimento, sposata, mia delizia, trasformata dalla grazia, invito alla gioia messianica. Perché? Ecco la spiegazione:

³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; e il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre ³³e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno e al suo regno non ci sarà fine».

La spiegazione dell'angelo giustifica il solenne saluto; quei titoli grandiosi erano motivati dal fatto che questa ragazza è chiamata a diventare la madre del Messia. Adesso viene chiamata per nome e viene rivolta la formula consueta che esclude la paura: non avere paura. È normale l'atteggiamento di timore di fronte alla apparizione del trascendente.

«Non avere paura, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.

Questa è una formula abituale che indica come un personaggio sia stato positivamente valutato dal Signore, ma qui il termine ha un valore ancora più forte: hai trovato grazia nel senso che il Signore ti ha concesso grazia, ti vuole bene, ti ha trasformato con la sua grazia, sei oggetto del suo amore; quello che ti ho detto è positivo, è buono, viene da Dio ed è un dono di grazia e questa grazia si manifesta proprio nella possibilità che hai di concepire un figlio, di darlo alla luce e di chiamarlo Gesù.

Attenzione, l'angelo sta annunciando qualche cosa che succederà:

Concepirai, darai alla luce e chiamerai: non sta affermando qualche cosa che è già avvenuto, non sta dicendo: tu aspetti un bambino. Le sta dicendo: “avrà un figlio”, ed è una indicazione senza particolari cronologici. Quindi non dice: adesso o fra un anno, ma semplicemente: la grazia di Dio ti concederà di avere un figlio e tu lo chiamerai Gesù. Nel racconto di Matteo abbiamo trovato che l’angelo dice a Giuseppe di dare questo nome; il racconto è molto diverso, eppure l’idea è la stessa: il nome di Gesù non è stato scelto dai genitori, ma da Dio; in genere sono i genitori che lo scelgono. Non pensiamo al nostro uso moderno, dobbiamo studiare la Bibbia alla luce della Bibbia; sono i genitori e frequentemente la madre che dà il nome al figlio in modo da spiegare qualcosa di importante che è avvenuto in quel momento. Il nome dato esprime un significato particolare dell’evento; qui non è lasciata la scelta del nome, evidentemente perché in quel nome c’è un significato profondo, è il concetto della salvezza che deve essere trasmesso. Questo figlio, che avrai,

³²Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell’Altissimo;

La formula “sarà grande” l’abbiamo già trovata nelle parole rivolte a Zaccaria, ma con una differenza. Detto di Giovanni era specificato: «sarà grande davanti al Signore», avrà cioè un grande ruolo di preparazione. Qui invece viene detto in modo assoluto: «sarà grande» e per specificare in che cosa consiste questa grandezza, viene usato il nome *Figlio* dell’Altissimo.

Per noi, moderni e occidentali, il nome rischia di essere semplicemente un elemento accessorio, marginale, non significativo, non determinante; “è solo questione di nomi” infatti diciamo, semmai cerchiamo la sostanza al di là del nome. Invece un orientale, secondo il criterio biblico, dà grandissimo peso al nome. Essere chiamato Figlio dell’Altissimo significa proprio “essere Figlio dell’Altissimo”. Al passivo il verbo rimanda ancora a Dio stesso: sarà chiamato, da chi? Non dagli uomini, avrebbe dovuto essere espresso quel complemento d’agente; invece, quando c’è un passivo senza complemento d’agente, gli esegeti dicono che è un passivo divino, cioè che è un modo per indicare l’azione di Dio senza nominare Dio. Noi potremmo trasformarlo in forma attiva: “Dio lo chiamerà Figlio suo”, l’Altissimo lo considererà suo Figlio, gli darà il nome di Figlio; se l’Altissimo lo chiama Figlio è perché è Figlio. Pensate alle beatitudini: saranno consolati, saranno saziati, Dio li consolerà, Dio li sazierà; sarà chiamato: Dio lo chiamerà suo Figlio. Sarà grande perché sarà Figlio di Dio e...

e il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre

un altro tipo di relazione.

La natura divina e la missione del nascituro

C’è un altro padre evocato: Davide, un antenato che ha un trono vacante. Il trono di Davide è senza successore, aspetta un re messia, un re consacrato che succeda all’antico monarca. Il Signore Dio concederà a suo Figlio il trono che era stato dell’antenato Davide. Gesù è legato a Davide per via di Giuseppe che appartiene alla casa di Davide, ci era già stato detto all’inizio del racconto e quindi la grandezza di questo bambino è data dalla sua natura divina e dal suo ruolo messianico. Sono i due titoli importanti: Figlio di Dio e Cristo, uno essenziale, l’altro funzionale; l’essenza è quella del Figlio, la funzione è quella del messia.

³³e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno e al suo regno non ci sarà fine».

Ma questo regno non sarà temporaneo, regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e, per sottolineare ulteriormente questa durata senza termine, ripete: il suo regno non avrà fine. Ricordate che questa formula noi l’abbiamo inserita nel Simbolo della fede; nel Credo dei padri dei Concili di Nicea e di Costantinopoli, alla fine delle note cristologiche, diciamo che “*il suo regno non avrà fine*”. Qui viene detto prima che sia concepito, noi invece lo ricordiamo alla fine di tutta la sua vicenda storica: “Morì, salì al cielo, siede alla destra del Padre, il suo regno non

avrà fine”. Il Cristo risorto, poi è diventato re, re eterno, re glorioso per i secoli dei secoli e il suo regno non avrà fine. Quindi non un re terreno, temporaneo, ma una realtà nuova ed eterna. Quindi a Maria è stato detto, le è proposta, la grazia di diventare la madre del Messia. Il contenuto di queste parole angeliche non sono relative a Maria, ma relative al Cristo; non dicono chi è Maria, ma chi è il figlio di Maria. Sono un piccolo trattato di cristologia, una sintesi di grandi concetti teologici relativi alla figura del Messia.

Una naturale richiesta di spiegazione

³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?».

Obiezione, difficoltà presentata da colui che è chiamato; è lo schema letterario consueto, lo si trova nel racconto della vocazione di Mosè, di Gedeone, e lo abbiamo incontrato anche nel caso di Zaccaria; ma è diversa la posizione. Zaccaria domanda: come posso conoscere questo, in base a che cosa conoscerò questo? Io sono vecchio e mia moglie avanzata nei suoi giorni. La risposta di Zaccaria è una reazione di incredulità: ma non è possibile questo. Purtroppo la traduzione italiana: «come è possibile?» non aiuta a chiarire, è proprio una formula da cancellare, non è corretta e non è fedele. In greco la domanda di Maria è: «*come avverrà questo?*»; tradotto fedelmente in latino: «*Quomodo fiet istud?*», come avverrà, in quale modo avverrà questo? Maria non dubita che sia possibile, ma fa la domanda sul *modo*.

L'aggiunta: «poiché non conosco uomo» pone un problema, deve essere chiarita la formula perché non è sufficiente intendere: “non ho ancora avuto relazioni sessuali con un uomo”, come sinonimo di verginità perché l'angelo non le ha detto: tu sei incinta. A questa affermazione avrebbe potuto reagire dicendo: come è possibile? L'angelo sta parlando ad una ragazza in età di matrimonio, ufficialmente sposata con un uomo della casa di Davide di nome Giuseppe. Da lì a poco tempo andrà a vivere con il marito, ciò che le dice l'angelo è un augurio o una promessa. Ma dire ad una giovane ragazza, a qualche mese dal matrimonio: “avrà un bambino e sarà un grande personaggio”, non suscita l'obiezione: “come è possibile, non ho ancora avuto rapporti con il mio fidanzato”. Non è logico; se io auguro a questa ragazza: “avrà un figlio”, voglio farti una profezia, intuisco, so che avrai un bambino e sarà un grande personaggio, non suscita l'obiezione della verginità, anche se la ragazza è vergine.

Le segrete intenzioni di Maria

Il problema allora deve essere spostato sul piano delle intenzioni; questo è un problema che è stato dibattuto a lungo e non è per niente semplice perché nella tradizione patristica, medioevale e poi moderna, si è insistito molto sull'idea della intenzione di verginità coltivata da Maria e tuttavia questa intenzione di consacrazione verginale urta con il fatto che sia promessa sposa, che sia ufficialmente impegnata. Ora, inventare taciti accordi fra i due sa di invenzione devozionale non fondata, allora possiamo inventare di tutto. Però poi non possiamo pretendere di avere spiegato o di avere accettazione quando inventiamo le giustificazioni; dobbiamo stare sul più verosimile possibile e rimanere aderenti al testo. Non ci viene mai presentato un intento, una promessa, un proposito, un voto di verginità di Maria prima del matrimonio o un accordo segreto con Giuseppe per cui sarebbe stato un matrimonio *pro forma*, ma intenzionalmente bianco. È probabile che questo non ci sia e allora l'obiezione di Maria? L'obiezione che Maria fa è rivolta ad un messaggero celeste, non è rivolta ad un uomo o ad una persona qualsiasi, è rivolta ad uno che è molto di più di un direttore spirituale o di un confessore; è la figura del rappresentante stesso di Dio che ha una conoscenza in profondità.

Una linea di soluzione sembra questa. Maria aveva nella sua coscienza profonda il desiderio, l'aspirazione, il dono di grazia, della verginità consacrata e tuttavia le mancava umanamente la consapevolezza di ciò perché nella sua cultura non era immaginabile una donna se non come

madre. In quella mentalità abbastanza chiusa, tanto più nella provincia, l'unico modo per riscattare il fatto di essere donna era la possibilità di mettere al mondo dei figli e quindi è l'unica strada immaginabile per una donna: sposarsi e avere figli. Pertanto in quel contesto storico, culturale, geografico, a Maria, ragazzina di Galilea, non è assolutamente possibile pensare altra strada che quella del matrimonio. Non ha nessuna soluzione alternativa, non esiste nessun ordine di suore, proprio non ha una idea che possa esistere; la sua condizione le propone esclusivamente il matrimonio e al più presto possibile. E tuttavia nella profondità della sua esperienza di grazia, di dono, che l'ha trasformata, che l'ha resa nuova, che l'ha resa aperta ad una realtà non ancora percepita o vissuta, nutre questo desiderio, questa aspirazione. Di fronte alla proposta che l'angelo le rivolge, avrai un bambino, lei sembra rispondere: ma come avverrà questo dal momento che io sentivo il desiderio di non conoscere uomo. Quel «non conosco uomo» al presente, ha un valore di intenzione, altrimenti avrebbe detto: «non ho conosciuto uomo» usando un verbo al passato. Invece quel presente di continuità dice: come mai? Io non intendo conoscere uomo, come avverrà allora questo? Avverrà normalmente. Allora, sembra domandare Maria, quel mio desiderio profondo era sbagliato? Se adesso tu, inviato di Dio, mi dici che avrò un bambino, allora io mi ero ingannata sul mio atteggiamento, sul mio desiderio profondo.

La risposta dell'angelo completa quello e chiarisce il modo con cui diventerà madre, garantendo che quel desiderio profondo era secondo il progetto di Dio e nasceva proprio dall'Alto. Nonostante questo desiderio, in Maria poteva esserci anche la disponibilità al matrimonio e infatti aveva dato il suo libero consenso, quindi non era una preclusione. C'è nell'insieme una situazione anche psicologica, umana, molto complessa perché è la grazia di Dio che si inserisce in una natura umana facendola fiorire, portandola ad una realtà nuova. Teniamo conto che Maria non ha nessuno a cui chiedere consiglio o spiegazione, il vangelo non c'è ancora, non c'è nessun confessore o direttore spirituale che possa aiutarla; nel suo ambiente abbastanza grezzo e primitivo di Galilea non ha proprio nessuno che possa aiutarla a chiarire la propria posizione e la domanda che fa all'angelo sa tanto di richiesta di conoscenza di sé, proprio a livello di comprensione della propria spiritualità profonda.

La risposta dell'angelo: sarà generato “santo”

La risposta dell'angelo è ancora una volta cristologica, cioè presenta le qualità del Figlio.

³⁵Le rispose l'angelo: «Spirito Santo scenderà su di te, e potenza dell'Altissimo di adombrerà. Perciò colui che sarà generato “santo” sarà chiamato Figlio di Dio».

Questo è un testo un po' difficile anche nell'originale greco e ancora una volta il traduttore italiano ha fatto cilecca. Non c'è «colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato figlio di Dio», ma «colui che nascerà “santo” sarà chiamato figlio di Dio»; è ben diverso. Spiega, infatti, che il concepimento avverrà per un intervento della potenza creatrice di Dio. Spirito Santo e potenza dell'Altissimo sono sinonimi, lo Spirito Santo è la potenza dell'Altissimo, è la forza creatrice di Dio; lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque, dallo Spirito del Signore furono fatti i cieli, è lo Spirito creatore, quindi viene evocata una nascita come creazione nuova, non come generazione naturale all'interno della creazione, ma come un intervento nuovo che pone in essere qualche cosa che prima non c'era, una nuova creazione, è un nuovo inizio. L'umanità di Cristo è creata, non la persona di Cristo, la persona è eterna, generata, non creato, della stessa sostanza del Padre; questo è il Figlio eterno che è generato dal seno del Padre prima dell'aurora del mondo e non creato. Ma l'umanità di Gesù prima non c'era e fu creata da Dio, ma è una creazione nuova; la nascita da Maria, senza concorso d'uomo è il segno di una reale partecipazione alla natura umana e nello stesso tempo di un reale intervento di Dio per creare qualche cosa di nuovo. Non è uno dei tanti uomini della serie, ma è l'uomo nuovo, è fuori serie, è il nuovo Adamo, è colui che inizia in modo nuovo, rappresenta un'altra umanità, ma non altra come staccata, perché attraverso la madre, partecipa pienamente di questa umanità. Quindi ha insieme le caratteristiche

della solidarietà e della novità che lo pone in una condizione di differenza, di distanza, di originalità. È lo Spirito Santo, potenza di Dio che scenderà su di te e ti adombrerà.

L'immagine dell'ombra richiama la scena dell'Esodo della nube che scende sull'arca, sulla tenda e segna la presenza di Dio; la potenza di Dio scende su di te come sulla tenda, sulla tenda santa, sul tempio, dove Dio abita, sull'arca dove Dio è presente e attraverso questo linguaggio noi abbiamo rievocato nelle litanie i simboli dell'Antico Testamento, chiamando Maria Arca dell'alleanza, chiamandola santuario o vaso contenitore, sono tutti riferimenti liturgici dell'Antico Testamento che alludono a Maria come all'Arca che contiene il Santo dei Santi. Quindi lo Spirito di Dio, potenza dell'Altissimo, ti adombra, scende su di te come ombra vivificante e il generato, in modo santo, sarà chiamato Figlio di Dio. Ritorna la stessa frase: «Sarà chiamato Figlio di Dio» cioè lo sarà realmente, Dio lo chiamerà Figlio. Ma quell'essere figlio è legato al fatto che sia generato *santo*, santamente.

La posizione dell'aggettivo è tale che non può essere considerato un attributo, ma deve essere inteso come un predicato, quindi non «il generato santo, il santo generato», ma «il generato santamente»; quell'aggettivo qualifica il tipo di generazione e appartiene ad un linguaggio di tipo sacerdotale levitico per indicare una realtà separata, colui che è generato in modo separato, distinto, diverso da quella che è la consueta generazione. Sarà chiamato Figlio di Dio, sarà Figlio di Dio proprio perché generato dal Santo che è Dio, in modo santo, distinto, separato dall'abituale modo di concepimento.

Spontanea offerta del segno

Offerta del segno, Maria non lo chiede. In genere i personaggi chiamati ad un grande incarico avevano posto delle domande; Mosè, Gedeone, vogliono dei segni, delle garanzie che Dio offra qualche prova; Maria non lo chiede. Luca non presenta nessuna domanda di Maria, ma l'angelo anticipa la domanda, previene la richiesta e offre una prova.

³⁶Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: ³⁷perché nulla è impossibile a Dio».

Quel «nulla è impossibile a Dio» è citazione dall'Antico Testamento (Gn 18,14) ed è una parola che dice il Signore quando appare in tre figure presso la tenda di Abramo annunciando il concepimento di Sara, la sterile, che sorride perché non può più partorire, ma il Signore dice: anche se hai riso, vedrai che si realizzerà quello che ti ho detto *perché nulla è impossibile a Dio*. E qui l'angelo, che sapeva di quella storia, magari era anche presente presso la tenda di Abramo, dice: ma guarda che è già successo sai, che una sterile partorisca, la storia dell'Antico Testamento è piena di sterili che hanno partorito: rallegrati sterili che non hai partorito perché i figli tuoi saranno più numerosi dell'altra. A proposito della vecchia Elisabetta viene detto questo principio sapienziale della possibilità che Dio ha di creare qualcosa di nuovo; ma il contrasto è molto più forte perché il concepimento di Elisabetta serve come un segno della possibilità che Dio ha, ma quello che è proposto a Maria è ben di più di quello che è avvenuto ad Elisabetta o a tutte le altre donne dell'Antico Testamento che si trovavano in una impossibilità fisica. Superato quel problema, il concepimento di queste sterili è avvenuto nel modo consueto, si è semplicemente superato un problema di tipo fisico, fisiologico, che bloccava la possibilità del concepimento, ma sono tutti concepimenti nati dall'incontro dell'uomo e della donna. Qui invece viene proposto qualche cosa di nuovo, di assolutamente nuovo; il concepimento della sterile è un segno in quella direzione, ma l'evento del concepimento verginale di Gesù è la novità assoluta e irripetibile; non ha un segno omologo, lo ha semplicemente analogo e quindi richiama un fatto prodigioso che sta avvenendo e così l'angelo Gabriele comunica a Maria che la sua parente, molto avanti negli anni, avrà avuto quasi quaranta anni, aspetta un figlio.

Certo, Elisabetta potrebbe averne avuto 35–37 e rispetto all'età in cui si era sposata, che ne aveva 15, sono passati più di vent'anni senza avere figli, è segno che non ne può avere, ormai è

senza speranza, e invece sui quarant'anni un figlio arriva ancora. Sono fenomeni che si conoscono, anche nella nostra esperienza e sono fenomeni vissuti come grazia, come dono particolare, come intervento prodigioso, però sono eventi infinitamente inferiori all'unico intervento creatore di Dio nel caso del concepimento verginale di Maria. Il richiamo ad Elisabetta è un segno, un riferimento all'episodio precedente e nello stesso tempo è il collegamento con l'episodio seguente.

Con enorme abilità Luca concatena gli episodi, in modo tale da creare un unico filo narrativo, pur distinguendo gli episodi in modo molto netto.

La gioiosa obbedienza di Maria

³⁸Disse Maria: «Ecco, la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola».

È una risposta importante, eccezionale, è l'unica volta in cui si trova la formula al femminile: «la serva del Signore». In genere si parla sempre del servo del Signore e non è affatto un titolo di umiltà, è un titolo di prestigio; il servo del Signore è il ministro di Dio, è il primo ministro, è il nome del re di Giordania, Abd-allah, cioè *servo di Dio*; è il titolo del luogotenente, di colui che tiene il posto di Dio. Non è un atteggiamento della umiltà di chi si considera nulla, è l'atteggiamento di chi accetta l'incarico avendo riconosciuto che si tratta di un incarico estremamente prestigioso. L'affermazione di Maria: *Ecco la serva del Signore* significa: accetto di essere il primo ministro, di essere il ministro del Signore, accetto di essere il servo di Yahweh, di essere colei che collabora alla realizzazione del progetto di Dio; ha capito che si tratta di una vocazione, le viene chiesto il consenso, non le viene detto semplicemente che sarà così, le viene chiesto di accettare e la risposta di Maria esprime il libero consenso della natura umana che obbedisce e accetta il progetto di Dio, «sumens illud Ave / mutans Evae nomen», ricevendo quell'Ave hai capovolto il nome di Eva, così dice il poeta medioevale avendo notato che ave è la lettura inversa di Eva. L'atteggiamento di Maria che accoglie la proposta di Dio capovolge la situazione di Eva; la disobbedienza iniziale viene superata da questa obbedienza creaturale. Nella persona di Maria è la creatura umana, è l'umanità che accoglie il progetto di Dio, capovolgendo la situazione; la disobbedienza di Adamo è stata capovolta dalla obbedienza di Cristo, la disobbedienza di Eva è stata superata dalla obbedienza di Maria:

«avvenga di me secondo la tua parola»

Ma attenzione. Nel greco è chiarissimo che quel «*avvenga*» non è rassegnazione, ma formula di entusiasmo gioioso. «*γένοιτό μοι*» (*ghénoito moi*) è un ottativo e ottativo esprime il desiderio; una cosa desiderabile, voluta con piacere. Quindi «*avvenga*» può sembrare una formula di rassegnazione: pazienza, prendiamo anche questa tribolazione, Maria si rassegna, mi capiti quel che vuole. No, non è così, il testo è chiarissimo nella formulazione di Luca. Gli ottativi nel Nuovo Testamento sono rarissimi perché è una formula un po' difficile del greco e gli autori del Nuovo Testamento non hanno grosse abilità nell'uso degli ottativi e qui Luca ce lo inserisce l'ottativo. Sarebbe difficilissimo tradurlo in ebraico o nell'aramaico galileo di Maria, ma a noi interessa il testo di Luca, elaborato da lui; c'è un ottativo: “magari capitasse questo, voglia il cielo che mi capiti quello che hai detto”. È una espressione di chi, con entusiasmo, coglie una realtà eccezionale, l'essere madre e l'essere vergine. Tutte e due le cose inimmaginabili e desiderate entrambe. Quel «sia fatto di me», *avvenga*, sono proprio contenta se avviene quel che mi hai detto. È la disponibilità della creatura che concepisce la parola. Accoglie la parola in modo così forte da concepirla; in lei la Parola si fa carne.

E l'angelo partì da lei.

Non c'è racconto, c'è una profonda meditazione sulla natura del Cristo e sulla disponibilità della creatura umana ad accoglierla, fonte della nostra salvezza.

La visita di Maria ad Elisabetta (1,39-45)

Immediatamente dopo il racconto dell'annuncio della nascita di Gesù l'evangelista Luca narra la visita che Maria compie nei confronti della parente Elisabetta. L'aggancio è nel racconto stesso perché è l'angelo Gabriele che ha offerto a Maria la prova di quello che le sta dicendo:

³⁶Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: ³⁷perché nulla è impossibile a Dio».

La gravidanza di Elisabetta diventa il *segno* che «nulla è impossibile a Dio» ed è quindi una conferma alla fiducia che è richiesta a Maria. L'angelo non le ha semplicemente portato l'annuncio inteso come comunicazione di qualche cosa che inevitabilmente avviene, ma il dialogo che l'evangelista ha presentato corrisponde alla vocazione di Maria, al momento in cui il Signore chiede la collaborazione, chiama la creatura umana a collaborare all'opera della redenzione e Maria accetta questa collaborazione;

«Ecco, la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola».

Voglia il cielo che avvenga, ben venga quello che hai detto.

Maria, modello del discepolo

Appena l'angelo partì da lei

1,³⁹Maria si alzò

Il primo verbo, la prima parola che inizia il racconto, è un verbo estremamente significativo: «ἤγειρε⁵⁵⁵σθα» *anastàsa*: “Maria risorta”, è il verbo che tradizionalmente indica la risurrezione, la *anastasis* è la risurrezione di Gesù; è il verbo che indica l'azione di alzarsi, stare in piedi, rispetto all'essere seduto o coricato, però è un verbo caricato di grande simbologia.

³⁹Maria, alzatasi, in quei giorni si mise in viaggio verso la regione montuosa con grande sollecitudine verso una città di Giuda. ⁴⁰Ed entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta.

Si descrive velocemente un viaggio, ma con una notevole carica simbolica. Maria si mise in viaggio, alzatasi si mise in viaggio. Il viaggio è, nella teologia di san Luca, un indizio molto importante del comportamento di Gesù. In tutto il vangelo di Luca Gesù è caratterizzato dal viaggio; i viaggi sono particolarmente significativi, movimenti di Gesù e in genere verso Gerusalemme, gli Atti degli apostoli saranno la continuazione di quel viaggio; gli apostoli riprendono il viaggio di Gesù, da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra.

Mettersi in viaggio vuol dire superare una fase di staticità, di fermezza, indica una dinamica, un impegno, un coinvolgimento, una apertura missionaria, è la ricerca di un obiettivo.

Maria, alzatasi, si mise in viaggio: con queste semplici parole Luca vuole caratterizzare Maria come il discepolo modello: è colei che si mette in viaggio insieme a Gesù; è il primo viaggio di Gesù appena concepito nel seno della madre e Maria è la discepola che, essendo stata sollevata, rialzata, si mette in viaggio, accetta questa dinamica e va verso l'alto. Parte dal paese di Nazaret, che è collinare, in una regione bassa, la Galilea, per andare verso la montagna di Giudea, quindi inizia un viaggio in salita e anche questo è importante, è un viaggio verso la montagna e la montagna, nella Scrittura, è sempre un simbolo del luogo dell'incontro con Dio. Non è sufficiente ricostruire geograficamente l'ambiente perché c'è una potenza delle parole che va al di là della raffigurazione visiva, di quelle che sono le montagne di Giudea; si tratta di un viaggio verso la montagna, cioè di un impegno a salire e Maria si mette in viaggio verso la montagna *con sollecitudine*. Si traduce *in fretta*, ma non mi sembra che sia la forma migliore, se non si intende la fretta come un impegno sollecito; non è stata lì a pensarci troppo, pigramente, ma con uno zelo, una vivacità, una diligenza notevole si mette in viaggio; *cum festinatione*,

traduce il latino e c'è un atteggiamento di fretta, ma di festosità, è una ragazza entusiasta che ha accolto quella parola, che è stata sollevata e messa in movimento.

Prima l'ascolto, poi il servizio

Luca ha in testa una idea chiara: la Chiesa prima di servire deve ascoltare; pensate all'episodio che svilupperà di Marta e di Maria, una che serve e l'altra che ascolta. L'idea è chiara: prima di fare bisogna ascoltare, ma non venti anni di ascolto e poi venti anni di azione, bensì contemporaneamente, prima di fare bisogna ascoltare. L'azione è buona se nasce da un ascolto diligente e continuato, dall'ascolto della parola come preghiera, come meditazione e Maria all'inizio offre il modello. Lei che ha ascoltato la parola, è pronta a mettersi al servizio ed è un servizio buono perché è frutto di un ascolto autentico.

Il saluto di Maria

Avendo ricevuto quel saluto di grazia, si è messa in movimento e entra nella casa di Zaccaria e saluta Elisabetta. È una storia di donne, il vecchio Zaccaria viene quasi dimenticato, la casa è sua, ma il saluto riguarda Elisabetta. Quel *salutare*, è molto di più del semplice dire: "buon giorno, ciao, come stai" perché è il portare l'annuncio della salvezza. Pensate anche alla parola italiana *salutare*: il saluto è imparentato con la salute che è un concetto strettamente affine a quello di salvezza. Maria, avendo accolto l'annuncio della salvezza, si fa portatrice di un annuncio di salvezza. In questa dinamica sta proprio la sua dimensione apostolica: Maria è il modello del discepolo, ha ascoltato la parola, l'ha presa talmente su serio da concepirla: nel suo seno la Parola si è fatta carne e, di conseguenza, vive questo atteggiamento; si è messa in viaggio e porta il saluto di salvezza. È andata a verificare se davvero Elisabetta aspetta un bambino? Probabilmente no! È andata ad aiutare questa parente anziana, avrà avuto circa 40 anni, che aspetta un bambino.

Pensate al contrasto fra l'annuncio precedente in cui si mette in evidenza la grandezza di Maria, degnata del secondo nome: la piena di grazia, la serva del Signore, ministra, luogotenente dell'Onnipotente, che avendo accolto tutta questa gloria e tanto onore, si mette in cammino per fare la donna di servizio. La prima donna del mondo, consapevole di esserlo, come prima reazione ha quella di andare a preparare il corredo, a far da mangiare, a lavare i panni in casa della parente Elisabetta. La dinamica del discepolo, alzato dalla grazia è proprio quello di mettersi in cammino con diligenza per essere disponibile al servizio.

⁴¹Ed avvenne, appena sentì il saluto di Maria, Elisabetta, sussultò il bambino nel seno di lei. E fu piena di Spirito Santo Elisabetta ⁴²e gridò con un grido grande e disse: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno!»

L'incontro di queste due donne si trasforma in un evento spirituale. C'è una concomitanza: l'arrivo alle orecchie di Elisabetta del saluto di Maria produce un effetto nel bambino. È già al sesto mese e il bambino, nel seno di Elisabetta sussulta, *salta* dice letteralmente il testo ed è un verbo che si adopera nel Salmo 113 (114) per indicare i monti e i colli che saltano:

i monti saltellarono come arieti/ le colline come capretti di un gregge (Sal 113,4)

perché voi monti saltellate come arieti/ e voi colline come capretti di un gregge (Sal 113,6)

È proprio il verbo che indica il saltare dei capretti; ma qui è un bambino che salta, sussulta di gioia (o per quale altro motivo?) nel seno della madre.

È una concomitanza strana, il saluto di Maria, la sua voce e l'emozione del bambino nel seno. Non solo, ma Elisabetta si sente invasa dallo Spirito Santo, *fu piena di Spirito Santo*. È una formula che troveremo tante volte negli Atti degli Apostoli; sono gli apostoli nel giorno di Pentecoste riempiti di Spirito Santo, è la comunità delle origini piena dello Spirito. Ma Luca ha

voluto intenzionalmente rappresentare i momenti iniziali della vita di Gesù in modo parallelo ai momenti iniziali della vita della Chiesa.

Maria e il popolo eletto: il parallelismo di Luca

Il racconto dell'annunciazione è in qualche modo in parallelo a quello della Pentecoste; nella Pentecoste lo Spirito scende sugli apostoli perché nasca la Chiesa; nell'annunciazione lo Spirito scende su Maria perché nasca Gesù. All'origine di Gesù e all'origine della Chiesa c'è lo Spirito Santo e Maria rappresenta in germe la comunità credente, i discepoli. Lei rappresenta i discepoli in quanto è la discepola, è il modello di ogni discepolo e il suo contatto comunica lo Spirito; attraverso le parole del suo saluto passa anche l'annuncio dello Spirito. Ed Elisabetta viene presa tra due fuochi: la voce di Maria e il bambino nel seno e lei è entusiasta. Questa pienezza dello Spirito indica proprio un atteggiamento di entusiasmo religioso, uno scoppio di allegria, di gioia profonda, una emozione coinvolgente che assume la forma del grido, a gran voce:

benedetta tu fra le donne.

Si tratta di una citazione biblica, è un versetto tratto dal libro di Giuditta:

*«Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo
più di tutte le donne che vivono sulla terra
e benedetto il Signore Dio» (13,18)*

Questa frase era detta alla donna vincitrice del nemico: “benedetta tu fra le donne”; in mezzo a tutte le donne, tu sei la più benedetta. In ebraico non c'è il comparativo e si adopera una formula di questo tipo, quindi “benedetta fra le donne” equivale a dire: “la più benedetta delle donne”. Il titolo che era dato a Giuditta, adesso, in un entusiasmo spirituale, Elisabetta lo dà a Maria; l'angelo la chiamava come la nuova Sion, la trasformata dalla grazia, la considerava un condottiero chiamata a condurre un'impresa grandiosa; adesso Elisabetta la considera come novella Giuditta. Giuditta è il femminile di Giuda, quindi è l'immagine tipica della popolazione giudaica, è il nome che simboleggia la nazione; corrisponde al nostro Italia o Italiana, sarebbe il nome simbolico proprio per indicare la nazione, il popolo. Quello che era simbolicamente Giuditta adesso è Maria; è lei che vince il nemico, chiamata a vincere il nemico.

e benedetto il frutto del tuo seno!

Anche questa è una citazione, è una citazione tratta dal libro del Deuteronomio (28,3-4) laddove troviamo un lungo elenco di benedizioni; è Israele, il popolo che Dio si è scelto, che se fedele all'alleanza è benedetto:

benedetto tu nella città e benedetto tu nella campagna e benedetto il frutto del tuo seno

cioè benedetti i tuoi figli. Però sulle labbra di Elisabetta sorgono due formule di benedizione: Maria viene salutata come novella Giuditta e come l'Israele fedele all'alleanza, che gode di questa benedizione.

benedetto il frutto del tuo seno!

Certo, è il Figlio che Maria aspetta, ma la formula richiama il popolo benedetto nella sua discendenza; vuol dire che quel bambino che aspetta Maria è la benedizione di Israele. Inoltre nel testo di Giuditta la seconda benedizione riguardava il Signore Dio, qui invece riguarda il figlio di Maria: è probabile che l'autore voglia mettere in stretto parallelo Dio e Gesù.

Come fa Elisabetta a sapere che Maria aspetta un bambino? Come fa Maria a sapere che Elisabetta aspetta un bambino? Glielo ha detto l'angelo; è un intervento prodigioso, ma era già al sesto mese, poteva già essere arrivata anche qualche voce. Maria si è mossa, ha fatto parecchi chilometri (quasi 200) per arrivare al paese dove abita Zaccaria; non è nominato il paese, ma

tradizionalmente lo si identifica con Ain Karem, la *sorgente della vigna*, poco fuori da Gerusalemme. Ma adesso la sorpresa è che Elisabetta sappia che Maria aspetta un bambino.

Questo è un evento ancora assolutamente segreto. Maria è ai primi giorni di gravidanza ma questo è un fatto assolutamente segreto, non conosciuto quasi neanche da Maria, percepito semplicemente da questa voce misteriosa dell'angelo che le ha chiesto la disponibilità a collaborare, ma che non le ha affatto confermato né l'inizio del concepimento né il gradimento da parte di Dio della sua disponibilità alla realizzazione del progetto. È la parola della cugina che le conferma il compimento del messaggio dell'angelo; Maria, infatti, apprende dal saluto di Elisabetta che le parole dell'angelo e la volontà di Dio si sono realizzate in lei; tutto ciò è dimostrato dallo stupore di Maria alle parole di Elisabetta.

Il saluto di Elisabetta

Ma quello Spirito Santo che ha riempito Elisabetta l'ha colmata anche di conoscenza per cui Elisabetta vede in questa ragazzina che viene a trovarla la nuova salvatrice del popolo che porta in seno il frutto benedetto. Non solo, ma la riconosce madre del Signore:

⁴³A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?

È strano che Elisabetta sappia che Maria aspetta un bambino, ma è ancora più prodigioso che Elisabetta sia consapevole che quel bambino è il *Kyrios*, è il Signore, è il mio Signore. Elisabetta riconosce in quel bambino appena concepito il suo Signore; ed è un termine che traduce proprio *Adonai*, il termine comunemente adoperato in ebraico per indicare il nome proprio Yahweh, il Dio dell'Antico Testamento, il Dio dei padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Maria viene salutata come la madre di *Adonai*, del mio Signore. Contemporaneamente Elisabetta fa un atto di umiltà: a che debbo l'onore di questa visita. Io non mi merito che la madre del mio Signore venga a trovare me. Poteva trovarsi in una situazione decisamente di superiorità e per l'età e per la condizione: lei è sposa di un sacerdote, in una posizione più importante di quella di Maria. Eppure, grazie alla pienezza dello Spirito, ha la percezione di chi è lei e di chi è Maria.

L'incontro di gioia dei due bambini

Probabilmente si accorge dallo stupore di Maria che c'è bisogno di spiegazioni: come faccio a sapere queste cose? Elisabetta lo spiega così:

⁴⁴Ecco, appena è giunta la voce del tuo saluto nelle mie orecchie, ha saltato di gioia il bambino nel mio seno.

Il narratore prima aveva detto che il bambino saltò, adesso la madre è in grado di aggiungere un particolare: *ha saltato di gioia*; ha sentito un movimento di felicità, di esultanza. È sufficiente quello per capire tutto il contesto? È evidente che viene connesso il salto esultante del bambino, alla presenza di Maria e al riconoscimento del Figlio. Giovanni nel seno della madre riconosce Gesù nel seno della madre. È un saluto di riconoscimento da parte dei due bambini non ancora nati; si incontrano le madri gestanti, ma si incontrano anche i figli portati nel seno; si incontrano e si riconoscono. È un racconto eccezionale, di una originalità meravigliosa che presenta questa dinamica dello Spirito che invade la persona fin del seno materno. L'angelo l'aveva detto a Zaccaria che quel bambino sarà pieno di Spirito fin dal seno materno; adesso dimostra effettivamente di essere portatore dello Spirito; c'è un incontro di gioia e, conclude Elisabetta...

⁴⁵E beata colei che ha creduto al compimento delle cose dette a lei da parte del Signore».

È una formula generale: *Beata colei che ha creduto*, ma è evidente che è attribuita a Maria: beata sei tu perché hai creduto.

La vera beatitudine di Maria: essere discepola

È una delle tante formule di beatitudine che si incontrano nel Nuovo Testamento, è la prima che troviamo nel vangelo di Luca ed è attribuita a Maria, è il modello della beatitudine del discepolo. Perché è beata Maria, fortunata e felice? Perché ha creduto. Non tanto perché è madre, perché ha generato, perché ha l'onore, perché è la prima donna, ma perché ha creduto e ha creduto alla «τελείωσις» *teleiosis*, al compimento, al perfezionamento delle cose dette da parte del Signore; si è fidata della parola, ha accolto la parola con fiducia, con fiducia piena e totale. Questa è la definizione del discepolo; la grandezza e la felicità di Maria stanno nella sua fede, nella sua fiducia, in quell'atteggiamento di accoglienza alla parola, accoglienza totale e generosa, pienamente disponibile, che la rendono importante. Durante il corso del vangelo di Luca si trova un episodio in cui una donna dice: beata tua madre, beato il seno che ti ha portato e le mammelle che ti hanno allattato. Forma orientale per dire una fortuna e una beatitudine, e Gesù obietta: piuttosto beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la osservano. Non mette in dubbio la beatitudine di Maria, ma spiega dove sta la radice della beatitudine. La fortuna e la felicità di Maria non stanno tanto nell'aver concepito il Figlio di Dio, nella maternità verginale, nella gloria dell'aver dato i natali al Messia, ma nell'essere discepola del Signore. Maria, infatti, è divenuta madre perché ha creduto; prima c'è la sua fede e solo dopo la sua maternità, una conseguenza della sua fede. Dice sant'Ireneo: «Concepit prius mente quam ventre» (Concepì prima con la mente che con il ventre). Infatti se non fosse stata in quell'atteggiamento di totale affidamento al Signore, di fede piena, di amoroso abbandono, non avrebbe potuto diventare la madre del Figlio di Dio. Madre di un uomo sì, tranquillamente, ma non di Dio.

Guardate che non è una idea strana e moderna; è una tradizione antichissima, fondata biblicamente in modo ineccepibile, ma sostenuta e difesa dai grandi padri della Chiesa; ci sono omelie splendide di Agostino su questo argomento e trattati di san Tommaso. Con una formula sintetica s. Tommaso afferma: è più felice Maria per essere discepola che per essere madre; la grandezza sta nel fatto che ha ascoltato la parola. Questo è un elemento tradizionale importantissimo, un po' oscurato da tanta predicazione moderna sui privilegi di Maria, sulle grandezze, sui titoli di onore che possiamo attribuirle, ma che non sono fondati biblicamente.

La grandezza di Maria è l'essere discepola: beata colei che ha creduto. E a questo punto...

⁴⁶Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore

⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

Senza soluzione di continuità troviamo un cantico che conosciamo con il nome latino della prima parola: Magnificat. Ma se noi provassimo a saltare dal versetto 45 al versetto 56, cioè omettendo tutto il cantico, ci accorgeremmo che il racconto fila e funziona tranquillamente. Terminato il discorso diretto di Elisabetta, troviamo una annotazione:

⁵⁶Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Elisabetta era al sesto e quindi Maria si fermò il tempo che ancora mancava prima del parto per assistere la madre nei momenti più faticosi, assisterla nei lavori di casa, far da mangiare a Zaccaria e lasciare in riposo Elisabetta. Quindi è un rimanere in quella casa nella semplicità della vita quotidiana e normale e poi ritorna a Nazaret. Passano i tre mesi e quando ritorna a Nazaret è al terzo mese di gravidanza, con tutti i problemi che ciò comporta, perché torna a casa dopo essere stata fuori e torna a casa al terzo mese di gravidanza, con una situazione logicamente ambigua.

Il «Magnificat», cantico di Maria (1,46-56)

Il racconto dunque della visita mette in evidenza soprattutto la parola di Elisabetta e la sua lode gioiosa; ma nello stesso contesto viene inserito un bellissimo poema, un inno che celebra il

Signore per le sue opere. È importante che sia Maria a pronunciarlo; il testo, infatti, è messo in bocca a Maria («*Maria disse:...*»). Deve quindi essere letto come una sua espressione di preghiera e di lode.

Maria e l'Arca dell'alleanza

Il racconto del viaggio di Maria verso la montagna di Giuda, il riferimento alla gioia, al grido, all'entrare nella casa, al rimanere tre mesi, al trovare l'entusiasmo nella visita sono tutti elementi che richiamano una storia, nel Secondo libro di Samuele al capitolo 6, che è la vicenda dell'arca dell'alleanza. Ci sono molte frasi simili a quelle adoperate da Luca. L'arca dell'alleanza non era ancora a Gerusalemme, era tenuta in periferia e Davide la fece venire e salì sulle montagne, davanti all'arca Davide saltava, la gente accoglieva l'arca con esultanza, l'arca rimase tre mesi sui monti di Giuda in mezzo a questa festa esultante. Sembra che Luca abbia voluto raffigurare, proprio attraverso questi riferimenti, la visita di Maria come una scena dell'arca dell'alleanza ed è in base a questo testo che nelle litanie è finito il titolo di Arca dell'alleanza dato a Maria. L'arca dell'alleanza è la scatola che contiene le tavole dell'alleanza; Maria è la pienezza di quest'arca, è il contenitore in cui è presente l'alleanza in persona e il viaggio sulle montagne di Giuda richiama il viaggio dell'arca dell'alleanza, quindi Maria in qualche modo è l'arca dell'alleanza ed è quell'Israele benedetto del quale già abbiamo parlato. È la madre del Signore che pronuncia questo discorso; è l'immagine dell'Israele che finalmente ottiene il Figlio, è la simbologia della donna che rappresenta tradizionalmente il popolo di Israele, sterile nell'esilio, che ha perso la speranza di un futuro e che ritrova la possibilità di generare; è l'immagine dell'umanità intera fatta tabernacolo di Dio, cioè tenda della presenza di Dio nell'umanità.

Dunque tutto il contesto mette in evidenza che questa preghiera è la preghiera di una donna concreta, ma è una donna speciale, è una donna che rappresenta in sintesi il popolo di Israele e, in anticipo, l'umanità intera; è la Chiesa.

Questa preghiera del Magnificat è la preghiera dell'Israele fedele, della Chiesa nascente, della umanità intera.

Dobbiamo fare anche un discorso di storia della composizione, dovete credermi se vi dico che non esistevano registratori, e sicuramente né Elisabetta, né Zaccaria registrarono le parole di Maria.

Introduzione: gioia per la grandezza divina

⁴⁶Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore

⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

L'inizio riprende un testo del profeta Abacuc; c'è un inno, inserito nel libro di questo profeta, che comincia proprio: «Io esulto nel Signore e mi rallegro in Dio mio salvatore» (Ab 3,18); quindi il testo iniziale è già una reminiscenza di testo biblico. Importante e originale è questo verbo *magnificare*; è alla latina, in italiano non è molto comune, contiene l'idea della grandezza, *magnus*, dire grandi cose, celebrare la grandezza. Il verbo greco indica, appunto, la lode per la grandezza. Ricordate quando negli Atti degli Apostoli, sempre lo stesso Luca, dice che gli apostoli, proprio a Pentecoste, annunciavano le grandi opere di Dio; dato che nella nostra lingua la formula *grandi opere* è lontanissima da *magnificat* a nessuno viene in mente di fare il collegamento e invece nell'originale greco sono molto vicini per cui gli apostoli, che annunciano le grandi opere di Dio, stanno magnificando il Signore. A Pentecoste gli apostoli, usciti fuori dopo essere stati riempiti di Spirito Santo, magnificano il Signore ovvero annunciano le grandi opere di Dio. I verbi *magnificare* ed *esultare* sono usati anche per celebrare la gioia di Sion (Sal 69,31.36; Is 61,10...); sono anche nei salmi dei "poveri" (Sal 5,12; 9,2-3; 31,8; 40,17...).

Quindi il Magnificat, preghiera di Maria, è la preghiera del discepolo che celebra il Signore per le sue grandi opere. Non adopera il pronome «Io» anche se il senso è quello; in atteggiamento di umiltà letteraria chi parla si presenta come “la mia anima”, “il mio spirito” e il verbo è in terza persona. È proprio una scelta di stile; sarebbe pesante un inno che iniziasse con: «Io magnifico il Signore», «Io esulto in Dio» e invece si parla di se stessi, si parla della propria anima ma quasi oggettivandosi. Maria sta contemplando la propria situazione; la mia anima e il mio spirito sono termini sinonimi, indicano la coscienza, la persona, l’Io profondo. La mia persona dice le grandi opere compiute dal Signore; poiché prova gioia e si rallegra, esulta in Dio che è il mio Salvatore.

Dicevo che ci sono tanti testi a cui il Magnificat deve versetti e formule, ma ce ne è uno in modo particolare che ha offerto il modello e contiene molte somiglianze formale e tematiche; è il cantico di Anna, conservato in 1Sam 2,1-10. Anna, madre di Samuele, avendo avuto la grazia di avere un figlio ormai inatteso loda il Signore con una preghiera; anche il quel caso la preghiera è un testo sapienziale che l’autore del libro ha inserito nel racconto e collocato sulle labbra di Anna che ringrazia il Signore per questo intervento che ha capovolto la situazione. È la preghiera di una povera donna umiliata che il Signore ha onorato; è il cambiamento della sorte che viene celebrato, il cambiamento della sorte dei poveri; è il tipico canto dei poveri e la figura di Maria associa a sé Sion e tutti i poveri, quelli che abbiamo definiti gli *anawîm*, i poveri di Dio, i componenti di una corrente spirituale. Il Magnificat, dunque, riprende questo linguaggio delle preghiere dei poveri o delle preghiere della città di Sion; Maria si sta facendo portavoce di tutti coloro che hanno conosciuto un cambiamento della sorte. Quali sono le grandi opere di Dio? Pensate al contesto in cui è inserito: la mia anima dice grandi cose di Dio; quali sono queste grandi cose? Verranno presentate nel seguito del testo e io ho provato una grande gioia.

Nell’originale il verbo è al passato remoto, quindi bisognerebbe tradurre: «si rallegrò il mio spirito» difatti in latino è tradotto correttamente:

Magnificat anima mea Dominum, et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo

Adesso dico grandi cose perché sono stata riempita di gioia; il mio spirito ha esultato, potrebbe essere un verbo detto aoristo ingressivo, cioè che inizia: il mio spirito ha cominciato a rallegrarsi in Dio. In genere i canti dei poveri dell’Antico Testamento annunciano quello che Dio farà, invece in questo testo c’è una novità perché Maria dice quello che Dio ha fatto, cioè è relativo al passato.

C’è un altro canto nella Bibbia attribuito a Maria, ed è il canto della sorella di Mosè, anch’ella si chiamava Maria, Myriam, e il Canto del Mare dopo il passaggio notturno del Mar Rosso è attribuito proprio a Maria che esce con i tamburelli a cantare nel mattino di Pasqua: «Voglio cantare in onore del Signore perché ha mirabilmente trionfato, cavallo e cavaliere ha gettato nel mare» (Es 15,21). Una Maria celebra il Signore a Pasqua, un’altra Maria celebra le grandi opere di Dio. Il Magnificat diventa allora il richiamo al cantico di vittoria, al cantico del superamento della schiavitù, della prigionia, della morte; diventa un canto di esodo, di liberazione; diventa il canto della novità cristiana, va al di là del momento storico. Non dobbiamo bloccarlo all’episodio della visita ad Elisabetta, quello è il contesto letterario nel quale è stato inserito, ma il Magnificat diventa la preghiera cristiana che riassume l’opera della salvezza.

Ricordate che il nome di Gesù, spiegato nel vangelo di Matteo, significa: «Dio salva»; il mio spirito esultò in Dio, mio salvatore. Una formula del genere la si trova nell’inno di Abacuc e il latino tradusse «*in Deo Iesu meo – in Dio mio Gesù*» (Ab 3,16). Il nome di Gesù è presente attraverso il riferimento a Dio salvatore; dato che questo testo è sicuramente nato in lingua semitica, in ebraico o in aramaico e solo dopo è stato tradotto in greco, nell’originale aveva questo gioco verbale per cui si parlava del *mio Gesù*. Sulla bocca di Maria funziona benissimo: il mio spirito si è rallegrato per il mio Gesù, per il mio Dio che salva, ma c’è un nome di persona a cui si fa riferimento. Il Signore viene presentato come *Kyrios*, Salvatore, poco più avanti si dirà

Potente e Santo. Sono tutti attributi che nel vangelo di Luca sono dati a Gesù: il Signore, il Salvatore, il Potente e il Santo e quindi, attraverso l'uso di questi titoli divini, si parla implicitamente di Gesù; Luca abbozza una "cristologia", esalta Dio conosciuto attraverso Gesù. In questo canto inoltre, gli attori sono: Dio e i destinatari della sua azione; Maria è soggetto solo della lode.

Arriviamo alla prima strofa, l'introduzione ha semplicemente avanzato la lode gioiosa.

Prima strofa: l'azione di Dio adesso

La prima strofa dice le motivazioni:

⁴⁸perché ha guardato all'umiltà della sua serva.

Ecco, infatti, da adesso mi diranno beata tutte le generazioni.

Notiamo innanzitutto un contrasto fra quello che noi consideriamo umiltà e l'atteggiamento di Maria, consapevole che tutte le generazioni future avrebbero considerato lei come donna fortunata. È un atteggiamento che non sembra umile. Intendiamo l'umiltà come verità su se stessi, come consapevolezza della propria persona, ma soprattutto dobbiamo considerare che il concetto di umiltà di cui si parla è quello di bassezza, piccolezza, insignificanza da un punto di vista sociale, economico, politico. Il termine greco che traduciamo con umiltà è «ταπεινωσις» *tapeinosis*, da cui deriva l'aggettivo tapino, usato ad esempio nei fumetti di Paperino che si lamenta dicendo "me tapino". Questo aggettivo non indica chi è materialmente povero, ma ha una valenza spirituale; è usato dai profeti per caratterizzare chi è umile, semplice e si fida del Signore; dice quindi una condizione di piccolezza; è il termine greco che corrisponde alla *anawah*, la caratteristica degli *anawîm*, potremmo tradurre con povertà; i poveri, gli umili sono la stessa cosa, sono le persone semplici, sono quelli che nelle Beatitudini vengono definiti poveri in spirito. Gesù disse, con ogni certezza: beati gli *anawîm*. Per tradurlo bene in greco non era sufficiente "poveri" e quindi Matteo aggiunse "in spirito" per poter rendere bene in un'altra lingua il concetto di *anawîm* che era invece difficilmente traducibile. Dunque il Signore ha guardato la mia condizione semplice, umile, il mio atteggiamento di persona che si fida, che si affida; ha considerato proprio questo atteggiamento di semplice fiducia; è la serva del Signore. Al termine del dialogo con l'angelo Maria si presenta come la serva del Signore e dicevamo che non è un termine di bassezza o di umiltà, è un termine onorifico; servo di Dio è il ministro, è il rappresentante di Dio, è colui che ha un ruolo importante da svolgere, è il rappresentante di Dio. Questo termine serve proprio per fare il collegamento con l'Annunciazione: il Signore ha guardato la bassezza della sua serva, ha scelto me come sua rappresentante proprio perché ha considerato il mio atteggiamento di umile fiducia e proprio per questo tutte le generazioni diranno che sono fortunata, perché è la scelta di Dio che mi ha resa felice, non la mia condizione. A conferma di questa interpretazione bisogna considerare che, infatti, nell'Antico Testamento la "bassezza" è spesso connessa con la sterilità e la desolazione di Israele. Non sta parlando di una virtù, ma sta parlando di una debolezza: ha visto che non valgo niente e mi ha scelta e la lode gli verrà proprio perché mi ha scelta nonostante la mia piccolezza.

Il Signore «ha guardato» il verbo greco «ἐπιβλέπω» *epiblêpo*, nella Bibbia dei LXX è usato per dire che Dio si prende cura dell'uomo bisognoso: il caso più evidente è quello del popolo oppresso in Egitto. Anche nell'apocrifo 4Esdra 9,45 abbiamo questa espressione: «Il Dio della tua serva mi ha esaudito, ha guardato la mia umile condizione, si è preso cura della mia afflizione e mi ha dato un figlio (è Sion che parla!)».

Il Servo è Gesù, è il Servo di Dio e qui la "serva" richiama il Servo del Signore, che si identifica con il Resto, il vero Israele, è il Resto santo di Israele che si presenta come disponibile al servizio di Dio e ha la consapevolezza di essere debole, piccolo, insignificante, povero.

C'è grande assimilazione fra i due: Maria, e il Resto di Israele. Lo Spirito su di loro, la lode delle genti. I Padri hanno accostato all'Agnello l'*Agnella* (in aramaico: *talya'*). Del povero Resto viene detto in Mal 3,12: "tutte le genti vi chiameranno beati" e Maria si identifica con l'Israele escatologico, quello dei timorati di Dio. Questo Israele = Maria si identifica con il Messia stesso (cf Sal 71,17). La promessa di Maria impegna tutte le generazioni in quanto sintesi dell'umanità.

Prima motivazione della lode: sono contenta, dico grandi cose di Dio,

perché ha preso in considerazione la mia piccolezza.

Seconda motivazione:

⁴⁹Poiché fece a me grandi cose il Potente

e Santo è il suo nome:

⁵⁰e la sua misericordia di generazione in generazione

per quelli che lo temono.

Maria si presenta come una persona corporativa, riassume in se stessa tutto il popolo di Israele, la frase: *Dio ha fatto per te grandi cose*, è detta da Mosè al popolo di Israele (Dt 10,21). Qualcuno traduceva: "Il Signore me l'ha fatta grossa!". Non è la stessa cosa, ma rende l'idea. Maria, nei panni di Israele, riconosce la grande cosa che il Signore le ha fatto. Riconosce che quello che è avvenuto è grande, ecco perché "magnificat", perché il Signore ha fatto grandi cose. Egli è il Potente, nulla è impossibile a Dio, Dio può e qui, nel canto, viene ricordato appunto il suo compito, la sua capacità e il suo nome è *Santo*. Il nome non è semplicemente un titolo estrinseco, ma nella tradizione biblica il nome è la persona, è la qualità, è la natura stessa della persona. Il suo nome *Santo* dice la qualità di Dio, ma in che cosa consiste la santità di Dio? È un termine difficile, dice che Dio è Dio, Dio è così, Dio fa così, soprattutto il concetto di santità per Dio è utilizzato nei racconti dell'Esodo dove Dio si manifesta a favore del suo popolo. «Siate santi perché io sono santo» è la formula dell'alleanza sacerdotale nel deserto al popolo liberato dall'Egitto: siate come me, io sono stato liberatore per voi, a vostra volta voi diventate liberatori; si riconosce la natura di Dio a partire dalle opere di Dio.

Alla rivelazione di Dio corrisponde la confessione del credente: "Santo è il suo nome!" ; è una allusione ai prodigi dell'esodo, soprattutto nella teologia sacerdotale; infatti, a partire dall'azione di Dio, se ne riconosce la santità; non si tratta di trascendenza, ma di differenza nell'intervento: *santità è misericordia*.

Maria sperimenta ciò che il Signore ha fatto e da questa esperienza delle opere riconosce la sua natura; la santità di Dio coincide con la sua misericordia. Santo è il suo nome e la sua misericordia si estende; è la stessa cosa, il nome santo di Dio è la qualifica essenziale di Dio, la sua bontà. San Giovanni dirà: Dio è agàpe, amore, carità; è misericordia. Maria ha sperimentato la qualità della persona di Dio, cioè la misericordia di Dio, ed è una misericordia che abbraccia tutte le generazioni; la storia di Israele e di Maria ne è la prova. L'essenza delle grandi opere di Dio è la misericordia che va al di là di ogni umana possibilità; la meraviglia delle liberazioni è che Dio abbia continuato a fare misericordia.

La storia di Israele, la storia di Maria dimostra questa potenza della misericordia di Dio che raggiunge tutte le generazioni, una per una, quindi in questa formula c'è l'ampliamento al tempo e nello stesso tempo l'attenzione alle situazioni particolari, generazione per generazione, sono tante, eppure Dio le raggiunge una per una, e la misericordia di Dio interviene di età in età, attraverso tutte le persone, attraverso le epoche, i vari momenti della storia: è uno sguardo particolare e universale e specifica però che questa misericordia ha bisogno di una condizione che è l'accoglienza per coloro che lo temono. Non significa coloro che hanno paura, ma coloro che lo riconoscono e lo accolgono, che lo accolgono con rispetto, che gli danno peso, che lo considerano. La misericordia è per tutti, a patto che la accolgano. Termina così la prima strofa e subito dopo inizia la seconda.

Seconda strofa: l'azione abituale di Dio

Fino adesso Maria ha detto ciò che Dio ha fatto a lei, ma di per sé non ha detto niente di specifico. Noi abbiamo con la nostra mente aggiunto i particolari, ma dal contesto. Maria ha semplicemente detto: ha guardato la mia piccolezza, mi ha fatto grandi cose, ed è una frase che possiamo adoperare tranquillamente anche noi. Se la frase fosse più specifica; se dicesse: mi ha fatto diventare la madre del Messia, io non potrei dirla e invece la formulazione è profondamente adatta a Maria, ma è talmente universale che va bene a chiunque altro, per cui la preghiera sua può essere perfettamente la preghiera mia perché ciò che vale per lei vale anche per me. Proprio per questo allargamento si passa da Maria a tutta la storia; la seconda strofa presenta ciò che Dio fa abitualmente ed esprime una serie di verbi con l'aoristo, un passato remoto, per indicare ciò che si ripete sempre; un modo di esprimersi della lingua greca per indicare un'azione che viene abitualmente ripetuta e si tratta di un capovolgimento della sorte.

Primo capovolgimento

⁵¹Fece potenza col suo braccio,

disperse i superbi nel pensiero del loro cuore;

Riconoscete un versetto molto comune nel libro dell'Esodo: il Signore ha fatto prodigi "con mano potente e braccio teso", ha alzato la sua mano, è intervenuto con il suo braccio forte; ha fatto potenza, ha fatto una azione, tante azioni potenti con il suo braccio forte, cioè è intervenuto direttamente. È un ritornello dell'Esodo, riguarda l'uscita dall'Egitto (primo esodo): Dt 4,34; 26,8, ma riguarda anche la liberazione da Babilonia (secondo esodo): Is 51,9. Nel giudaismo si invocava un terzo esodo: Maria lo celebra come messianico.

I beneficiari di questo intervento sono gli umili, i poveri, sono i timorati di Dio, coloro che lo temono: "un popolo di poveri e di umili" è "la figlia di Sion" (Sof 3,12-14) e Maria li rappresenta: essi sono i destinatari della salvezza. Quelli, invece, che subiscono l'intervento di Dio sono i superbi, sono stati dispersi, vuol dire che erano raggruppati, erano radunati, facevano coalizione, un complotto. C'è una immagine che richiama la torre di Babele, l'umanità superba che vuole dare la scalata al cielo, si è riunita per combattere contro Dio, si è montata la testa, il pensiero del cuore. Nella tradizione biblica il cuore è la sede del pensiero, del ragionamento; l'uomo superbo nel cuore ha una testa altezzosa, ha i pensieri grandi, crede di essere chissà chi, si crede il Padreterno, vuole arrivare in cielo; i superbi si montano la testa e Dio li disperde. La salvezza operata da Dio è la dispersione dei superbi (cf 2Sam 22,28; Sal 88,11); in realtà sono i superbi che da sé si sono persi!

Rileggendo l'AT (i Salmi) Maria (ovvero l'evangelista) celebra le grandi opere di Dio.

Guardate che il Magnificat contiene delle indicazioni tremendamente serie perché mentre parla della misericordia di Dio, del suo abbassarsi alla piccolezza della serva, nello stesso tempo dice che Dio interviene nella storia in mondo duro, non facendo carezze, ma a mano tesa, con il braccio potente ed è intervenuto per disperdere i superbi. I loro progetti non si sono realizzati.

Secondo capovolgimento

⁵²ha abbattuto i potenti dai troni,

ha innalzato gli umili;

Si vengono così a creare tre coppie di contrari: quelli che lo temono e i superbi di cuore, gli umili e i potenti, gli affamati e i ricchi. Ci sono tutte e due le azioni di Dio: ha fatto misericordia con quelli che lo temono, ma con i superbi li ha dispersi, li ha fatti fallire; ha innalzato gli umili, i tapini, li ha portati in alto, ma i dinasti, quelli che credono di esser potenti, che usurpano la potenza di Dio, li ha abbattuti dai troni. È la stessa misericordia di Dio che abbassa e innalza, che

affanna e consola. È il canto tipico degli anawîm, in contrasto con gli orgogliosi, che celebra il capovolgimento della sorte. Anche per tutte queste frasi noi troviamo nell'Antico Testamento dei versetti analoghi; ci sono delle formule che sembrano prese proprio di peso e inserite in questo contesto (cf 1 Sam 2,7-8; Sir 10,14; Gb 12,9; 5,11). Anche l'abbassamento / innalzamento è una immagine abituale della Bibbia (cf Ezechiele 21,31; Sal 147,6).

Terzo capovolgimento:

⁵³ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.

I poveri li ha riempiti di beni e i ricchi li ha mandati via vuoti, traduciamo "a mani vuote" ma letteralmente nel testo c'è semplicemente *vuoti*, li ha mandati via vuoti, senza niente. C'è la misericordia di Dio che riempie di beni, gli affamati, quelli che hanno fame e sete di giustizia, ma è misericordia di Dio anche quella che manda via vuoti i ricchi, quelli che sono attaccati, che hanno le cose, che si credono possessori.

Con un altro contrasto si insiste sull'intervento capovolgente di Dio: il testo principale di riferimento sembra Sal 106,9; ma ci sono richiami anche a 1Sam 2,5 e Sal 33,11. Il confronto con le beatitudini è molto significativo e mostra il Magnificat nella stessa linea di queste.

Dunque, il Magnificat si presenta come preghiera dei poveri, di Maria che simboleggia in sé il povero Israele e la Chiesa dei poveri celebrando l'intervento di Dio che capovolge la storia, che cambia le cose da così a così; l'ultimo versetto è la conclusione.

Conclusione: la realizzazione delle antiche promesse

Dio ha fatto così perché si era impegnato a fare così. Dio compie le promesse che aveva fatto al suo Servo–Israele;

⁵⁴si è preso cura di Israele suo servo (*figlio*)

Nel testo greco c'è però una parola che potrei tradurre anche con bambino, «παῖδός» *paidòs*, *si è preso cura di Israele suo figlio*

per ricordarsi della misericordia,

⁵⁵come aveva parlato ai nostri padri,

ad Abramo e alla sua discendenza,

per l'eternità».

Si è preso cura di Israele; Maria sta dicendo: si è preso cura di me. Proprio nel finale Maria viene identificata con Israele: Dio ha guardato ad entrambi (inclusione del Magnificat); Maria è il resto di Israele, è la radice santa, è quel popolo povero e umile che resterà nella santa Sion, è la madre del Messia, intesa come la città, come il piccolo gruppo santo, intesa proprio come la persona. Il Messia, come Servo, sarà il vero Israele. Ed è importante il riferimento ad Abramo.

Maria e Abramo

Dio si è preso cura di Israele, suo bambino per ricordarsi della misericordia, una misericordia di cui aveva parlato ai nostri padri fin dall'antichità, a partire da Abramo fino a Gesù e Maria si inserisce in questa storia della promessa. Ricordate le promesse che Dio aveva fatto ad Abramo? Sostanzialmente tre:

1. una discendenza numerosa, come le stelle del cielo (Gn 12,2);
2. il possesso della terra (Gn 12,7);

3. la benedizione universale di tutte le genti: tutte le nazioni saranno in lui benedette (Gn 12,3).

Le prime due promesse si sono già realizzate: Abramo ha avuto una discendenza abbondante, i discendenti hanno posseduto la terra; manca la realizzazione della terza promessa, la benedizione che, attraverso i discendenti di Abramo, passi a tutte le stirpi della terra. È il Figlio di Maria il seme di Abramo, lo dice s. Paolo nella lettera ai Galati: quando Dio parla del seme di Abramo pensa al figlio suo Gesù, come aveva promesso ad Abramo e realizza nella sua discendenza e questa realizzazione vale per sempre. La realizzazione della misericordia, promessa ad Abramo, sta nella apertura a tutte le genti, la benedizione passa a tutte le genti.

Abramo ha trovato grazia presso Dio, anche Maria, glielo dice proprio l'angelo; ad Abramo è stato promesso di essere fonte di benedizione, anche Maria dice che tutte le genti la chiameranno beata; Abramo viene benedetto da Melchisedek, Maria viene benedetta da Elisabetta; Abramo è giustificato per la fede, «credette in Dio che glielo accreditò come giustizia», Maria viene lodata: «beata perché hai creduto». C'è un intenzionale parallelo fra Maria ed Abramo; il vertice del Magnificat richiama Abramo per dire che Maria è capostipite di una nuova umanità, è la matriarca del nuovo Israele, è il punto di arrivo del vecchio Abramo, è il punto di partenza. Ciò che è stato promesso si è compiuto, la misericordia di Dio è quel motore che ha avviato la storia e nonostante il rifiuto continua a realizzare.

Dunque il Magnificat diventa la sintesi dei salmi dell'Antico Testamento, della preghiera di Israele, anello di congiunzione fra l'Antico e il Nuovo Testamento; è la celebrazione di Dio da parte dei poveri che riconoscono la grandezza solo di colui che è potente e lo esaltano perché nella storia capovolge la situazione e ribalta il potere del male per far nascere una nuova situazione di bene: è la preghiera che rappresenta lo stile di Maria, è lo stile della preghiera cristiana.

allegato: le fonti del «Magnificat»

«L'anima mia magnifica il Signore
⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio
salvatore,

⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua
serva.

Ecco, infatti, da adesso mi diranno beata
tutte le generazioni.

⁴⁹Poiché fece a me grandi cose il Potente

e Santo è il suo nome:

⁵⁰e la sua misericordia di generazione in
generazione per quelli che lo temono.

⁵¹Fece potenza col suo braccio,

disperse i superbi nel pensiero del loro
cuore;

Ab 3,18: Ma io gioirò nel Signore, /esulterò in Dio
mio salvatore.

1Sam 2,1: Il mio cuore esulta nel Signore, / la mia
fronte s'innalza grazie al mio Dio./ Si apre la mia
bocca contro i miei nemici, / perché io godo del
beneficio che mi hai concesso.

Sal 33,4: Celebrate con me il Signore, esaltiamo
insieme il suo nome.

Gn 29,32: «Il Signore ha visto la mia umiliazione;
certo, ora mio marito mi amerà».

1Sam 1,11: Signore degli eserciti, se vorrai
considerare la miseria della tua schiava e ricordarti
di me, se non dimenticherai la tua schiava...

Gn 30,13: «Per mia felicità! Perché le donne mi
diranno felice».

Mal 3,12: Felici vi diranno tutte le genti,

Sal 71,17: In lui saranno benedette tutte le stirpi della
terra

Dt 10,21: Egli è il tuo Dio; ha fatto per te quelle cose
grandi e tremende

Sal 110,9: Santo e terribile è il suo nome

Sal 88,2: Le misericordie del Signore in eterno
canterò, di generazione in generazione annunzierò la
tua fedeltà con la mia bocca

Dt 26,8: il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano
potente e con braccio teso

Is 51,9: rivestiti di forza, o braccio del Signore.

Sal 88,11: Tu hai calpestato Raab come un vinto, con
braccio potente hai disperso i tuoi nemici

Sof 3,6: hai mandato in rovina i superbi

Is 1,25: umilierò tutti i superbi

Bar 1,22: le perverse inclinazioni del suo cuore

⁵²ha abbattuto i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;

1Sam 2,7: Il Signore rende povero e arricchisce,
abbassa ed esalta

Sir 10,14: Il Signore ha abbattuto il trono dei potenti,
al loro posto ha fatto sedere gli umili

Gb 12,19: Chi non sa, fra tutti questi esseri, che la
mano del Signore ha fatto questo?

Gb 5,11: Colloca gli umili in alto e gli afflitti solleva
a prosperità.

⁵³ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.

1Sam 2,5: I sazi sono andati a giornata per un pane,
mentre gli affamati han cessato di faticare.

Sal 106,9: saziò il desiderio dell'assetato, e l'affamato
ricolmò di beni.

Sal 33,11: I ricchi impoveriscono e hanno fame, ma
chi cerca il Signore non manca di nulla

⁵⁴si è preso cura di Israele suo servo (*figlio*)

Sal 68,30: Io sono infelice e sofferente; la salvezza
del tuo volto, o Dio, si prese cura di me

Sal 106,17: Si prese cura di loro dalla via della loro
iniquità...

per ricordarsi della misericordia,

Sal 97,2: si ricordò della sua misericordia a
Giacobbe...

Sal 105,45: si ricordò della sua alleanza...

Ab 3,2: nell'ira si ricordò della misericordia

Ger 2,2: mi ricordo della misericordia della tua
giovinezza

⁵⁵come aveva parlato ai nostri padri, ad
Abramo e alla sua discendenza, per
l'eternità».

Il contesto del Magnificat

Ecco di seguito, sinteticamente espressi, i riferimenti alle Scritture del testo del Magnificat.

Maria:

- Arca dell'alleanza Lc 1,39-45 → 2 Sam 6;
- Israele benedetto: Lc 1,42 → Dt 28,3-4
- Madre del Signore: Lc 1,42 → Gdt 13,18

Israele sterile:

- Maria è figura corporativa che riassume in sé tutto Israele;
- la sua verginità è, come la sterilità, chiusa alla maternità;
- le matriarche (Sara, Rebecca, Lia, Rachele) furono madri sterili;
- la situazione di Anna è cantata nel suo cantico (1Sam 2, 1-10);
- il Salmo 112 (113) canta sterilità e maternità;
- in esilio Israele vive l'esperienza della sterilità (Is 54);
- Israele è simboleggiato dalla "donna" (cf Giuditta e Susanna);
- l'intervento di Dio muta la sorte e capovolge la situazione;
- Maria realizza la fecondità del popolo sterile;
- la maternità di Maria è la maternità messianica di Israele.

L'umanità intera:

- Maria è la dimora di Dio, luogo della sua Presenza Lc 1,35 → Es 40,35;
- Maria è l'umanità fatta "tabernacolo" di Dio;
- nell'Apocalisse Maria e umanità coincidono (Ap 11,19; 12,1);
- la "Serva del Signore" ricapitola in sé tutta la storia;
- Salmo 67,7: "La terra (Maria = umanità) ha dato il suo frutto".
- Figura della *Ecclesia Una*.

Questioni letterarie

Storia di composizione

Il testo che adopera Luca:

- È un salmo pre-esistente, non lo ha scritto Luca, lo ha trovato nelle sue ricerche.
- Con buona probabilità si tratta di un inno della Chiesa giudeo-cristiana,
- di quei gruppi spirituali di poveri di Gerusalemme, gli *anawîm*, che Luca ha conosciuto nei suoi viaggi e nei quali ha trovato questi testi.
- Luca lo ha attribuito a Maria per caratterizzare il suo stato d'animo. Quindi, se letterariamente possiamo dire che il testo non è stato scritto da Maria, letterariamente rappresenta i sentimenti, il modo di pensare, lo stile di Maria perché
- è lei che prega così, infatti personifica:
 1. Maria come persona singola
 2. l'Israele fedele (il resto di Israele) che eleva il suo canto definitivo,
 3. la Chiesa come popolo messianico della salvezza,
 4. l'umanità intera nella sua apertura a Dio, (al *Deus absconditus*).

È quindi un testo liturgico che Luca ha attribuito a Maria e che, proprio in virtù dell'ispirazione, diventa di Maria. È la preghiera di Maria perché esprime il modo di pregare di Maria; non è la preghiera a Maria, infatti parla solo di Dio, ma rappresenta il suo stile e, proprio perché Maria appartiene alla comunità dei poveri, esprime bene lo stile di una donna povera, in senso spirituale.

Il Magnificat è un canto di lode o inno, e rispetto a testi dello stesso genere letterario ha la novità degli indicativi iniziali. In genere l'inno comincia con un imperativo: Celebrate il Signore perché è buono «celebrate», invece qui c'è una affermazione: «L'anima mia magnifica il Signore». Non un invito a lodare, ma una lode diretta; è un indizio di spontaneità e nello stesso tempo indica una partecipazione attiva di colei che sta parlando. Subito dopo vengono le motivazioni proprio come negli inni. L'anima mia magnifica il Signore «perché ha guardato.»

Struttura

A proposito della struttura possiamo dire che si organizza in: due parti principali con una conclusione.

La **prima parte** vv. 46-50

inizia con una *narrazione* → di ciò che Dio ha fatto adesso; questo racconto viene

personalizzato → facendo riferimento alla situazione dell'incarnazione.

Di per sé nel testo non troviamo niente di specifico, pensateci e notate con attenzione; niente che riguardi esplicitamente né Maria, né Gesù e nemmeno elementi tipicamente cristiani; è un testo formato da tante citazioni bibliche; è una specie di centone, una raccolta di frasi, di versetti, con allusioni a testi liturgici dell'Antico Testamento. È quindi una poesia giudeo-cristiana, presenta l'indicazione dell'azione di Dio e solo l'orante cristiano capisce che è in quel senso perché inserito nel contesto narrativo assume il riferimento a Cristo. Fuori contesto potrebbe dire di tutto, ma in quel contesto, sulla bocca di Maria che risponde a Elisabetta, la quale le ha detto "beata perché hai creduto al compimento delle promesse", quel testo assume un significato relativo all'incarnazione.

Nella **seconda parte** vv. 51-53 viene presentato ciò che Dio fa abitualmente, inizia con una situazione *personalizzata* → ciò che Dio fa adesso nella persona di Maria, poi considera una situazione *generalizzata* → ciò che Dio fa abitualmente nella storia dell'umanità.

L'**ultima parte** vv. 54-55 è una conclusione

di tipo teologico, *dogmatica*, che mostra come l'azione di Dio corrisponda al suo impegno. Si era preso un impegno, lo ha mantenuto.

Quindi il Magnificat si presenta come il canto di una persona credente che esprime la beatitudine della fede. Non dimentichiamo, appunto, il contesto in cui è inserito.

Genere letterario

Sintetizzando, schematicamente possiamo così inquadrare il Magnificat:

è un canto di lode o inno;

la novità degli indicativi iniziali, al posto degli imperativi è indizio di spontaneità;

risente dello stile e della teologia dei cantici recenti (cf Sir 51);

dopo l'introduzione presenta l'enunciazione dei motivi di lode (*perché*);

segue la narrazione degli effetti dell'azione di Dio: 7 azioni;

manca la promessa di lode, perché già attuata.

Teologia

Il messaggio teologico di Maria in questa sua preghiera si presenta come:

canto di una persona credente che esprime la beatitudine della fede;

non dice nulla di sé, ma proclama ciò che ha fatto Dio;

la promessa di Dio si è realizzata;

la gloria di Dio si rivela nelle sue opere storiche,

è sintesi del Salterio e dell'Antico Testamento,

è chiave ermeneutica per comprendere l'Antico Testamento.

Vediamo allora il testo cercando di cogliere gli elementi più significativi di questa preghiera che la Chiesa adopera tutti giorni dell'anno, alla sera, come preghiera tipicamente ecclesiale, come preghiera importante.

La nascita di Giovanni (1,57-66)

Subito dopo l'episodio della visita di Maria a Elisabetta, viene narrata la nascita del bambino di Elisabetta. Luca ha una particolare abilità narrativa nel condurre i racconti facendo passare il tempo velocemente e tenendo il filo della narrazione. In qualche modo, però, vuole dare una completezza alle scene per cui certe volte anticipa dei particolari. Così, al versetto 56 si dice:

Maria rimase con lei (*con Elisabetta*) circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Quei tre mesi servono per far arrivare il momento del parto; Elisabetta era al sesto e quindi si arriva al nono mese. Viene saltato completamente tutto ciò che occupa quello spazio di tempo perché non è ritenuto significativo; dopo l'incontro delle due madri si arriva al momento del parto. Un particolare, però, è leggermente stonato: quell'indicazione di Maria che tornò a casa sua. È chiaro che non tornò a casa prima della nascita del bambino, soltanto che sarebbe stato difficile inserire dopo questo piccolo particolare del ritorno e così Luca, abilmente, ha chiuso una scena per cui noi possiamo leggere la Visitazione, il Magnificat e avere il versetto di conclusione; ha l'abilità narrativa di chiudere coerentemente i quadri. Letto di seguito può offrire qualche stonatura; ritroveremo un fenomeno del genere poco più avanti.

⁵⁷Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. ⁵⁸I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei.

Secondo una formula tradizionale biblica è il tempo che si riempie, cioè si compie nella sua dimensione di divenire; c'è un tempo preciso che raggiunge il compimento. Viene quindi evocata la pienezza dei tempi, il compimento del tempo relativo al partorire: *e generò un figlio*. È una formula biblica, la si trova ripetutamente nei testi dei patriarchi.

Vicini e parenti magnificano il Signore

I vicini, quelli che avevano le case intorno alla sua e quelli che erano imparentati, che avevano cioè una parentela in comune con lei, magnificavano il Signore. Nella traduzione italiana questo particolare si perde perché il traduttore dice che

il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia

mentre il testo greco dice che il Signore ha *magnificato* la sua misericordia; lo stesso, identico verbo che apre la preghiera di Maria:

L'anima mia magnifica il Signore perché il Signore magnifica la sua misericordia.

Riprendo, anche se non suona molto bene in italiano, lo stesso verbo proprio per mettere in evidenza il richiamo intenzionale del narratore. I vicini lodano il Signore perché hanno sentito dire che ha fatto grandi cose; quindi in qualche modo è tutto l'ambiente umano intorno a Elisabetta che magnifica il Signore. Il Signore ha fatto grandi cose e la gente lo dice: «*il Signore ha fatto grandi cose*»; ci vuole qualcuno che lo dica. Le azioni del Signore avvengono, indipendentemente dagli uomini che se ne possono accorgere o no, ma diventa importante ed estremamente significativo che qualcuno se ne accorga e lo dica: "ma questa è un'opera del Signore"; qui è il Signore che opera, il Signore ha fatto grandi cose, ha fatto grandi cose con lei, nella sua persona, nella sua esperienza storica. La nascita di questo bambino, ormai inatteso, in un tempo tardivo, diventa un segno della grande misericordia di Dio

e si rallegravano con lei, gioivano insieme con lei.

È quel verbo ($\chiαίρω$ = *chairo*) che noi abbiamo già trovato sulla bocca di Gabriele: «Rallegrati», (« $\chiαίρε$ » = *chaire*). E in mezzo a questa gente c'è anche Maria, i vicini e i parenti; Maria è stata

qualificata come «συγγενής» (*synghenés* = della stessa parentela). Maria è lì presente ed è una di quelle persone che si rallegrano con Elisabetta riconoscendo le grandi opere della misericordia di Dio.

La circoncisione di Giovanni e l'imposizione del nome

⁵⁹E avvenne, nel giorno ottavo vennero per circoncidere il bambino e lo chiamavano col nome di suo padre, Zaccaria.

Il contesto della nascita non è ulteriormente precisato; notiamo che il racconto è estremamente sintetico; non è narrato alcun particolare sul modo della nascita, sul travaglio, sull'ambiente, sull'accompagnamento, niente. È giunto il tempo del parto ed Elisabetta partorì. L'attenzione è legata alla reazione degli altri. Poi, velocemente si salta di una settimana; è il momento della circoncisione. Secondo la legge di Mosè l'ottavo giorno dalla nascita il bambino maschio deve essere circonciso ed è il rito con il quale entra nella alleanza. Secondo le indicazioni, codificate nel libro della Genesi al capitolo 17, da Abramo in poi tutti gli israeliti vengono circoncisi; diventa un segno per indicare l'appartenenza alla alleanza che Dio ha stretto con Abramo e la sua discendenza. Quindi è il momento della imposizione del nome. Nel momento della circoncisione il bambino viene anche chiamato e, secondo la prassi abituale nel mondo antico, abitualmente testimoniata dalla Bibbia, il nome dato è in genere quello di famiglia. Ogni famiglia ha una tradizione di nomi; in genere possono variare saltando una generazione, ma ripetendosi, come avviene ad esempio nelle case regnanti o ancora anche in tante famiglie che hanno mantenuto questo uso di chiamare con il nome del nonno. Quindi, saltando una generazione, si ridà il nome del nonno. Era però anche molto comune mantenere lo stesso nome del padre. A maggior ragione in questo caso: un figlio che nasce ad un uomo già anziano, con la probabilità che sia l'unico e quindi è bene che continui il nome. L'idea del cognome non esiste ancora, in questo mondo praticamente non esiste. Il cognome è fatto dal patronimico, quindi viene chiamato con il nome proprio e l'indicazione del padre, si sarebbe perciò chiamato Zaccaria ben Zaccaria, figlio di Zaccaria. Sembra normale, è la gente che sta proponendo questo, è una festa di paese, è un evento molto semplice legato a questo gruppo di persone che si conoscono e che hanno sperimentato la grandezza della misericordia di Dio; sono loro che prendono l'iniziativa.

Il significato e l'importanza del nome

Toccherebbe alla madre però, e difatti è la madre che interviene in questo contesto, è la madre che dà il nome. Così avviene nei racconti patriarcali della Genesi dove sono le donne che impongono il nome ai figli e in genere il nome è scelto con un significato. Per noi non è molto chiaro, ma nella lingua ebraica quasi tutti i nomi sono significativi, cioè contengono un messaggio, sono parole abituali, soprattutto verbi, con l'aggiunta dell'elemento teoforico, cioè portatore di Dio. «*El*» è il nome comune di Dio, o «*Ia*» che è la forma sintetizzata di Yahweh. Ecco perché ci sono tanti nomi che terminano in «*Ia*»: Geremia, Isaia, Zaccaria, e tanti nomi che terminano in «*ele*» (la “*e*” finale è una italianizzazione, altrimenti sarebbe): Micha-el, Gabri-el, Raffa-el, Dani-el; abbiamo poi anche l'unione di questi due elementi in: El-ia e in Gio-ele, nomi con lo stesso significato, ma nei quali il nome comune e il nome proprio di Dio sono invertiti. Quindi sono riferimenti a Dio che fa qualche cosa: che è potente, che guarisce, che è giudice, che salva, che si ricorda, ecc. e quindi andava benissimo il nome di Zaccaria, oltre che per il motivo della continuazione della linea parentale, anche per il significato: Dio si è ricordato. *Zacar* (*z^ekar*) è il verbo del ricordo, della memoria, *Ia* è il nome proprio di Dio, quindi *Z^ekaryāh* = *Zacar-ia* è: «Dio si ricordò, Dio si è ricordato». La madre interviene, con il diritto che le è concesso, e propone un altro nome e ne dà la motivazione implicita.

Si chiamerà Giovanni

⁶⁰Ma rispondendo, la madre sua disse: «No, ma si chiamerà Giovanni». ⁶¹E dissero a lei: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome».

È un ostacolo, è un nome fuori tradizione, non appartiene alla tua famiglia. È evidente che la scelta di Elisabetta è legata al significato del nome; in questo caso l'elemento teoforico è la preformante, l'elemento «Yo» che sta davanti: Yô-hānān, ed è un altro modo per inserire nei nomi il termine Yahweh; *hānān* è il verbo della misericordia, della grazia, quindi Yô-hānān significa: Yahweh ha fatto grazia, ha fatto misericordia. La gente magnificava la misericordia di Dio, parlando appunto in ebraico parlavano di questa grazia, di questa bontà che Dio ha mostrato e quindi lei ha fuso il concetto nel nome Yô-hānān: si chiami «Dio ha fatto grazia». Forse non è solo questa la motivazione.

Ricordiamo che l'angelo Gabriele, apparso a Zaccaria nove mesi prima nel tempio di Gerusalemme, gli aveva detto che si sarebbe chiamato Giovanni, soltanto che Zaccaria, quando è tornato a casa, era muto, non ha potuto dirglielo. Certo avrà potuto comunicarglielo per iscritto? Difatti adesso avviene qualche cosa del genere, ma c'è un altro particolare:

⁶²Facevano cenni al padre suo come volesse che si chiamasse.

Zaccaria riacquista parola e udito

Il far cenni implica che il povero Zaccaria non solo è muto, ma è diventato anche sordo perché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di fargli dei cenni, glielo avrebbero detto. Qualcuno parla di una svista di Luca, non credo che sia corretta l'interpretazione. Il concetto stesso di mutismo implica anche la sordità e il blocco che ha avuto Zaccaria è un blocco emotivo, è proprio una chiusura; non ha ascoltato e quindi ha perso l'organo dell'ascolto e della parola, si è chiuso in se stesso, si è chiuso nel silenzio. Non sente più e non comunica più e allora sono costretti a farsi capire con dei cenni. Deve diventare una scena anche comica immaginare questi parenti e vicini di casa che chiedono a cenni come vuole che il figlio si chiami. L'unico modo per esprimersi è quello di scrivere.

⁶³Ed egli, avendo chiesto una tavoletta, scrisse: «Giovanni è il suo nome».

Il fatto diventa interessante e stupefacente, proprio perché è sordo e non ha sentito quello che ha detto sua moglie Elisabetta. Tutti stanno contestando la scelta del nome Giovanni; è una stranezza, è una novità, non va bene. Proviamo a chiederlo a quel pover'uomo, vedrai cosa risponde; e lui scrive: Yô-hānān šēmô : «*Giovanni è il suo nome*». Restano stupiti ...

E si meravigliarono tutti.

Quella meraviglia nasce proprio dall'evento inatteso; Zaccaria ha in testa quel nome, sono nove mesi che gli risuona dentro quel nome pronunciato dalla bocca dell'angelo e adesso il fatto che ci sia un bambino e che lui abbia tra le mani questo figlio tanto atteso è davvero il segno che Dio ha fatto grazie e misericordie e quindi con un entusiasmo esplose nell'accettare quello che gli era stato detto e nel riconoscere la fedeltà di colui che aveva parlato e scrivendo: «Giovanni è il suo nome» gli si aprì la bocca, subito.

⁶⁴In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio.

È il momento dello scioglimento, della apertura. La nascita di questo bambino atteso coincide con l'apertura, la novità, il recupero della parola, il recupero dell'ascolto; Zaccaria è di nuovo una persona in relazione e il suo parlare diventa anzitutto una benedizione di Dio, dice bene di Dio.

Meraviglia, stupore e timore

⁶⁵E avvenne su tutti quelli che abitavano vicino a loro timore (*o paura*).

La meraviglia è accompagnata anche dal timore, è un senso di stupore che arriva anche alla paura. Cosa sta succedendo? È il segno di una presenza trascendente; il timore è il segno che qualcuno percepisce una realtà che non riesce a controllare. Abbiamo detto che in genere le apparizioni angeliche si rivolgono alle persone dicendo: “non temere, non avere paura!”. Per il semplice fatto che chiunque abbia una esperienza del genere, anzitutto ha paura, si sente spiazzato, si sente in una situazione di non controllo, di non dominio della realtà, sente la propria debolezza e questo timore che prende tutti gli abitanti del villaggio è la percezione della presenza di Dio; qui c'è la mano di Dio.

E su tutta la regione montuosa della Giudea si raccontavano tutte queste parole (*tutte queste vicende*). ⁶⁶E tutti coloro che le ascoltavano, le mettevano nel loro cuore:

se le tenevano dentro, ne parlavano, ne parlavano continuamente, la notizia ha fatto il giro delle montagne di Giudea, non è rimasta confinata nel piccolo villaggio di Ain Karem, ma è stata fatta conoscere ai villaggi vicini, è una buona notizia che si divulga e tutti quelli che l'ascoltano oltre a parlarne, la tengono nel cuore, la mettono dentro il cuore. Nel linguaggio biblico il cuore è l'organo dell'intelligenza, della volontà; noi diremmo: lo tenevano a mente, se lo ricordavano, davano peso e ci pensavano, riflettevano, custodivano quell'evento e parlandone...

si domandavano: «Che cosa sarà mai questo bambino?». E infatti la mano del Signore era con lui.

Hanno capito che in quegli eventi c'era la mano di Dio. La mano è il simbolo della potenza, di una presenza amica e forte che è con quel bambino; capiscono che da grande sarà chiamato a qualche cosa di importante. Se è nato in modo così significativo e eccezionale, se la sua nascita ha provocato tanti fenomeni, chissà cosa sarà da grande. Non viene detto nulla, è solo una domanda che abilmente Luca introduce per far pensare anche al lettore alla figura del bambino quando sarà grande.

La pienezza dello Spirito Santo

⁶⁷E il padre Zaccaria fu pieno di Spirito Santo, e profetizzò dicendo:

Suo padre Zaccaria, quando gli si aprì la bocca, cominciò a benedire il Signore. Adesso, però, Luca riporta un testo pre-esistente e lo colloca direttamente sulle labbra di Zaccaria. Avrebbe potuto inserirlo prima; gli si aprì la bocca, si sciolse il nodo della lingua e cominciò a parlare dicendo... . Luca invece ha preferito finire il quadro e presentare la scena della lode dei vicini; c'è una presenza popolare intensa che assiste a questa nascita. Notiamo come non siano raccontati i sentimenti dei genitori; semmai di Zaccaria viene presentata la lode, la preghiera e, particolare decisivo, si dice che suo padre *fu riempito di Spirito Santo*. Anche Elisabetta, quando incontra Maria, si dice che è piena di Spirito. L'angelo Gabriele, annunciando la nascita del bambino a Zaccaria, gli aveva detto che sarà pieno di Spirito Santo; è quel bambino, quell'uomo che sarà pieno di Spirito Santo e i suoi genitori ricevono un'abbondanza di Spirito grazie al bambino e non viceversa. Elisabetta si sente piena di Spirito Santo perché ha sentito in sé il bambino che saltava di gioia e adesso Zaccaria, tenendo fra le mani questo bambino di otto giorni, è pieno di Spirito Santo. È il bambino che comunica a loro lo Spirito. È una immagine interessante, dolce, che potrebbe essere semplicemente confinata in una scena sentimentale e tenera, mentre deve essere riletta in chiave teologica.

Le manifestazioni nell'uomo dello Spirito di Dio, lo Spirito Santo, in Luca hanno sempre il carattere della pienezza assoluta. L'evangelista, infatti, autore scrupoloso ed attento nell'uso dei

vocaboli, quando riconosce la presenza dello Spirito nelle persone illuminate da questa grazia, usa un verbo molto preciso: «πίμπλημι» *pimplemi* (cf Lc 1,15 riferito a Giovanni; 1,41 rif. a Elisabetta; 1,67 rif. a Zaccaria; At 2,4 agli apostoli), che ha il significato specifico di *riempire, colmare* e non solo il carattere della «aggiunta» di qualcosa. Un verbo che, foneticamente, è molto vicino (anche se non etimologicamente) all'italiano “pimpante” vocabolo che esprime, appunto, una forte carica di vitalità e di esuberanza.

Per Maria, in particolare, Luca forgia addirittura un nome esclusivo «κεχαριτωμένη» *kekaritoméne* «piena di grazia» (Lc 1,28) anch'esso con il preciso significato di un'abbondanza straripante, come diverrà poi evidente nel canto di lode di Maria: il Magnificat.

Inoltre, il successivo versetto 1,35: «La potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» che altro può significare se non un inserimento ed un avvolgimento completo di Maria nello Spirito di Dio, nel suo mistero, raffigurato nella “nube” che avvolge la manifestazione della gloria di Dio, la sua presenza potente e operante? È un probabile richiamo allo Spirito che aleggiava (covava) sulle acque prima della creazione (Gn 1,2) e alla nube dell'Esodo, il segno visibile della presenza di Dio. Questa descrizione esprime un coinvolgimento di Maria a tal punto intimo, profondo e assoluto da determinare in lei il concepimento del Messia, un evento che va ben al di là della sua persona.

Luca, anche se per il vecchio Simeone non usa espressamente il termine di “pienezza” dello Spirito, fa ugualmente intendere tale realtà. Questo pio ebreo, infatti, risulta indubbiamente colmato dello Spirito di Dio e ciò appare evidente dalle parole dell'evangelista che, fatto per lo meno inconsueto, per ben tre volte in versetti successivi, parla dello Spirito.

«Lo Spirito santo era su di lui; lo Spirito Santo si era rivelato a lui; lo Spirito Santo lo guidò nel tempio (vv. 2, 25.26.27)». Tre modalità differenti di manifestazione dello Spirito di Dio: con la sua presenza, con la sua rivelazione, con la sua guida.

Anche in questo caso, quindi, una presenza di tale forza e completezza da far prorompere il vecchio e giusto ebreo in un incontenibile e solenne inno di ringraziamento a Dio, unito ad una benedizione e ad una profezia di condanna e di salvezza che riempie, come lo stesso Spirito, tutti i sacri spazi del grande tempio.

L'intervento dello Spirito Santo, quindi, si realizza sempre con una condizione di pienezza assoluta, accompagnata da una saturazione non solo di fede, ma anche di gioia.

Luca non dice che lo Spirito viene «dato, inviato o concesso» così, come qualsiasi altra realtà che può manifestarsi con vari gradi di intensità; non è qualcosa che viene “aggiunto” a qualcos'altro, ma è uno Spirito che riempie, completa e che, quasi si può pensare, non lascia spazio ad altro. È l'immagine di una realtà che trascina oltre il destinatario, si diffonde e quasi inonda, contagia quanti, all'intorno, desiderano accoglierla.

Questo carattere di pienezza ricorda molto un'altra immagine che Luca ci propone nel suo vangelo (6,38) quando dice che ci verrà data: «una misura buona, pigiata, scossa e traboccante» e sempre questo è anche il senso che leggiamo in Paolo quando parla della «sovrabbondanza della grazia» (Rm 5,20).

Ricordate che nell'annuncio di Gabriele c'era il riferimento ad una profezia di Malachia dove si diceva che

ricondurrà il cuore dei padri verso i figli

Non dobbiamo leggerla in senso sociologico o in senso attuale, come contrasto fra generazioni; nel linguaggio della comunità cristiana, ripensate a quelle comunità degli anawîm, i giudeo cristiani di Gerusalemme, i padri sono gli antichi ebrei e i figli rappresentano la nuova generazione, il nuovo mondo, quella novità cristiana che sta nascendo, che è appena nata, che rispetto alla lunga storia della tradizione di Israele è una comunità bambina. Eppure lo Spirito Santo ha riempito quella giovane comunità. Ricordate la scena di Pentecoste? È la comunità cristiana che nella Pentecoste è riempita di Spirito Santo, ed è da questa nuova comunità che lo

Spirito Santo passa all'antica comunità; è la Chiesa giovane che, portatrice di questa potenza dello Spirito, comunica l'abbondanza dello Spirito Santo ai padri, e il compito del Battista è anche quello di ricondurre il cuore dei padri verso i figli. Riuscite a leggere un segno di riconciliazione, di desiderio di riconciliazione tra la tradizione di Israele e la realtà della giovane Chiesa cristiana? È proprio questa dinamica problematica che si è vissuta all'inizio della storia della Chiesa che viene ripresa in modo simbolico in questi racconti dell'infanzia.

Zaccaria e Maria: le due immagini di Israele

Infatti Zaccaria è messo in parallelo a Maria; abbiamo due racconti strettamente paralleli, due annunciazioni e due nascite: l'annunciazione a Zaccaria e l'annunciazione a Maria; poi la nascita di Giovanni e la nascita di Gesù. Il parallelo, però, non è fra le due madri, ma è fra la madre di Gesù e il padre di Giovanni. Proviamo adesso a sviluppare questo confronto che Luca ha instaurato. Il punto di contatto in questo parallelismo è dato proprio dal canto, dalla preghiera; è Maria che recita una preghiera e, parallelamente è Zaccaria che ne recita un'altra; prima Maria, poi Zaccaria, c'è una inversione, è un sistema per abbottonare i parallelismi. Zaccaria è il sacerdote, è vecchio, è uomo; Maria è laica, è giovane, è donna e tutto è dalla parte di Zaccaria come superiorità. Invece no, c'è il capovolgimento di una situazione; inoltre c'è una differenza fondamentale: Maria ha creduto, Zaccaria no; c'è lì il contrasto decisivo. Zaccaria è stato incredulo all'annuncio angelico, a quella voce che mediava la rivelazione, tanto è vero che è diventato sordo–muto. Ora — dicevamo — che Maria rappresenta l'Israele fedele, quell'Israele che aspetta il messia e che crede nelle promesse del Signore e accoglie questa rivelazione; è lei che canta le grandi opere di Dio in quanto personifica il popolo fedele.

Con questa sottolineatura siete in grado di capire che cosa rappresenta Zaccaria: rappresenta l'Israele incredulo. Sono due immagini di Israele, sono tutti e due ebrei, sono tutti e due appartenenti alla stessa tradizione, allo stesso ambiente, ma rappresentano due atteggiamenti differenti. Il vecchio sacerdote, incredulo, sordo–muto, sordo alla parola, incapace di trasmettere la parola e la giovane donna, la vergine, beata per avere creduto: l'immagine dell'accoglienza, della disponibilità, il sì generoso e totale alla volontà di Dio. Sono i due atteggiamenti del popolo, l'atteggiamento vecchio e l'atteggiamento giovane, nuovo.

Il Battista avrà il compito di ricondurre i cuori dei padri verso i figli e, nascendo, compie un prodigio: apre la bocca e le orecchie del vecchio Israele incredulo.

Il “*Benedictus*”: la profezia di Zaccaria (1,67-80)

Quella profezia che era taciuta adesso riparla, difatti si dice che suo padre Zaccaria “profetò dicendo...”. Non dice “cantò”, ma profetò. Quindi, per essere precisi, non dovremmo definirlo “il cantico di Zaccaria”, ma “la profezia di Zaccaria”. È una profezia; il vecchio sacerdote muto recupera la parola e profetizza, parla a nome di Dio annunciando l'evento futuro. È il figlio, è quel bambino precursore che gli apre la bocca, che lo riempie di Spirito Santo, è lui il mediatore di questa apertura. Dietro a questi fatti familiari noi rileggiamo una dinamica storica che riguarda il popolo, la storia, l'umanità. E allora quella preghiera che segue immediatamente dopo, attribuita a Zaccaria, assume un significato particolarmente importante, proprio come dicevamo nel Magnificat. Anche in questo caso si tratta di una preghiera non trascritta da un registratore dopo che avevano sentito Zaccaria, ma è una preghiera nata nella tradizione giudeo–cristiana, in quell'ambiente degli anawîm di Gerusalemme, i fratelli del Signore, i parenti, il clan familiare di Gesù. Questo è un altro testo liturgico che, con buona probabilità, Luca ha trovato nella comunità cristiana primitiva di Gerusalemme, lo ha sentito cantare, lo ha sentito recitare, lo ha memorizzato, lo ha tradotto poi in greco e lo ha inserito. Ci sono dei riferimenti, in questo caso chiaramente legati alla nascita del bambino, e del bambino precursori; ma ci sono altri elementi che possono essere genericamente intesi come la speranza messianica.

Benedictus e Magnificat: una profezia e un canto di lode

Anche se viene dopo, il *Benedictus* è più vago del Magnificat. Il Magnificat indica una certezza di evento, invece il *Benedictus* annuncia che ci sarà un evento; è più profetico. Ecco perché la liturgia ha scelto di mettere il *Benedictus* nella preghiera del mattino e il Magnificat nella preghiera della sera, invertendo l'ordine del testo. Oppure, secondo qualcuno, l'ordine è rispettato tenendo conto della dinamica giornaliera degli antichi: «e fu sera e fu mattina»; si comincia dalla sera e quindi si comincia con il Magnificat e poi il *Benedictus* al mattino. Ma nell'arco della giornata, il *Benedictus*, aprendo la preghiera del mattino, ha il tono profetico dell'attesa, dice il non ancora, dice il desiderio di un compimento, la certezza di un compimento, l'attesa di qualche cosa che si compirà; è una preghiera mattutina, di apertura alla giornata, di apertura al futuro; è un divenire. Il Magnificat, invece, è la preghiera di conclusione, sottolinea il "già", ciò che è già avvenuto; il Signore ha già salvato, ha già fatto questo intervento grande e decisivo, ha già capovolto la situazione. Queste due preghiere, agli antipodi della giornata, segnano questi due atteggiamenti relativi al tempo che caratterizzano la nostra vita: l'attesa di qualche cosa che ancora non c'è e la certezza che qualcosa già c'è.

Prima parte : una lunga formula di benedizione

⁶⁸«Benedetto il Signore Dio d'Israele,
perché ha visitato e ha fatto redenzione per il suo popolo,

La preghiera profetica di Zaccaria inizia come una comune b^rākāh ebraica, cioè una benedizione; è la formula che noi conosciamo perché è stata introdotta nell'offertorio, più o meno simile alla preghiera tradizionale ebraica: "Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo che..." e poi si aggiunge di volta in volta qualche particolare; la formula, sempre uguale, è quella che inizia dicendo bene di Dio. E così Zaccaria inizia la sua preghiera:

«Benedetto il Signore Dio d'Israele.

Dietro la parola Signore, *Kyrios*, c'è l'ebraico Yahweh perché in italiano, come in latino e in greco, quando si adopera la parola *Signore* significa che nell'originale ebraico c'è il nome proprio Yahweh, quindi sarebbe: benedetto *Yahweh*, benedetto *Adonai*, (*Adonai* significa Signore), Dio di Israele, *El Elohê Israel*. Perché? Dà la motivazione di questa lode:

visitò e fece un riscatto per il suo popolo.

Il verbo che è tradotto con *visitare* è un verbo che dà origine al nome *episcopus*, vescovo, in greco suona «πισκέψατο», è il verbo della visita di sorveglianza, della venuta del visitatore, dell'ispettore, però in senso positivo, in senso buono, non è venuto per correggere o recar danno, ma è venuto per portare salvezza, ha fatto visita al suo popolo, è intervenuto. Il contesto narrativo ci orienta a capire che Zaccaria sta pensando alla sua condizione concreta, al fatto che gli è nato questo bambino. Ma dietro c'è la rivelazione che l'angelo gli aveva fatto perché quel bambino non è semplicemente un bambino come gli altri, ma è chiamato ad essere un precursore per l'intervento decisivo e definitivo del Signore e Zaccaria lo sa, sta portando dentro di sé quella tensione al compimento della storia. Se all'inizio è stato incredulo, gli è sembrato impossibile che fosse vero, adesso si è reso conto che Dio è fedele, che ha mantenuto quella parola e quindi riconosce che ha visitato il suo popolo. Dio è intervenuto concretamente nella vita del suo popolo e ha fatto un riscatto, cioè ha fatto qualche cosa per il riscatto del suo popolo. Quindi il riscatto richiama l'idea della prigionia, della detenzione, dell'esilio; il popolo è in una condizione di male, è dominato, non dai romani, ma dal male.

È Dio che interviene, ha messo in atto questa opera di riscatto e di liberazione e ...

⁶⁹e ha risuscitato un corno di salvezza per noi
nella casa di Davide, suo figlio, (*suo servo, suo bambino*),

Il termine greco «παῖδός» può avere diversi significati: figlio, servo e anche bambino. Ma c'è un altro elemento importante; ho tradotto *risuscitato*, avrei potuto anche solo dire ha suscitato, però è lo stesso verbo che in tanti altri casi noi adoperiamo nella forma risuscitare, è il verbo della risurrezione. È il verbo del risveglio dei morti, del risveglio di Gesù Cristo dalla morte, è il verbo tipico che indica la risurrezione. Sono due verbi: «ἀνίστημι» e «ἐγείρω» *anístemi ed eghèiro* che adoperano i greci e i cristiani che parlano greco per indicare la risurrezione. Il primo è legato all'immagine dell'alzarsi dalla posizione seduta o coricata uno si mette in piedi; il secondo è quello dello svegliarsi, dalla condizione di chi dorme uno riacquista coscienza e si sveglia. Quindi due verbi, che in italiano non si distinguono, sono tradotti entrambi con risuscitare, uno indica l'alzarsi e l'altro lo svegliarsi. Questo è propriamente quello del risveglio, mentre, dicevamo, che Maria "alzatasi" veniva caratterizzata con l'altro verbo di risurrezione.

Qui il testo è ambiguo, contiene un doppio senso: come ha fatto a fare redenzione? Ha suscitato un corno. È una espressione tipicamente ebraica, non la si può tradurre in italiano, ma anche in greco suona male: ha fatto sorgere un corno, un corno di salvezza.

È una formula idiomatica dell'ebraico per dire una forte salvezza perché il corno è un elemento tipico degli animali come strumento di forza, è un elemento che indica simbolicamente la forza, la potenza e quindi si dice che Dio ha fatto sorgere, ha risvegliato un corno di salvezza per noi, ha suscitato una salvezza potente. È una parafrasi questa più che una traduzione, è una resa comprensibile per il lettore; ma uno studio attento del testo ci porta a vedere questo substrato fortemente semitico.

Questo corno di salvezza si sveglia nella casa di Davide. Non c'entra niente con la famiglia di Zaccaria, Zaccaria è un levita, appartiene alla tribù di Levi, la casa di Davide è della tribù di Giuda, non c'entra niente con sua moglie Elisabetta né con il bambino; la casa di Davide è quella dove nascerà il Messia, quindi Zaccaria sta parlando del Messia, ha la consapevolezza che quel bambino che tiene fra le braccia è legato al messia, non è il messia, ma è strettamente legato a lui e quel bambino nato, inatteso o insperato, dopo essere stato tanto atteso, è il segno che Dio ha vistato e che ha fatto sorgere questo corno di salvezza, ha risvegliato questa possibilità si salvezza per noi.

Nella casa di Davide, suo servo, suo figlio, suo bambino,

Immaginate la scena del vecchio padre con il bambino fra le braccia, che pensa a Dio con un altro bambino fra le braccia; è il segno di una visita e di una salvezza, di un intervento decisivo, un intervento di fedeltà...

⁷⁰come aveva promesso (*letteralmente: come aveva parlato*)
per bocca dei santi profeti di un tempo:

che vengono fin dall'eternità, cioè non è una cosa nuova, non è una improvvisazione, è un mantenere la parola, è la realizzazione di quel che era stato detto *per mezzo dei santi profeti*. C'è una storia di santità e di profezia che si realizza; finalmente adesso ha raggiunto questa pienezza. E che cosa ha promesso?

⁷¹salvezza dai nostri nemici,
e dalle mani di quanti ci odiano.

È un discorso militare o polemico, di contrasto, come anche l'idea della redenzione e del riscatto richiama ad una condizione di violenza, di oppressione, di dominio. Qui si parla di nemici e di persone che odiano; essere salvati dalle mani di quelli che ci odiano richiama l'idea di uno che è oppresso, di un sequestrato, uno che è nelle mani dei nemici, che è sotto il dominio dei nemici. È un discorso politico, sta pensando ai romani? Israele dominato dall'impero di

Roma, la salvezza dai nostri nemici? Sono i romani i nostri nemici, sono loro che ci odiano? Un messianismo politico penserebbe così, ma in questa corrente spirituale degli anawîm l'interpretazione deve essere diversa, difatti anche la nostra interpretazione, quella che Luca ci suggerisce è diversa. Coloro che ci odiano non sono delle persone esterne a noi, ma è una condizione interna; i nemici e gli odiatori sono immagine del male, delle mille forme che assume il male per dominare la nostra vita, è tutto ciò che fa male, è tutto ciò che rovina l'esistenza. I nostri nemici sono i peccati, sono i vizi, sono i difetti, sono le inclinazioni al male; la salvezza che il Signore porta è proprio la liberazione da tutta questa struttura di male che ci corrompe.

Un annuncio di salvezza e di risurrezione

⁷²Per fare misericordia con i nostri padri
e ricordarsi della sua alleanza santa,

I nostri padri sono morti, sono gli antenati a cui Dio aveva parlato eppure l'intervento salvifico che Zaccaria intuisce adesso è finalizzato a fare misericordia con i nostri padri. Come si fa a fare adesso misericordia con quelli che sono vissuti prima? Qui c'è una ricchezza di teologia spirituale e c'è l'indizio addirittura della risurrezione. Ha risuscitato un corno di salvezza nella casa di Davide per fare misericordia anche ai padri; nella risurrezione del Cristo c'è la possibilità di vita concessa anche a quelli vissuti prima. La misericordia fatta ai padri è il mantenimento della promessa. Sì, però, che importa ad Abramo che gli sia nato un discendente o che un discendente sia il messia, se Abramo è morto ed è lontano da Dio?

Per fare misericordia ai nostri padri significa che la promessa riguardava la terra ad Abramo, ma non la terra fisica di Israele, ma la terra che è la patria celeste, è l'incontro definitivo pieno e gioioso con il Signore, è la missione di Abramo nella gioia del suo Signore e Dio fa misericordia adesso. Interviene per concedere finalmente quella misericordia che aveva promesso ai padri e si ricorda del suo impegno santo. Forse non è del tutto corretto qui tradurre alleanza, perché la parola alleanza in italiano indica un rapporto bilaterale, un contratto fatto fra due persone, io ti do e tu mi dai, quello che ci metto io e quel che ci metti tu; stabiliamo bene i nostri rapporti e facciamo un patto, una alleanza. Qui si tratta piuttosto di un impegno, di una promessa, di una garanzia; il Signore si è impegnato. "Per ricordare la sua santa alleanza" significa per onorare l'impegno che Dio si era preso e l'impegno è santo perché Dio è santo, quindi l'impegno che Dio si è preso gli appartiene, è lui con la sua persona santa. Il suo nome santo si è impegnato e adesso finalmente ricorda, onora l'impegno, mantiene la parola che è un giuramento.

⁷³giuramento che giurò ad Abramo, nostro padre,

⁷⁴di dare a noi, senza paura,

liberati dalle mani dei nemici, di servirlo,

⁷⁵in santità e giustizia

davanti a lui, per tutti i nostri giorni.

Riconoscete un linguaggio sacerdotale? È logico che il sacerdote Zaccaria adoperi un linguaggio sacerdotale. *Servirlo*, in realtà è il verbo della adorazione liturgica, è un verbo tecnico per indicare il culto nel tempio, è una liturgia di santità per poter adorare il Signore in santità e giustizia, cioè con le condizioni necessarie: una condizione di purità rituale e di giustizia esistenziale, alla sua presenza. Alla sua presenza, per un sacerdote di quel tipo, vuol dire nel tempio di Gerusalemme, tutti i nostri giorni. Zaccaria, dicevamo, stava nel tempio pochi giorni all'anno. Il sogno è quello di stare tutti i giorni e alla sua presenza diretta, "abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita" è il desiderio del pio sacerdote israelita. Qui però c'è molto di più. Che la base linguistica sia quella è vero, però c'è di più, c'è un superamento di quella prassi liturgica dell'Antico Testamento per indicare una comunione di vita con il Signore,

una relazione intensa di santità e giustizia, di amicizia continuata per tutti i giorni della vita, non fenomeno sporadico della celebrazione liturgica, ma evento continuato. Questo è il giuramento che giurò ad Abramo nostro padre. Però i giuramenti che nella Bibbia sono presentati a Dio nei confronti di Abramo riguardavano la nascita del figlio e il dono della terra e la benedizione universale. Sono quegli elementi che già abbiamo visto a proposito di Maria; c'è di nuovo la figura di Abramo che riemerge qui per richiamare la promessa del figlio.

Il Figlio della promessa: un riferimento a Gv 8,56-58

Il figlio che Dio ha promesso ad Abramo è Gesù è il "Figlio". Ricordate, nel Vangelo di Giovanni al capitolo 8, quando Gesù discute con i giudei, parlando appunto di Abramo, Gesù dice:

⁵⁶Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò». ⁵⁷Gli dissero allora i Giudei: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». ⁵⁸Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono».

Non hanno capito niente! Non è lui che visto Abramo, ma è Abramo che ha intuito il suo giorno. Quando Abramo gioì vedendo il giorno di Gesù? Quando gli nacque il figlio e lo chiamò Isacco che vuol dire *sorriso* e Abramo gioì vedendo il dono del Figlio e lì c'è l'intuizione del dono del Figlio, il Figlio eterno, fattosi uomo in Gesù. Il giuramento che Dio ha giurato ad Abramo è di dargli il Figlio e il Figlio lo ha dato e Zaccaria, profeta, intuisce questo dono del Figlio che dona a noi di servirlo. Qui c'è una rivoluzione anche nella mentalità di un sacerdote ebreo; qui siamo nell'ambito giudeo-cristiano, c'è già l'evento cristiano perché è il Signore che dona a noi di servirlo. Significa che la nostra capacità di servirlo, di adorarlo tutti i giorni in santità e giustizia, senza paura, liberi dai nemici, è dono; non è nostra capacità, non viene da noi, è un dono suo. Aveva giurato ad Abramo di darci la capacità di servirlo e in questo elenco di dono compare anche l'eliminazione della paura; la capacità di servirlo senza timore, senza paura. È un cambiamento di relazione religiosa, l'amore scaccia il timore; servire Dio senza timore non vuol dire non avere timore di Dio, vuol dire *non paura*, è il superamento della paura, quindi una relazione di amicizia, di affetto, di abbandono, di fiducia, di amore. Sono tutti elementi che non possono stare insieme alla paura. Ci ha dato la possibilità di adorarlo senza paura e di essere liberati dai nostri nemici.

Alla fine del Padre nostro noi chiediamo al Signore che ci liberi dal male, il verbo usato nel Padre nostro per invocare la liberazione dal male è lo stesso che viene utilizzato qui per indicare la liberazione dai nemici. Molti studiosi pensano che bisognerebbe tradurre l'ultima formula del Padre nostro con liberaci dal Maligno, non dal male in genere, ma dal Malvagio. La formula sarebbe molto simile a questi nemici: liberaci dal Maligno – liberati dai nemici. Qui al plurale crea un quadro bellico generale, ma l'idea è quella, il Maligno, i cattivi, i nemici, è il mondo del male. Il Signore ci ha dato questa possibilità mantenendo il giuramento che aveva giurato ad Abramo. E qui termina la prima parte, è una lunga formula di benedizione: benedetto il Signore perché ha visitato, ha fatto redenzione, ha svegliato un corno di salvezza mantenendo l'impegno che si era preso.

Seconda parte: rivolta al bambino

A questo punto il vecchio Zaccaria parla al giovane Giovanni. Riprendo ancora un'idea che avevo già accennato nel primo incontro. Questo testo, sicuramente è nato in ebraico; è un testo poetico che appartiene ad una liturgia giudeo-cristiana ed è stato formulato in lingua semitica e contiene il riferimento ai nomi dei tre personaggi implicati nella storia: Zaccaria, Elisabetta e Giovanni. Ricuperando il significato dei nomi, li troviamo presenti nel testo:

Zaccaria significa: *Dio si è ricordato* e difatti abbiamo il riferimento al versetto 72: si è ricordato della sua santa alleanza.

Elisabetta significa: *Dio lo ha giurato* e subito dopo, al versetto 73, abbiamo il giuramento che ha giurato ad Abramo.

Giovanni significa *Dio ha fatto grazia* e al versetto 72 troviamo, appunto, fare misericordia.

Sono di seguito: per fare misericordia, per ricordarsi dell'alleanza, del giuramento giurato; in questi tre versetti, uno di seguito all'altro, nell'originale semitico compaiono i nomi di Giovanni, Zaccaria ed Elisabetta; è semplicemente un artificio letterario che appartiene a quel modo di esprimersi.

Con il versetto 76 inizia la seconda parte:

⁷⁶E tu, bambino, profeta dell'Altissimo sarai chiamato

Un passivo divino: sarai chiamato, da chi, dagli uomini? Quando non c'è espresso il complemento d'agente, in questi casi il riferimento è a Dio stesso. Sarai chiamato da Dio suo profeta, ma l'essere chiamato significa essere. Nel nostro linguaggio il nome può essere accessorio, mentre nel linguaggio biblico il nome è la sostanza. Se Dio ti chiamerà profeta è perché sarai profeta, quindi noi potremmo parafrasare: e tu, bambino, diventerai profeta, il Signore ti consacrerà suo profeta, l'Altissimo ti farà suo profeta.

Zaccaria profetizza che suo figlio sarà profeta e...

andrai davanti alla faccia del Signore per preparare le sue strade,

⁷⁷e per dare conoscenza di salvezza al suo popolo

nella remissione dei loro peccati,

Annuncia quello che sarà il compito di Giovanni, pre-correre, fare da preparazione, andare davanti al Signore a preparare le sue strade. È un linguaggio che piace particolarmente a Luca *la strada*, la strada del Signore, la via, il Signore in cammino, in viaggio verso Gerusalemme, poi il viaggio degli apostoli da Gerusalemme agli estremi confini della terra. La vita è un cammino, la Chiesa è lungo la strada, la vita del discepolo è mettersi in cammino e queste strade del Signore sono preparate da questo bambino. È una preghiera mattutina, è una preghiera di inizio, dell'aurora della vita, è la preghiera immaginando di avere tra le braccia il bambino appena nato che ha tutto davanti; è la preghiera della speranza all'inizio della vita, della potenzialità.

Il Benedictus: una preghiera attuale e giornaliera

Ma pensate un po', quando al mattino chi dice l'Ufficio recita il *Benedictus* a chi si rivolge? Zaccaria, d'accordo, aveva il bambino in braccio, era suo figlio, l'ha detto quella volta, pensava a un futuro; ma quando lo dico io, e magari sono da solo, che cosa sto dicendo? Sto facendo semplicemente una memoria di quel fatto storico? Tanto tempo fa in un paesino di Giudea è nato un bambino ad un vecchio.... Che cosa vuol dire, che senso ha che io tutte le mattine faccia memoria di quell'evento storico? Invece se l'evento è simbolico prende nell'insieme anche me, mi coinvolge in questa dinamica e quando io al mattino dico queste formule non le sto dicendo a nessuno, non ho nessun bambino a cui dirle; non sto mettendomi nei panni di Zaccaria, sto ascoltando una parola che il Signore dice a me: *ei tu, bambino, da grande sarai profeta dell'Altissimo*. O, se volete, lo sto dicendo a me stesso o, se lo diciamo in due, io lo dico a te e tu lo dici a me: *tu bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo*. Questa immagine di Giovanni profeta precursore è l'immagine nostra, di ciascuno di noi; in quel bambino c'è la dinamica della nostra persona, della nostra vocazione, del nostro impegno profetico, di persone chiamate per essere portavoce di Dio, per dare conoscenza di salvezza al popolo, per trasmettere proprio questa conoscenza della salvezza, per comunicare che la salvezza avviene nel perdono dei peccati, che questo perdono è possibile, che questa trasformazione della persona, della liberazione dai nemici interiori è possibile, si è realizzata,

⁷⁸grazie alle viscere della misericordiosa del nostro Dio,

Nella traduzione, purtroppo, si è perso il riferimento alle viscere «σπλάγχνα» (*splàncna*) è un termine strano, ma molto ricco teologicamente nella lingua greca, derivato dall'ebraico: *rahāmîm*, è la misericordia; ma è un amore viscerale. *Rahāmîm* in ebraico indica le viscere materne, non le budelle, ma il seno materno, *réhem* è l'utero, al plurale è tutto l'apparato femminile della generazione e diventa sinonimo di misericordia; è quell'amore che noi chiamiamo viscerale, cioè quell'amore materno forte, intenso, e qui viene attribuito a Dio. Il perdono dei peccati è grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio; quindi viene fatto riferimento alla maternità di Dio, al suo amore intenso.

Grazie a questi *rahāmîm*, a questo amore viscerale,

visiterà noi dall'alto un sole che sorge

visiterà noi, stesso verbo che abbiamo trovato prima, ma questa volta al futuro, una «ἀνατολή» *anatolé*, (letteralmente: *un sorgere del sole*) dall'alto, un oriente *ex alto*. Oriente vuol dire: sole che sorge. Purtroppo in italiano qui è stato commesso un errore, si è spostato l'elemento dell'origine: verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge; ma l'ordine delle parole è stato invertito, l'originale infatti dice:

verrà a visitarci un sole che sorge dall'alto.

Avete mai visto sorgere il sole dall'alto? No! il sole sorge dal basso; in qualunque parte della terra vi troviate il sole sorge dal basso. Lo vedi salire dal mare o salire dalla terra, ma sale dal basso. Questa è un'alba diversa, è un sole che scende, è un oriente che parte dal sommo del cielo per venire a visitarci. È una idea eccezionale che purtroppo perdiamo, ed è la profezia della visita del Messia, come sole che sorge dall'alto

⁷⁹per rischiarare quelli che stanno nella tenebra
e nell'ombra della morte

Il verbo che è tradotto con rischiarare è il verbo dell'epifania, per mostrare apertamente ciò che prima non si vedeva perché gli uomini erano seduti, adagiati nella tenebra e nell'ombra della morte. È la condizione abituale dell'umanità oppressa dal peccato, dal male, dalla morte e qui sorge un sole che fa vedere, che produce l'epifania, la manifestazione della salvezza

per guidare i nostri piedi nella via della pace».

E la via della pace è quella del Cristo, è la sua l'opera di pace, la vita della pace, che ha creato la pace, pace fra cielo e terra, pace fra tutti i popoli, pace nei nostri cuori. Il sole che sorge dall'alto è profetizzato da Zaccaria come colui che illumina e rende l'umanità capace di una vita nuova.

La conclusione: un salto di anni

Terminato l'inno profetico, Luca con un versetto chiude il racconto e fa un salto in avanti di molti anni. Finisce il suo discorso su Giovanni Battista:

⁸⁰Il bambino cresceva e si rafforzava nello spirito. Ed era nelle regioni desertiche fino al giorno della sua manifestazione ad Israele.

Ci ha raccontato trent'anni di vita di Giovanni Battista. Il bambino è cresciuto, ma è rimasto nel deserto finché non si è fatto conoscere e comparirà da grande all'inizio del capitolo terzo, ma Luca ha voluto chiudere quell'argomento e adesso, all'inizio del capitolo seguente, riprende la storia, riprende il personaggio di Maria e, in parallelo a quella di Giovanni Battista, narra la nascita di Gesù.

La nascita di Gesù (Lc 2, 1-21)

Il racconto di Luca presenta ora l'evento della nascita di Gesù; ha mostrato l'annuncio della nascita di Giovanni, poi l'annuncio della nascita di Gesù, quindi ha raccontato la nascita di Giovanni e adesso, secondo questo schema parallelistico, viene raccontata la nascita di Gesù.

Un racconto essenziale

Nulla è detto sul problema dell'accoglimento di Maria. Noi abbiamo saputo del suo concepimento straordinario perché abbiamo assistito al dialogo misterioso tra l'angelo e Maria; poi siamo stati informati del suo soggiorno di oltre tre mesi presso la parente Elisabetta in Giudea, lontano da Nazaret; poi ci è stato detto che Maria tornò a casa sua. Che avvenne in quei sei mesi rimanenti? Come reagì Giuseppe, come venne celebrato il matrimonio? Tutto questo in Luca non è presente; noi lo integriamo prendendo informazioni dal racconto di Matteo e, in questo modo, procediamo abitualmente fondendo i due racconti.

Conviene invece rispettare la narrazione e leggere il testo di Matteo indipendentemente da quello di Luca così come adesso vogliamo leggere il testo di Luca indipendentemente da quello di Matteo e allora ciò che non ci viene detto ci accontentiamo di ignorarlo. Significa che al narratore questi particolari non risultavano importanti o decisivi per la sua storia.

I problemi della pre-comprensione del testo

In molti casi è utile sottolineare le lacune di un testo, i silenzi, perché proprio attraverso questi silenzi noi possiamo cogliere l'interesse e l'attenzione del narratore. Così i silenzi devono essere notati anche nel racconto della nascita di Gesù al capitolo 2 perché noi abbiamo in testa una scena, un quadro con tanti particolari; abbiamo una pre-comprensione del testo, cioè siamo prevenuti, crediamo di sapere già le cose come sono andate e leggiamo il testo superficialmente aggiungendo tutto quello che sappiamo come se fosse nel testo. Dobbiamo invece fare l'esercizio di distinguere ciò che dice il testo da ciò che abbiamo in testa. Se il testo non lo dice, noi come facciamo a saperlo? Da quale fonte attingiamo la nostra conoscenza, ne sappiamo forse di più di quello che l'autore ci dice?

Iniziamo la lettura del testo. Il brano che vogliamo studiare è abbastanza lungo e unitario, occupa i primi 21 versetti del capitolo 2. Dal versetto 22 in poi c'è un'altra scena, quella della presentazione al tempio, altro episodio, fuori del parallelismo con Giovanni Battista. Invece nel racconto dei versetti 1-21 assistiamo alla nascita, al riconoscimento di colui che è nato e alla sua circoncisione otto giorni dopo con l'imposizione del nome; lo stesso, identico schema che abbiamo osservato nel racconto relativo alla nascita di Giovanni il Battista.

Si tratta quindi di un testo unitario, un unico grande quadro narrativo, con molti particolari che potrebbero non essere così importanti dal nostro punto di vista e molti silenzi su cose che invece sarebbero importanti.

Ambientazione storica

Da storico, Luca introduce il racconto ambientando cronologicamente e situando l'evento nel contesto della storia universale.

2 ¹In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ²Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio.

³Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella propria città.

È una informazione preziosa ma problematica, estremamente problematica. Da un certo punto di vista ci offre una datazione, presenta un indizio per datare la nascita di Gesù; dall'altro però

crea dei problemi storiografici per identificare questo censimento. Non è assolutamente cosa facile.

Problemi di datazione del censimento

Notiamo innanzitutto l'inizio del racconto in forma evanescente, non precisa «in quei giorni»; non c'è una datazione precisa rispetto ai fatti precedenti e si parla di un decreto dell'imperatore Augusto, indicato anche come Cesare, perché è un comune titolo imperiale.

«Un censimento». Noi sappiamo, dalla storiografia romana, soprattutto da un documento fatto redigere dallo stesso Augusto, l'indice delle sue azioni, che durante il suo impero sono stati fatti tre censimenti. È una operazione di controllo della situazione. Dopo il lungo periodo delle guerre civili, il ristabilimento della *pax romana* richiede anche il controllo della popolazione; è un modo per riordinare il fisco, poter organizzare meglio l'amministrazione, soprattutto la leva militare e, di conseguenza, avere il controllo della realtà dominata.

Un primo censimento fu fatto nel 28 a.C.; un altro nell'8 a.C. e l'ultimo nel 14 d.C. e fonti antiche attendibili danno questi risultati:

- anno 28 a.C. (cittadini censiti n° 4.063.000);
- anno 8 a.C. (cittadini censiti n° 4.233.000);
- anno 14 d.C. (cittadini censiti n° 4.937.000).

Capite bene che queste date sono indicate secondo il nostro calendario; è chiaro che nella indicazione degli storici antichi, nelle documentazioni archeologiche, non si adoperano questi numeri, si adopera la numerazione *ab Urbe condita* partendo dalla fondazione di Roma. Per non complicare però eccessivamente la nostra comprensione si traducono questi numeri nel corrispondente calendario della nostra era cristiana.

Notiamo innanzitutto che nessun censimento coincide con l'anno zero. Questo è già un primo problema perché se la nascita di Gesù è collocata storicamente durante un censimento non si può parlare di anno zero che corrisponde al 753 dalla fondazione di Roma. Quello a cui più si avvicina dovrebbe essere il censimento dell'8 a.C.

Ricordate che, quando parlavano di Matteo e abbiamo presentato la figura di Erode, si è detto che questo re di Giudea morì nel 4 a.C.; è quindi necessario collocare la nascita di Gesù qualche tempo prima della sua morte per poter ammettere una persecuzione. Inoltre, i due anni dei bambini di Betlemme, corrispondenti al tempo indicato dai Magi, ha fatto pensare a molti storici che la data più verosimile della nascita di Gesù potrebbe essere il 6 a.C. Ora, il riferimento al censimento di Augusto si colloca in questa stessa direzione perché nell'8 fu indetto, ma dal momento della indizione di un censimento alla sua realizzazione completa in tutte le province dell'impero passavano 2-3-4-5 anni e quindi è possibile immaginare che il censimento indetto nell'8 a.C. a Roma dall'imperatore Augusto si diventò effettivo per le regioni di Giudea intorno al 7-6-5, quindi abbiamo una indicazione non precisissima, ma abbastanza seria.

Il problema serio, invece, è il governatore di Siria Quirinio perché fu governatore di Siria questo personaggio di nome Sulpicio Quirino, ma lo fu a partire dal 9 d.C. All'epoca del censimento che noi abbiamo indicato, governatore di Siria era Senzio Saturnino il quale gestì il censimento e quel censimento è retto da quel personaggio importante di nome Saturnino che aveva anche il compito di pro-pretore di Giudea in quegli anni che segnano il passaggio da Erode ai suoi figli. Il problema storiografico è quindi serio.

Ipotesi storiografiche

Tirando le somme delle varie questioni si finisce per poter avanzare tre ipotesi.

Prima ipotesi: l'evangelista Luca ha commesso un errore storiografico, cioè la sua indicazione non è corretta; ha confuso un censimento con un altro. Tenete conto che Luca scrive intorno agli anni 70-80, quindi ottanta anni dopo, in una società che non ha documenti scritti

pubblici. Non è possibile andare a leggere su una enciclopedia quali sono le date; ci sono delle indicazioni, ma a livello ufficiale, e non sempre c'è possibilità di accedere ai dati. Noi abbiamo vissuto in Italia negli ultimi decenni censimenti della popolazione, ma difficilmente riusciremmo a datare i censimenti che ci sono stati. Li abbiamo vissuti, ma se non avessimo altri punti di riferimento sarebbe difficile indicare quale è stata la loro data precisa.

Una ipotesi dunque sarebbe questa: Luca si è sbagliato e ha attribuito il censimento a Quirino, mentre quello della nascita di Gesù sarebbe il censimento di Saturnino.

Seconda ipotesi: ci sarebbe uno sbaglio nel testo e l'affermazione di Luca non sarebbe: «questo fu il primo censimento fatto al tempo di Quirino», non ce ne fu un secondo. Se si parla di Augusto è il terzo. Allora il senso del testo potrebbe essere: «nel censimento fatto prima di Quirino». Probabilmente l'ultimo censimento fu il più grande, il più famoso, quello che rimase di più nella memoria. Se poi è vero che Luca dipende da un testo scritto in lingua semitica e composto a Gerusalemme nell'ambiente dei parenti di Gesù, questo fu tradotto dall'ebraico in greco e potrebbe esserci stata, in questo passaggio, una svista o una traduzione grossolana per cui, anziché dire: «questo censimento fu prima di quello di Quirino», divenne: « questo fu il primo censimento di Quirino».

Terza ipotesi: una spiegazione valida potrebbe esserci immaginando un errore di documentazione da parte di Giuseppe Flavio, quindi l'errore dovrebbe essere di un altro. Questa ipotesi si basa sul fatto che durante il censimento di Quirinio (il censimento dell'8 a.C.), Quirinio aveva i pieni poteri del senato nella regione del Tauro, dell'Anatolia. Che Saturnino fosse governatore noi lo sappiamo da Giuseppe Flavio; però potrebbe essere una indicazione scorretta, potrebbe infatti anche essere più preciso Luca dicendo che Quirino ha fatto il grande censimento del 14 d.C., ma già nel primo censimento, quello dell'8, lui aveva i pieni poteri nell'amministrazione romana in quella regione. Quindi, anziché fare riferimento a un personaggio meno famoso, Luca, da fine storico e con buona documentazione, dice che questo della nascita di Gesù è il primo censimento fatto sotto il governo di Quirino che è responsabile della Siria, intesa come grande provincia romana.

Questa terza ipotesi in genere viene preferita perché evita di spiegare la situazione con degli errori dell'evangelista o del testo e perché mette a posto di più le cose dal nostro punto di vista. Comunque credo che sia corretto ritenere che questo testo è storiograficamente un problema, quindi non si può risolvere semplicisticamente; lo notiamo come un dato problematico, senza nessun pericolo da un punto di vista della fede, ma come un elemento lacunoso di informazione, perché abbiamo pochi documenti, perché sappiamo poche cose noi e in base a quelle poche notizie che sappiamo vogliamo spiegare tutto.

L'universalità del racconto

In ogni caso, a prescindere dall'anno preciso e dal nome del governatore sotto cui avviene il censimento, il narratore vuole inquadrare la nascita di Gesù in un'ottica di universalità. Si parte dal decreto di Cesare Augusto per poi arrivare in una borgata sperduta della Giudea e l'intento del narratore non è quello di datare l'evento. Potrebbe infatti offrirci una indicazione cronologica, potrebbe essere curiosità; lo scopo di Luca, invece, è piuttosto quello di mettere in luce come i poteri mondiali in realtà sono al servizio del progetto di Dio. Infatti è proprio quel decreto imperiale che pretende di dominare, di controllare, di contare la popolazione, che mette in movimento quella famigliola portandola popolo là dove la profezia voleva che nascesse il Messia.

Perché a Betlemme

³Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella propria città.

Questo deve essere inteso bene. È logico che ciascuno si faccia registrare dove abita; non significa che ognuno deve andare a farsi registrare dove è nato. In un censimento uno dichiara di esistere dove abitualmente risiede, quindi non ha senso che Giuseppe se risiede a Nazaret si faccia censire a Betlemme; si doveva far censire a Nazaret. Quando arrivano gli ufficiali dell'impero per il censimento e registrano gli abitanti di Nazaret elencano anche Giuseppe, la sposa e il figlio. Non è nella logica del censimento lo spostamento a Betlemme. Ci deve essere sotto qualcos'altro.

Perché Giuseppe, che è di Betlemme, abita a Nazaret? Infatti il testo prosegue:

⁴Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, ⁵per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta.

Perché si trova a Nazaret uno che è di Betlemme? Perché si è trasferito! Secondo il racconto di Matteo tutto avviene a Betlemme in partenza; si dice solo che dopo il ritorno dall'esilio in Egitto Giuseppe con la famiglia non va più in Giudea, ma si trasferisce a Nazaret.

Dal racconto di Luca invece tutto parte a Nazaret, eppure per il censimento Giuseppe sale di nuovo a Betlemme. Anche qui il testo non dà spiegazioni e quindi noi dovremmo accontentarci di quello che dice il testo, ma vogliamo approfondire un po' dal punto di vista storico e storiografico e avanzare una ipotesi.

Giuseppe è scappato da Betlemme ed è nascosto a Nazaret per cui non ha nessun interesse a far risultare il proprio autentico domicilio; ma a causa del censimento si sposta a Betlemme per risultare residente a Betlemme perché vuole non essere facilmente trovato. E questo per quale motivo? Proprio perché è della casa di Davide, perché è della città di Davide, perché è imparentato con l'ambiente più fanatico, con il movimento che tenta la rivolta contro Erode, contro i romani, per ristabilire il trono di Davide.

Abbiamo un'idea anche ai nostri giorni di questi movimenti faziosi di alcuni paesi che sono particolarmente controllati. Ancora oggi Betlemme è una città presa si mira dell'esercito israeliano perché sanno che è un focolaio di rivoltosi e al tempo di Gesù molto di più.

La situazione di Betlemme era vivacissima ed estremamente problematica e, dal momento che Giuseppe è uno degli eredi della famiglia di Davide, è un personaggio in vista, è pericoloso e quindi è molto probabile che egli si sia allontanato da Betlemme per difendere la propria vita, per non comprometersi in questi movimenti fanatici e rivoltosi. È anche possibile che egli sia stato allontanato dagli stessi parenti perché creava dei fastidi e dei problemi in quanto, primogenito di un casato davidico, poteva attirare l'attenzione dell'impero romano o di Erode che tentava di schiacciare tutti questi possibili pretendenti al trono. Siamo nel mondo delle ipotesi, ma della verosimiglianza. Questo spiega i problemi del rientro; Giuseppe rientra a Betlemme perché vuole risultare residente a Betlemme, ma nello stesso tempo ha difficoltà di inserimento nell'ambiente che è il suo.

Un racconto semplice ingigantito dalla fantasia

⁶Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nel *katalyma*.

Pochissime informazioni ci sono state date. Il racconto della nascita arriva improvviso; del viaggio non viene detto nulla, delle difficoltà di accoglienza nemmeno. Tutto quello che

“sappiamo” in più, oltre il racconto, le poesie imparate da bambini, i vari albergatori che dicono: “non c’è posto”, sono tutte fantasie. Forse la causa di tutto è quell’albergo; la parola «καταλύμα» *katalyma* tradotta con *albergo* ha fatto nascere l’idea dei vari locali che accolgono turisti o pellegrini secondo una nostra moderna mentalità alberghiera, inimmaginabile a quel tempo. Betlemme è un villaggio sulle montagne con pochi abitanti, un centinaio, al massimo duecento; vuol dire 10-15 famiglie, tenendo conto che sono famiglie numerose, si conoscono tutti.

Giuseppe è di lì, è di quell’ambiente, quindi è parente almeno con metà degli abitanti di Betlemme, forse con tutti come succede nei nostri paesini dove sono tutti imparentati. Non esiste l’istituzione dell’albergo, ma neanche il grande caravanserraglio, non è una zona carovaniera; è un povero villaggio montanaro di pastori. Il racconto non ci dice quello che noi crediamo di sapere, ci dice che, mentre si trovano a Betlemme, si compiono i giorni per il parto. È una formula narrativa tradizionale, c’è il compimento del tempo e questa donna dà alla luce il figlio primogenito.

Significato di “primogenito”

È un altro problema anche questo. Qualcuno ha voluto far forza sul termine *primogenito* per dire: ma allora c’è anche un secondo e un terzo; se questo è il primo, si dice primo in una serie.

L’argomento non funziona perché è logico che all’inizio si dica che dà alla luce il primogenito; è il primo che dà alla luce e questo non significa che automaticamente si postuli l’esistenza di altri. Un figlio unico è il primogenito; non si chiama diversamente, non è un titolo di ordine, ma è un titolo di eredità e di importanza nella benedizione; che resti unico o che abbia tanti fratelli non cambia niente; il titolo di primogenito gli viene riconosciuto per il fatto di esser nato per primo. A conferma di questo è stato recentemente trovato un papiro in cui si parla di una donna che è morta di parto dando alla luce il figlio primogenito; è chiaro che non ne ha avuto un altro se è morta di parto. Però si adopera questa espressione; al primo parto ha avuto delle complicazioni che l’hanno portata alla morte. Dunque sono argomenti capziosi.

Anche qui, vedete, c’è un pretesto, la ricerca di qualche cosa che demolisca una idea o una tradizione. Allora, se io parto dall’idea che la Madonna deve avere avuto degli altri figli vado a cercare qualche cavillo e lo trovo. Questo è un argomento di tipo malizioso, ma gli altri, che sono folcloristici e leggendari, sono ugualmente scorretti rispetto a una fedeltà del testo.

Il locale della nascita

Lo avvolse in fasce

e fin è normale; il bambino appena nato viene avvolto nei panni e

e lo depose in una mangiatoia

Questo è già meno normale, un po’ più strano; la mangiatoia è appunto il luogo dove si dà da mangiare agli animali. Il termine tecnico adoperato in greco è proprio quello della greppia, è il termine che in latino si dice *praesepe*, un termine comune per indicare una realtà che si trova in genere nelle stalle. È chiaro che questo fatto risulta strano, tanto è vero che il narratore deve giustificare il fatto. *Lo depose in una mangiatoia*, perché?

perché non c’era per loro posto nel *katalyma*.

Che vuol dire questa parola? È un termine che indica in genere la sala e la sala da pranzo, non l’albergo; la stessa parola ritorna nel vangelo di Luca (22,11), e anche in quello di Marco (14,14), per indicare quel locale che noi chiamiamo il cenacolo («Dov’è la mia *sala* [Ποῦ ἐστὶν τὸ κατάλυμά μου] in cui possa mangiare la Pasqua insieme ai miei discepoli?»). *Cenacolo* è il corrispondente di sala da pranzo, sala da cena, la sala bella, quella con i tappeti, dove si mangia,

il soggiorno. È un termine che indica, appunto, l'ambiente della casa dove si vive, dove si mangia, dove c'è l'atteggiamento commensale e conviviale.

Ma come erano le case a Betlemme? Non come le nostre! Chi è stato in Terra santa ricorderà, una delle cose che fanno più impressione, cioè le case-grotta; si trovano a Nazaret e si trovano a Betlemme. La conformazione del terreno è caratterizzata da molte grotte, naturali e anche molto profonde, che vengono utilizzate fin dall'antichità come case per dei vantaggi evidenti: sono calde di inverno e fresche d'estate e sono protette dalle intemperie. È sufficiente costruire un avancorpo, chiudere l'ingresso e la casa è già costruita ed è protetta.

I paesini di Nazaret e di Betlemme sono edificati, erano edificati, su un formicaio di grotte con piccole aggiunte in muratura. Era difficilissimo per i costruttori di quel tempo, senza mezzi, costruire delle solette e quindi è tutto ad un piano e al massimo si crea un vano in muratura davanti all'ingresso della grotta. Se la grotta è grande, e per una famiglia numerosa ci vuole una grotta grande, ha molti anfratti; la zona davanti, quella prospiciente all'ingresso è il soggiorno, dove si vive di giorno, dove si mangia, dove si accolgono gli ospiti. Ci sono poi degli angoli, degli anfratti laterali o profondi che sono utilizzati come dormitori o come stalle. Gli animali domestici vivono nello stesso ambiente e quindi è logico immaginare non la grotta in campagna perché i vari albergatori hanno pieno e non hanno più un posto letto, (il nostro "tutto prenotato"), ma semplicemente l'ambiente di una casa, di una famiglia; non nel soggiorno, nell'ambiente bello, e si potrebbe anche tradurre:

lo mise nella mangiatoia perché non era posto per loro il soggiorno.

Per una donna che sta partorendo non è la sala da pranzo il posto adatto, non è il soggiorno, ma è un ambiente riservato, riparato; ed è l'ambiente caldo, l'ambiente più protetto. Non credo che bisogna fare molta fatica a ripensare a situazioni dei nostri nonni, in campagna, dove la stalla era l'ambiente di ritrovo per le serate di inverno, dove si facevano i racconti ed era anche luogo di parto. Un parto di inverno trova nella stalla l'ambiente caldo permanentemente con una possibilità di assistenza e di aiuto. È una situazione da povera gente, certo, ma Gesù appartiene ad una famiglia povera e vive, sia a Nazaret sia a Betlemme in un ambiente di poveri e i poveri nascono nella stalla e vengono deposti nella mangiatoia, che di solito è ad un livello più sollevato del terreno e quindi maggiormente pulito. A noi sembra una cosa stranissima, ma cento anni fa lo sembrava meno e quindi duemila anni fa era abbastanza consueto. Tutto il problema del rifiuto, della cacciata non c'è, è una favola che abbiamo creato noi.

La simbologia dell'asino e del bue

Tra i vari personaggi della scena della natività nel racconto di Luca, non abbiamo trovato l'asino e il bue e alla nostra cultura presepistica mancano queste importanti figure. Da dove vengono? Non dal racconto evangelico! Abbiamo già avuto modo, sia in Matteo che in Luca, di notare come alcuni elementi che sono tradizionali nella nostra raffigurazione, sono creazioni posteriori, nate dalla intuizione di qualcuno. Ricordate il discorso della stella che è diventata una cometa a partire da Giotto e non prima. Così anche per i pastori, abbiamo visto che il testo li presenta come personaggi che vanno a vedere, verificano e poi parlano del fatto accaduto. Il particolare dei doni o del servizio non è presente nel testo; così anche la presenza di animali non compare.

Il fatto di nominare una mangiatoia, una greppia, cioè proprio il luogo dove si dà da mangiare agli animali, richiama l'idea della stalla, anche se pure questa non è nominata; né grotta, né capanna, ma semplicemente "mangiatoia" è detto il luogo dove è posato il bambino. Però è logico che una mangiatoia si trovi nell'ambiente dove vivono gli animali e quindi lo definiamo stalla. Che animali ci fossero non è detto, eppure, fin dall'antichità, troviamo raffigurazioni della nascita di Gesù con la presenza di un bue e di un asino. È una scena antichissima, già presente

nelle più remote raffigurazioni dell'arte paleo-cristiana, poi comunemente presenti nel Medio Evo.

Da dove vengono queste due figure? Dal primo capitolo del libro di Isaia. Si tratta di una autentica drammatizzazione che è stata fatta nella antica tradizione della Chiesa. Il libro del profeta Isaia, che veniva letto nei giorni prima di Natale, in preparazione alla grande festa dell'incarnazione, si apre proprio con un lamento sulla ingratitudine di Israele.

*²Udite, cieli; ascolta, terra,
perché il Signore dice:
«Ho allevato e fatto crescere figli,
ma essi si sono ribellati contro di me.
³Il bue conosce il proprietario
e l'asino la greppia del padrone,
ma Israele non conosce
e il mio popolo non comprende». (Is 1,2-3)*

Ho fatto questa divagazione per mostrare come i particolari che la tradizione ci ha trasmesso, ad esempio nel presepe, non sono da ricostruire con una logica della verosimiglianza: “ma sicuramente s. Giuseppe avrà usato un asino per venire da Nazaret”. Questo tipo di procedimento, di fantasia, di ipotesi verosimile, non funziona, non spiega nulla. L'asino e il bue sono stati inseriti perché parte di un elemento letterario e teologico; hanno infatti un significato preciso, profondo e drammatico.

Isaia dice che il bue riconosce il proprietario e l'asino riconosce la greppia di chi gli dà da mangiare, invece il popolo di Israele non conosce il suo Dio. È un contrasto: l'animale è più riconoscente e più intelligente dell'uomo.

Questo era un durissimo rimprovero del grande profeta verso il suo popolo e i suoi colleghi sia politici sia dell'accademia di Gerusalemme e il suo significato è: voi siete più stupidi e testardi di loro perché non vi rendete conto che è Dio che vi dà da mangiare. Questi animali furono inseriti nel presepe come ammonimento per chi guarda e non come impianto termico ecologico.

La spiegazione di questa immagine nel presepe deriva dal fatto che, sia in greco sia in latino, noi troviamo un testo provocatorio nel senso che richiama molto da vicino il linguaggio di Luca. Infatti, letto in latino, il versetto che dice che l'asino conosce la greppia del suo padrone, diventa: *asinus novit praesepe domini sui*; da qui all'inserimento dei due animali il passo è stato breve.

C'è la parola *presepe*, sì perché in latino significa *greppia* e trovando la parola presepe in riferimento al Signore, l'asino che riconosce il presepe del Signore, è stato facile introdurre questo simbolo nella raffigurazione per cui la presenza del bue e dell'asino, diventa un messaggio profetico, un rimprovero profetico a chi guarda la scena. L'asino, in particolare, sta a dirti: “tu sei più asino di me” perché io riconosco la presenza del Signore e tu no; diventa una predica simbolica e silenziosa.

Un'altra sfumatura, che è stata vista dagli antichi padri, è nella simbologia differente: il bue è un animale tradizionalmente offerto nel tempio di Gerusalemme e quindi rappresenta il vitello, la tradizione di Israele, mentre l'asino è considerato animale immondo e impuro e quindi è il simbolo naturale dei non ebrei, dei pagani, delle genti. Abbiamo quindi due simboli, uno di Israele e uno di tutti gli altri, lì presenti in ginocchio. Infatti in genere sono raffigurati accovacciati, però è un accovacciato quasi di adorazione, non è la posizione in preparazione del dormire, ma è un atteggiamento vigile di adorazione e di riconoscimento.

È il mondo simbolico degli animali che riconosce la presenza del Signore; questo non c'è nel testo evangelico, è stato aggiunto da una interpretazione cristiana. L'interpretazione quindi deve essere trasmessa insieme al fatto e perché la rappresentazione del presepe sia significativa non dobbiamo accontentarci di ripetere il gesto e porre le figure, ma dobbiamo anche interpretarne il senso. Non si tratta semplicemente di ripetere realisticamente la scena di Betlemme, quanto

piuttosto di costruire un discorso simbolico attraverso le immagini; la comprensione del significato è quindi determinante.

La datazione della nascita

L'insistenza di Luca è su una situazione precaria in un ambiente di poveri, tutto qui quello che viene detto per quanto riguarda la famiglia; non si parla di stupore, di miracoli, di prodigi della nascita, di apparizioni... niente, un fatto semplicissimo, domestico e povero. L'attenzione del narratore si sposta all'esterno, il prodigio riguarda l'annuncio del fatto, non il fatto in sé, ma ciò che viene detto agli uomini sul senso di quello che è capitato.

È abilissimo Luca a non spigare il fatto nel suo significato, ma lo fa spiegare dagli angeli.

⁸C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge.

Betlemme è circa a 900 metri sul livello del mare, zona rocciosa, ma circondata da molti magri pascoli; l'economia del villaggio si basa quasi esclusivamente sulla pastorizia, quindi le greggi sono numerosissime e i pastori sono quasi tutti gli abitanti del paese. Qualcuno ha però il compito di vegliare le greggi che dormono all'aperto di notte. Che periodo dell'anno è?

Nella nostra tradizione liturgica la data della nascita è stata fissata al 25 dicembre non per motivi biblici, ma per motivi di inculturazione romana, quindi la scelta della data fu fatta in base alla festa romana dei saturnali della nascita del *sole invicto*, la festa del sole nascente e vittorioso. Una settimana di feste che partiva dal 25 dicembre fino al primo gennaio e in quella occasione la comunità cristiana di Roma volle celebrare del vero sole, del sole di giustizia, per superare il culto pagano della nascita del sole. Essendo nel periodo dell'anno più breve, dove la luce è più breve e il sole comincia a crescere; se comincia a crescere vuol dire che nasce. È la festa del solstizio d'inverno.

Quindi nessun elemento evangelico ci informa sul giorno preciso della nascita e anche suo periodo e sulla stagione. A livello di metodo non è corretto affermare che Gesù è nato il 25 dicembre perché non abbiamo questa informazione, ma a livello di metodo non è ugualmente corretto dire che Gesù non è nato il 25 dicembre, non è vero che Gesù sia nato il 25 dicembre perché potrebbe per ironia della sorte, essere proprio il 25 dicembre. Noi possiamo dire di non sapere la data, non di negare che sia quella; quindi il modo corretto di presentare il problema è quello di affermare che il 25 dicembre celebriamo la nascita del Signore. Questo è verissimo, non situiamo storicamente un fatto, ma celebriamo un evento storico; è importante il linguaggio, il modo con cui si dicono le cose. È sbagliato sia l'affermazione, sia la negazione, è corretta la presentazione liturgica celebrativa. Da questo testo sembrerebbe piuttosto primavera – estate o autunno. A 900 metri nevica anche a Betlemme, quindi se volete mettere la neve nel presepe fatelo pure, è possibilissimo, e non uscite con quelle battute: ma da quelle parti non nevica; a Betlemme nevica e ancora a febbraio/marzo a Gerusalemme fa freddo, molto freddo; chi ha provato se lo ricorda. Ricordate s. Pietro che qualche giorno prima di Pasqua si scaldava perché faceva freddo; quindi in pieno inverno fa freddo.

Qui però vegliano all'aperto; non ci interessa questo tipo di ragionamento lo lasciamo perdere, seguiamo il testo.

L'apparizione dell'angelo

⁸C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ¹⁰ma l'angelo disse loro: «Non temete...

È una scena di apparizione angelica, una ulteriore scena di questo tipo. Abbiamo già incontrato un angelo nel tempio di Gerusalemme che parla con Zaccaria, un angelo nella casa di

Nazaret che parla con Maria, adesso l'angelo del Signore che parla con questi pastori nella campagna di Betlemme. Il linguaggio è quello tipico di questo genere letterario: si presenta, sta davanti a loro, evento improvviso e la gloria del Signore, cioè la presenza potente e operante del Signore li avvolge di luce. È una specie di lampo, è una presenza di Dio perché l'angelo è mediatore di Dio, è il modo per indicare la sua presenza che illumina la notte. È logico che i pastori abbiano paura: *temettero di timore grande*, ebbero una grande paura e, come sempre avviene, l'angelo comincia a parlare dicendo: non abbiate paura, non temete.

L'annuncio evangelico della nascita

Per dare fondamento a questa esclusione del timore spiega qual è il suo compito:

ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.

Questo discorso dell'angelo, cioè del messaggero di Dio, serve per interpretare il fatto, per spiegare chi è quel bambino che è nato in un ambiente così semplice e povero. Il verbo greco adoperato è «εὐαγγελίζω» (*euanghelízo*), è il verbo dell'evangelo, dell'evangelizzazione; *vi evangelizzo una gioia grande*. Dietro a questo angelo c'è il messaggero del vangelo.

«Vangelo» ha la stessa identica radice di «angelo», basta che cambiamo un po' di accento: *vangelo* ha una «v» in più rispetto ad *angelo* e in greco è lo stesso identico concetto. Quindi il compito dell'angelo è quello di annunziare l'annuncio, il buon annuncio. Quindi è una scena evangelica, è una scena di predicazione evangelica; c'è l'annuncio del vangelo che ha come contenuto una grande gioia, un grande motivo di felicità; è il vangelo della felicità.

A questo punto possiamo notare quanto la Chiesa abbia in mente questo brano di Luca perché dopo il conclave, in occasione dell'annuncio della elezione del nuovo Papa, il cardinale protodiacono, si rivolge al popolo in fremente attesa con le stesse parole che Luca mette in bocca all'angelo per comunicare la buona notizia: «*Nuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam*» cioè «Vi comunico una grande gioia: abbiamo eletto il Papa».

Salvatore, Cristo, Signore

Nella notte, questi pastori che vegliano, ricevono la presenza di Dio che li avvolge di luce e porta loro il vangelo della felicità. Questo annuncio è detto a loro, pastori, ma sarà di tutto il popolo. Qual è il contenuto, il motivo di questa gioia?

È stato generato per voi, oggi, un Salvatore che è Χριστός κύριος (Christòs Kyrios), Cristo Signore nella città di Davide.

Tre titoli importantissimi vengono adoperati; sono i tre massimi appellativi per riconoscere la persona di Gesù: Salvatore, Cristo, Signore.

- *Cristo* lo riconosce come discendente di Davide, l'Unto, il consacrato in quanto re, stabilito da Dio.
- *Salvatore* indica il suo compito di redenzione, di riscatto, di liberazione, ma
- *Kyrios* ancora di più è il titolo che lo qualifica come Dio, è il titolo che si dà a Yahweh, è la traduzione abituale con cui il greco rende il nome proprio di Dio: Yahweh.

È un livello di cristologia alta; questo è il risultato della teologia cristiana parecchi decenni dopo la Pasqua di Cristo. Non ci sono arrivati gli apostoli subito ad intuire che quell'uomo è il Salvatore, il Cristo, il Signore. Per arrivare ai tre titoli della funzione messianica, del ruolo salvifico e della natura divina, c'è bisogno di una maturazione notevole all'interno della comunità cristiana; qui, dalla bocca dell'angelo, viene detto in anticipo.

Questo è il vangelo, certo, è l'annuncio di questa gioia grande, è la bella notizia che il messaggero di Dio porta, scoprendo le carte; ti dice già come va a finire la storia. È già detto

tutto su questo personaggio, ma le persone che lo incontreranno impiegheranno molto tempo per capirlo, per arrivare a comprendere la sua reale natura.

La figura dei pastori

Dunque, ci troviamo di fronte ad un testo teologico, un testo di alta teologia, con cui l'autore non sta descrivendo un aneddoto folcloristico, ma sta sintetizzando il messaggio evangelico. Diventa allora estremamente importante che i destinatari di questa apparizione siano dei pastori. Se voi cercate nel Nuovo Testamento potreste trovare che il termine *pastore* è sempre applicato a Dio, a Gesù e ai ministri della Chiesa.

Nelle lettere di Paolo i pastori sono i responsabili delle varie comunità. Nell'Antico Testamento i grandi personaggi sono stati pastori: Abramo, Mosè, Davide, prima di diventare condottieri, guide del popolo, sono stati effettivamente pastori. Il termine pastore nel linguaggio del Nuovo Testamento è metafora abituale per indicare i capi della comunità. Nella tradizione giudaica sempre, dove il testo biblico parla di pastori, l'interpretazione è relativa alle guide, ai capi del popolo. Queste figure dei pastori di Betlemme sono estremamente significative proprio per questo ampliamento di significato; non si tratta semplicemente di quei personaggi storici che potevano essere nei campi quella notte, ma sono figura di altre persone che nel corso della storia avranno un ruolo di pastore e riceveranno la lieta notizia. Sono coloro a cui è rivelata l'identità della persona di Gesù.

Oggi: il presente della salvezza

Oggi vi è nato

È molto importante questo avverbio di tempo; piace particolarmente a Luca. È un avverbio che indica l'attualità, la presenza attuale della salvezza: *oggi*. Ricorre parecchie altre volte nel vangelo di Luca. Proviamo a passarle in rassegna insieme.

Nella sinagoga di Nazaret Gesù dirà: oggi si sono adempiute queste parole nelle vostre orecchie. Dopo la guarigione del paralitico a cui Gesù perdona i peccati, la gente torna a casa dicendo: oggi abbiamo visto cose prodigiose. A Zaccheo per ben due volte nel suo episodio: Gesù gli dice: oggi devo fermarmi a casa tua; e poi alla fine, dopo la sua conversione ribadisce: oggi la salvezza è entrata in questa casa e l'ultima volta al brigante crocifisso con lui dirà: oggi sarai con me in paradiso.

È importante; tutte queste ricorrenze dell'oggi in Luca e sono sempre occasioni di salvezza. Quando Gesù adopera l'avverbio *oggi* sottolinea la realtà presente della salvezza, è un evento che si attualizza adesso, non è il ricordo e non è l'attesa di qualcosa che sarà, è il presente della salvezza. E così, in questa prima ricorrenza dell'avverbio, Luca ha voluto sottolineare che oggi è nato il Salvatore, il Cristo e il Signore; come dire: ciò che verrà scoperto molti anni dopo era vero già prima. La forza di gravità esisteva già prima di Newton; gli uomini ad un certo punto l'hanno scoperta, come hanno scoperto tante altre cose, ma non le hanno determinate, c'erano già prima. La natura di Gesù l'hanno capita molto tempo dopo, ma era già quella, fin dalla partenza e chi può dirlo se non un angelo del Signore che da subito dice quello che cinquanta anni dopo dirà s. Paolo predicando ai greci. Ma in quella notte l'angelo del Signore anticipò s. Paolo spiegando le stesse cose. È un gioco simbolico di sovrapposizione teologica che Luca molto abilmente propone.

Il “segno” più difficile: la normalità

L'angelo continua:

¹²Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

Il segno del Salvatore, del Cristo e del Kyrios: un bambino, fasciato, in una greppia; banale, normale, comune. Non un segno facilmente riconoscibile. Nella tradizione dei padri questo segno è stato interpretato in senso pasquale; nelle icone della natività l'immagine del bambino è racchiusa nella grotta, in una grotta oscura e la culla, la mangiatoia ha la forma di un sepolcro e il bambino è fasciato come una mummia. È una immagine del sepolto, il segno sarà quello della risurrezione. Il racconto di Natale è fatto da Luca sulla falsariga di quello di Pasqua; anche a Pasqua un angelo sfolgorante si presenta alle donne per annunciare la grande gioia della risurrezione. Luca ha proiettato all'indietro l'evento di Pasqua collocandolo nella notte di Natale e il segno è questa semplicità del bambino, la difficoltà di riconoscere il Cristo e il Signore sta proprio nella sua normalità, nel suo essere come gli altri, avendo condiviso in tutto la condizione umana.

L'inno “Gloria in excelsis”

¹³E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:

¹⁴«Gloria a Dio nel più alto dei cieli / e pace in terra agli uomini che egli ama».

È un altro breve inno, tanto è vero che poi nella tradizione liturgica, prestissimo, è diventato un inno angelico, il Gloria, inserito addirittura nel testo biblico. I greci, che hanno la LXX, hanno il Gloria in un libro biblico, fa parte della Bibbia tutto il Gloria che noi recitiamo nella messa; l'inizio è tratto da questo inno degli angeli. È una formula comune del linguaggio ebraico che dà gloria a Dio nel mondo celeste e annuncia la pace per il mondo terrestre. In più c'è quell'ultimo elemento: *agli uomini*. Traducendo letteralmente bisognerebbe dire:

pace in terra agli uomini della benevolenza

In greco si adopera «εὐδοκία» *eudokìa*, termine molto ampio nel suo significato che significa appunto *benevolenza*, ma «gli uomini della benevolenza» può essere inteso in due modi: gli uomini che vogliono bene, che hanno buona volontà, gli uomini di buona volontà, oppure gli uomini oggetto della benevolenza, cioè a cui Dio vuole bene. Quindi il senso è ambiguo nell'espressione. È augurata la pace sulla terra agli uomini che vogliono bene, ovvero agli uomini a cui Dio vuole bene. È più probabile questa seconda possibilità; non è il concetto di buona volontà come lo intendiamo noi. È diventato anche questo un linguaggio comune: gli uomini di buona volontà, quelli che si impegnano, quelli che hanno voglia di far bene.

Non è il linguaggio teologico di Luca in cui la benevolenza è l'atteggiamento di Dio che va incontro all'umanità che non se lo merita, che non ha buona volontà e la pace viene portata agli uomini perché sono oggetto della benevolenza di Dio. È un linguaggio di tipo paolino che riassume, con questa formula giudeo-cristiana, un concetto molto caro alla predicazione di Paolo: secondo il beneplacito della sua volontà Dio ci ha salvati, non per nostri meriti precedenti, ma in virtù della sua grazia.

I primi predicatori: i pastori

¹⁵Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

È una esortazione che si muovono a vicenda. È stato fatto un annuncio, sarà vero o no? Che devono fare i pastori? Non è stato detto loro che cosa devono fare, è stato semplicemente detto: è nato per voi il Salvatore, il Cristo e il Signore. Quando la luce si spegne i pastori hanno avuto una notizia, devono verificarla, e il narratore attraverso il discorso diretto e l'esortazione vicendevole mette in evidenza questa voglia di verificare: andiamo, andiamo in città (sono in campagna); hanno detto che è nato nella città di Davide e questo è importante, vuol dire che il luogo dove è nato non è in campagna dove erano i pastori, ma il luogo è in città. I pastori che sono fuori devono entrare in città ma non è così facile però entrare in città e cercare un bambino avvolto in fasce (lo sono tutti i bambini appena nati), uno che è nato nella notte

e vediamo questa parola

in greco viene adoperato il termine «ῥήμα» *rema*, parola equivoca che indica sia il fatto, sia la parola; quindi, vediamo il fatto, oppure vediamo la parola. Verifichiamo quello che il Signore ci ha fatto conoscere. Dunque Luca esprime il desiderio conoscitivo dei pastori; non dicono: “andiamo a Betlemme ad aiutare questo bambino”, no! Affermano invece: andiamo a verificare quello che ci ha fatto sapere il Signore.

¹⁶Andarono dunque senz'indugio

Espressione simile a quella che caratterizzava il viaggio di Maria nella visita ad Elisabetta. Ricevuto l'annuncio si mettono in cammino. È lo schema che avevamo già visto: il discepolo, ricevuto l'annuncio si mette in cammino e si mette in cammino con zelo, con desiderio, con entusiasmo, con buona volontà e...

e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia.

Capiamo ancora meglio quanto influisca la nostra pre-comprensione di questo racconto se proviamo a rispondere alla domanda elementare: che cosa fanno i pastori nel presepe? Che cosa vanno a fare nei confronti del bambino? La risposta che ci diamo non è legata al testo, ci immaginiamo infatti che portino doni. I Magi portano doni, lo dice Matteo a proposito di un altro episodio; ma per i pastori non è detto affatto che portino qualcosa; ce lo siamo immaginato noi che portino il latte, il vestito, la legna, la frittata e... il caffè!. Possiamo verificarlo semplicemente leggendo il testo; nel testo non c'è nulla di tutto ciò.

Matteo, raccontando dei Magi, dice che quando trovarono il bambino si prostrarono in adorazione e gli offrirono doni. Noi abbiamo contaminato i due racconti. Se qui leggiamo il testo ci accorgiamo che non c'è né l'adorazione né l'offerta dei doni. Andarono e trovarono e...

¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Qui c'è una tradizione: a loro è stato detto qualcosa del bambino, loro sono andati, hanno verificato che le cose stanno proprio così e che fanno? Ne parlano ad altri, trasmettono la loro esperienza conforme all'annuncio che è stato rivolto a loro. I pastori hanno visto e quindi hanno parlato.

¹⁸Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano.

I pastori, secondo Luca, parlano del bambino. Che fanno i pastori nel presepe? Verificano che l'annuncio corrisponde ai fatti e ne parlano. I pastori di Luca sono predicatori del Vangelo, lo dice chiaramente il testo, sono gli anelli della tradizione evangelica, sono coloro che, come Luca,

sono risaliti alle fonti. Hanno verificato e, consapevoli della solidità dell'insegnamento ricevuto, lo hanno trasmesso agli altri producendo stupore, meraviglia.

È una idea cara a Luca, l'ascolto della parola stupisce; lo stupore crea la domanda e apre al desiderio della risposta.

Maria: modello del discepolo

¹⁹Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

Versetto parentetico (che costituisce una parentesi nel discorso): nel cuore della tradizione, in mezzo a i pastori che hanno ricevuto l'annuncio, che verificano e parlano, c'è il discepolo modello che conserva nel cuore tutte queste parole o tutti questi fatti, «ρήματα» *rémata*, al plurale.

Il verbo che è tradotto con *meditare* è il verbo «συμβάλλω» *simbàllo*, quello da cui deriva il termine "simbolo", mettere insieme. Maria conserva queste cose «συμβάλλουσα» (*symbállusa*), mettendole insieme. Se io non traducessi potrei dire simbolizzando: Maria le conserva interpretando i simboli. Il compito del discepolo è quello di custodire la parola e di leggerla simbolicamente, mettendo insieme fatti e significati. Il contrario di simbolico è diabolico, se non metti insieme dividi. Il discepolo legge simbolicamente, l'avversario legge diabolicamente, separando le cose ed è una lettura biblica di tipo fondamentalista, fanatico, letteralista che separa; questa separazione tra il fatto e il senso impedisce la comprensione piena.

Maria è l'immagine del discepolo che ascolta, conserva e medita.

Il nucleo del vangelo

²⁰I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Notevole insistenza sempre sullo stesso fatto. L'ultimo gesto che fanno i pastori è quello di glorificare e lodare Dio, una preghiera solenne; perché lodano il Signore? Perché quello che è stato comunicato loro hanno potuto verificare che è vero e sono contenti e di questo ringraziano il Signore per avere udito e visto. Hanno sentito un annuncio e hanno sperimentato la verità dell'annuncio. La scena dei pastori è un delizioso quadro teologico elaborato da Luca per presentare, nel momento decisivo della nascita, il nucleo del vangelo e della tradizione ecclesiale, della testimonianza, della verifica, della esperienza personale e della trasmissione; è la storia della comunità apostolica.

Questi testi sono, con buona probabilità, elaborati da Luca stesso, non derivati da quella fonte arcaica; è un greco molto più bello, è un linguaggio tipico di Luca, è una proiezione nel mondo dell'infanzia della attività della Chiesa apostolica, non ha niente a che fare con l'episodio dei Magi, è su un altro registro, intende comunicare un altro messaggio.

Imposizione del nome

E infine il versetto 21 chiude la storia con un dato di cronaca, questo probabilmente legato alla tradizione antica. Volendo noi potremmo saltare dal versetto 7 al 21:

⁷diede alla luce il figlio primogenito, lo depose nella mangiatoia perché non c'era posto per loro nel soggiorno...

²¹e quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione gli fu messo nome Gesù come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

Che Gesù venga circonciso di fatto non è detto, viene detto che all'ottavo giorno, quello della circoncisione, gli fu messo nome Gesù; la sottolineatura è sul nome che gli viene attribuito ed è

il nome non scelto dai parenti, ma indicato dall'angelo. Era già stato indicato il nome, adesso viene realizzato; altra nota che indica il rapporto di stretta dipendenza tra il progetto di Dio e la realizzazione della storia. Un piccolo inciso che serve per fare il parallelo con il Battista, ma nella storia del Battista tutto era legato all'ottavo giorno, la scena importante avviene all'ottavo giorno con l'apertura della bocca di Zaccaria, la rivelazione del nome, il canto. Qui invece no, qui l'ottavo giorno è insignificante, è una semplice nota: il nome che era stato dato dall'angelo viene applicato. Semmai l'attenzione viene proiettata al quarantesimo giorno, quaranta giorni dopo la nascita c'è l'evento della Presentazione, altro grande quadro che rivela in anticipo chi sia questo bambino.

Il fatto che Luca ponga pochissima attenzione alla circoncisione di Gesù rivela la maturità della sua fede. L'evangelista infatti, fedele compagno di viaggi di Paolo, ha ben chiaro il significato della pratica della circoncisione nella teologia paolina e accenna solo, quasi per dovere di cronaca, alla circostanza di questo atto ufficiale di ingresso nel popolo eletto. Significa che Gesù si è fatto veramente solidale con il suo popolo e ha accettato di essere sottomesso alla legge (cf Gal 4,4); ma il suo obiettivo è quello di liberare l'umanità dalla legge.

La presentazione al tempio (Lc 2,22-39)

Nell'incontro precedente ci eravamo fermati al v. 21 che inizia in modo molto simile al v.22:

²¹ Quando si compiono gli otto giorni per la circoncisione ...

²² Quando si compiono i giorni della loro purificazione...

Il ricordo della circoncisione è breve, la notizia è riportata senza particolare commento; non viene neanche detto che la circoncisione è stata fatta, ma che in quella occasione viene imposto al bambino il nome Gesù come era stato stabilito dall'angelo.

Il rito della purificazione

Il versetto 22 riprende lo stesso linguaggio.

²² Quando si compiono i giorni della loro purificazione, secondo la Legge di Mosè, lo condussero a Gerusalemme per presentarlo al Signore,

E qui, prima di andare avanti nel testo, dobbiamo chiarire il contesto culturale e religioso.

I giorni della purificazione sono i 40 giorni dopo il parto; il riferimento è a un testo del Levitico (12,2ss). Si tratta di una normativa sacerdotale relativa alla puerpera, alla donna che ha partorito. Il parto comporta perdita di sangue e il sangue, in quanto elemento vitale, è sentito come contaminante: è sacro, perché legato al mondo della vita e, secondo quell'arcaica mentalità, è appunto il contatto con il sacro che rende "impuro"; quindi la puerpera si trova in una situazione particolare, che ha bisogno di un intervento rituale per poter essere riammessa nell'ambito normale; è cioè necessario un rito di purificazione.

Così viene detto nel libro del Levitico:

12,¹ Il Signore aggiunse a Mosè: «Riferisci agli Israeliti: ²Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole. ³L'ottavo giorno si circonciderà il bambino. ⁴Poi essa resterà ancora trentatré giorni a purificarsi dal suo sangue; non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel santuario, finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione. ⁵Ma, se partorisce una femmina sarà immonda due settimane come al tempo delle sue regole; resterà sessantasei giorni a purificarsi dal suo sangue.

Quindi: quaranta giorni se è nato un maschio, ottanta giorni se è nata una femmina; una femmina contamina di più.

⁶*Quando i giorni della sua purificazione per un figlio o per una figlia saranno compiuti, porterà al sacerdote all'ingresso della tenda del convegno un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio di espiazione.*

Il rito della purificazione comporta due sacrifici: l'olocausto dell'agnello e il sacrificio espiatorio con un uccello, un colombo o una tortora.

⁷*Il sacerdote li offrirà davanti al Signore e farà il rito espiatorio per lei; essa sarà purificata dal flusso del suo sangue. Questa è la legge relativa alla donna, che partorisce un maschio o una femmina.*

C'è ancora una clausola:

⁸*Se non ha mezzi da offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombi: uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio espiatorio. Il sacerdote farà il rito espiatorio per lei ed essa sarà pura».*

Questo è il rito della purificazione secondo la legge di Mosè; quindi Maria si adatta a questo sistema legale. Passati gli otto giorni viene circonciso il bambino, quindi viene dato il nome; passati altri trentatré giorni, arrivando così alla somma di quaranta, si compie il momento della purificazione e bisogna fare il sacrificio nel tempio. Evidentemente non tutte le donne potevano andare a Gerusalemme nel tempio e quindi si compivano dei gesti sostitutivi là dove vivevano; però, trovandosi a Betlemme, a pochi chilometri da Gerusalemme, è logico che i genitori di Gesù vadano al tempio per questi riti.

È difficile mettere insieme il discorso dei Magi, della fuga in Egitto, della persecuzione di Erode, con questo soggiorno tranquillo: quaranta giorni dopo la nascita sono ancora lì e vanno a Gerusalemme come se niente fosse. Quando avviene il fatto dei Magi, dopo? Poteva essere anche di qualche tempo dopo la nascita, addirittura anche qualche anno; ma come far coincidere gli episodi? Da un punto di vista di ricostruzione storica non sappiamo nulla e non riusciamo a ricostruire e quindi lasciamo perdere le fantasie di ricostruzione e teniamoci il testo, studiamo bene il testo, cerchiamo di capire quello che gli evangelisti ci hanno voluto dire, senza correre dietro alle fantasie curiose: non sono quelle le cose importanti. Se gli evangelisti, per la nostra salvezza, ci hanno raccontato questo, vuol dire che è importante questo e allora studiamo questo.

Il riscatto del primogenito

La purificazione è solo per la madre e i genitori portano il bambino nel tempio per un altro motivo; si fondono insieme due tradizioni: la purificazione della madre e il riscatto del primogenito. È un altro problema. Questo viene presentato nel libro dell'Esodo (13,2ss); siamo nel contesto della pasqua, del sacrificio dell'agnello. Al capitolo 12 Mosè dà le norme per la macellazione dell'agnello pasquale e per la consumazione della cena, poi indica anche il precetto dei primogeniti.

^{13,1}*Il Signore disse a Mosè: ²«Consacrarmi ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti — di uomini o di animali —: esso appartiene a me».*

Qui non si tratta più del discorso del parto in genere e della madre, ma del figlio primogenito, è un'altra questione; il figlio primogenito è del Signore, è consacrato a lui, gli appartiene e quindi è necessario che Israele liberamente, coscientemente, consacri il primogenito al Signore. Ma consacrare al Signore significa, nel linguaggio sacrificale, far passare attraverso il fuoco cioè sacrificare; questo vale per i maschi, primogenito maschio, di uomini e di bestiame. Tutti i primi nati maschi appartengono al Signore. La normativa viene spiegata più avanti, a partire dal v. 11:

¹¹*Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del Cananeo, come ha giurato a te e ai tuoi padri, e te lo avrà dato in possesso, ¹²tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno; ogni primo parto del bestiame, se di sesso maschile, appartiene al Signore.*

¹³Riscatterai ogni primo parto dell'asino mediante un capo di bestiame minuto; se non lo riscatti, gli fiaccherai il collo. Riscatterai ogni primogenito dell'uomo tra i tuoi figli. ¹⁴Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla condizione di schiavitù. ¹⁵Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nel paese d'Egitto, i primogeniti degli uomini e i primogeniti del bestiame. Per questo io sacrifico al Signore ogni primo frutto del seno materno, se di sesso maschile, e riscatto ogni primogenito dei miei figli. ¹⁶Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un ornamento fra i tuoi occhi, per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto».

Dunque questa è la spiegazione di un rituale arcaico: il primo maschio generato viene sacrificato; era una prassi anche cananea e per i cananei il sacrificio umano era ancora praticato e quindi il primo maschio generato veniva effettivamente sacrificato, ucciso.

Israele, a partire da Abramo, maturò la sostituzione: Abramo è tentato di sacrificare il figlio Isacco, ma il Signore interviene a bloccarlo. Il Signore gli dice di non farlo e di sostituire il sacrificio umano del figlio con l'offerta di un animale rituale e così poi, nella dinamica dell'Esodo, viene spiegato questo motivo con la morte dei primogeniti durante l'epopea della liberazione dall'Egitto. Israele non uccide i figli, ma li riscatta perché appartengono al Signore e il riscatto comporta il sacrificio di un animale al posto del figlio.

Maria e Gesù: il capovolgimento della situazione:

Quindi la scena di Luca rappresenta due questioni secondo la legge di Mosè: da una parte la purificazione della puerpera impura, dall'altra il riscatto del figlio. Ma notate il contrasto di questa prassi con le persone di Maria e Gesù: Maria non ha bisogno di nessuna purificazione e Gesù non ha bisogno di nessun riscatto, eppure vengono compiuti i due gesti in ottemperanza alla legge di Mosè. Luca insiste su questo fatto perché vuole mostrare come in quell'evento ci sia un capovolgimento della situazione; apparentemente si sottomette alla legge di Mosè e la esegue, ma di fatto la abroga, la chiude e la sostituisce.

Questo episodio è raccontato con grande finezza teologica da Luca, in modo tale da presentare una teologia della sostituzione del tempio. Non è un raccontino aneddótico su un fatterello dell'infanzia di Gesù, ma è il grande quadro teologico della sostituzione del tempio, della novità della liturgia, della fine di un mondo e della inaugurazione di un nuovo culto che è il culto che la Lettera agli Ebrei presenta come quello esistenziale, compiuto dal Cristo stesso. Dunque:

condussero il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore,

Notate che in questo caso Luca non dice «riscattare», ma «mettere davanti» al Signore; questa è una aggiunta, una specificazione sua. Diventa il rito dell'offerta, però capite l'importanza che ha la presentazione al Signore di questo bambino che è Figlio del Signore? E quando Luca racconta questo sa benissimo come è andata a finire la storia e ha la piena consapevolezza della persona di Gesù e quindi non sta raccontando un aneddoto infantile, ma sta presentando con un linguaggio simbolico il senso della esistenza di Cristo; la presentazione al Signore è l'inizio della offerta di sé.

²³come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore;

E questa è una citazione di Es 13 che abbiamo letto per esteso. Luca fa riferimento preciso ad un versetto;

²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Questa volta, invece, è una citazione di Levitico 12, quello della purificazione; i due riti sono incrociati. Il fatto che vengano nominati solo i due colombi, è un indizio che non hanno mezzi;

offrono il sacrificio dei poveri, non possono permettersi il sacrificio di un agnello e quindi offrono quello che possono, è il minimo indispensabile per compiere questo rito.

Notate l'insistenza: «come scritto nella legge di Mosè», «come scritto nella legge del Signore», «come prevede la legge del Signore»; tre volte, in tre versetti, è nominata la Legge. Luca non è così devoto alla legge, la legge è la torah, è la normativa dell'Antico Testamento; Luca è un discepolo di Paolo, ha imparato bene che il Cristo ha superato la legge, che il dono dello Spirito e della grazia va oltre la normativa legale. Questa insistenza: «fecero tutto secondo la legge» serve proprio perché attirare l'attenzione del lettore e mostrare, nella dinamica del racconto, il superamento della legge perché di fatto non viene detto che è stata fatta la purificazione, non viene detto che è fatto il riscatto.

L'episodio parla di altro; non incontrano un sacerdote, non compiono il sacrificio, non c'è la purificazione della madre. Loro erano partiti per andare nel tempio a fare quello, ma il racconto riguarda altro; fino adesso Luca ha detto che andarono a Gerusalemme per....

²⁵Ed ecco, c'era un uomo in Gerusalemme di nome Simeone, e quest'uomo era giusto e devoto, e aspettava la consolazione di Israele; ²⁶e Spirito Santo era su di lui, ed egli aveva ricevuto un oracolo da parte dello Spirito Santo: non avrebbe visto la morte prima di aver visto il Cristo, il Messia del Signore. ²⁷E venne nello Spirito nel tempio; e proprio mentre i genitori facevano entrare il bambino Gesù per adempiere quello che è stabilito dalla Legge riguardo a lui, ²⁸egli lo prese tra le sue braccia e benedisse Dio e disse:

Simeone: un pio ebreo

Compare dunque un altro personaggio che non c'entra niente. Popolarmente, in modo semplicistico e scorretto, si è fatto di Simeone un sacerdote, quasi come se fosse lui a compiere il rito, ma non è assolutamente detto che Simeone sia sacerdote. È un uomo, è un uomo devoto, è un uomo caratterizzato dalla giustizia e dalla pietà, dall'osservanza della legge, soprattutto dalla attesa; è uno che aspetta la consolazione. Il termine *consolazione* è molto vicino al termine *consolatore*, aspetta la «παράκλησις» *la paràclesi*, aspetta il *paraclito*; difatti lo Spirito Santo è nominato con insistenza in questo episodio. Simeone è un uomo guidato dallo Spirito; lo Spirito Santo era su di lui, è un uomo spirituale. Lo Spirito gli ha dato anche un messaggio, gli ha detto che avrebbe visto il Messia prima di morire.

Non è neanche detto che sia vecchio, è uno che non è ancora morto e che ha avuto dallo Spirito la conferma che avrebbe visto il Messia prima di morire, cioè la promessa di vedere con i suoi occhi la presenza della consolazione, la realizzazione del progetto di Dio che consola il suo popolo: vedere il Cristo del Signore. Due termini importanti li abbiamo già trovati nel racconto di Natale: il Cristo, il Signore è nato oggi; adesso questo messaggio viene ripetuto. Questo spirituale Simeone aspetta di incontrare il Cristo del Signore e va nel tempio guidato dallo Spirito e incontra i genitori proprio nel momento in cui stanno entrando. Loro volevano fare quello che prescrive la legge, lui invece prende il bambino fra le braccia e recita una benedizione, una b^erākāh, una tipica preghiera ebraica, un ringraziamento solenne a Dio.

“Nunc dimittis”: il canto di Simeone

E qui troviamo un altro testo lirico che la tradizione ha inserito nella liturgia, è il terzo cantico, quello che la Chiesa ci propone nella preghiera di compieta per concludere la giornata; è la preghiera di Simeone, un testo liturgico della comunità cristiana giudaica, probabilmente di Gerusalemme. Come il *Magnificat*, come il *Benedictus*, anche il *Nunc dimittis* appartiene a questa tradizione liturgica giudeo-cristiana ed è proprio il canto di colui che ha atteso e che, dopo avere trovato, si abbandona al Signore.

²⁹«Ora lascia che il tuo servo, o Signore,

secondo la tua parola vada in pace;

³⁰poiché hanno visto i miei occhi la tua salvezza, (*la tua opera salvifica*)

³¹che hai preparato davanti alla faccia di tutti i popoli,

³²luce per l'apocalisse delle genti (*la rivelazione dei popoli*)

e gloria del tuo popolo Israele».

Dunque, è un testo cristologico, cioè mette in evidenza chi è quel bambino: è la salvezza di Dio. Non si adopera il termine femminile astratto: «σωτηρία» *soteria*, sarebbe stato più normale e comune, Luca adopera invece un termine più raro, lo adopera volentieri in punti importanti del vangelo, il neutro concreto, «σωτήριον» *soterion*, per indicare l'opera salvifica, il fatto; i miei occhi hanno visto il fatto della salvezza, che Dio ha preparato e che ha realizzato. Quel bambino che ha tra le braccia è la realizzazione del progetto.

Luce e gloria

Adesso l'uomo spirituale, guidato dallo Spirito, il vecchio Israele, fedele, può andare in pensione, può andare in pace, può raggiungere la pienezza messianica, shalom, la pienezza del progetto di Dio, può entrare nella pienezza perché la salvezza è realizzata e in questo bambino egli riconosce luce e gloria, per due realtà differenti: le genti e il popolo, Israele e tutti gli altri. La salvezza realizzata in questa persona è luce per illuminare, per rivelare le genti. La traduzione italiana fa perdere la ricchezza del testo; luce per illuminare le genti è poco. In latino, fedelmente, il testo traduceva *lumen ad revelationem gentium*, e in greco al posto di rivelazione c'è apocalisse; luce per l'apocalisse delle genti perché le genti abbiano la rivelazione. Questa persona illumina le genti in modo tale che anche i non ebrei, tutti i popoli, possano ricevere la rivelazione piena della salvezza di Dio. Per il popolo di Israele, però, questa è la gloria, è l'onore, l'onorificenza, il vanto del popolo, è il frutto migliore, è il miglior rappresentante.

Simeone riconosce con questa preghiera la presenza del Signore, del Cristo, del Salvatore; sono i tre termini che abbiamo trovato anche sulla bocca dell'angelo nella notte di Natale, sono i tre elementi principali che secondo Luca caratterizzano la persona di Gesù, è il Salvatore, è il Cristo, è il Signore.

Lo stupore

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui.

È importante, nel linguaggio di Luca, la sottolineatura dello stupore che è sempre all'origine della conoscenza e della ricerca di una maggiore conoscenza. In questo caso, però, lo stupore indica anche una non conoscenza. Come Maria rimane stupefatta al saluto dell'angelo e si domanda che significato possa avere un tale saluto, così qualche mese dopo Maria e Giuseppe rimangono stupiti di fronte alle parole di questo sconosciuto che è arrivato lì, ha preso in mano il bambino e lo ha riconosciuto come il Salvatore, il Cristo e il Signore; addirittura per il popolo di Israele e per tutte le genti. In questo racconto, come anche nel seguente, Luca ci tiene a sottolineare come Maria e Giuseppe non avessero una piena conoscenza della persona di Gesù e una consapevolezza matura del suo ruolo. Quello che viene descritto da narratore è il frutto della rivelazione pasquale. Adesso possono parlarne perché hanno capito di più; dopo la Pasqua hanno capito quello che all'inizio gli stessi genitori non avevano percepito in pienezza.

Benedizione e profezia

³⁴Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele, ed è come un segno di contraddizione ³⁵perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada attraverserà l'anima».

Questo discorso è importante, è una aggiunta alla testimonianza di questo Simeone, uomo dello Spirito, che comunica un messaggio. Come nella scena della natività sono stati determinanti gli angeli, personaggi fuori contesto che spiegano chi è il bambino, così in questo episodio non si racconta né la purificazione della madre, né il riscatto del primogenito, ma si racconta l'incontro con questo personaggio che, mosso dallo Spirito, sa di Gesù molte più cose di quelle che sanno Maria e Giuseppe. Egli benedice i genitori e la formula non è riportata. Prima ha benedetto Dio, poi benedice i genitori di questo bambino, dice bene di Dio e adesso fa i complimenti e gli auguri a questi genitori e aggiunge.... Il discorso diretto, a Maria, non è la benedizione, ma una rivelazione, è una profezia, è un annuncio profetico del ruolo che avrà questo bambino.

Gesù: segno di contraddizione

Egli è qui, giace qui, sta verso caduta e risurrezione di molti, in Israele

L'espressione è strana, la forma greca della frase è complessa, non precisa, il senso però riusciamo a comprenderlo. Il suo fine è la caduta e la risurrezione di molti, cioè ha il compito di far cadere e di far alzare. I «molti» corrispondono alla «moltitudine»; noi talvolta quando diciamo *molti* contrapponiamo a *tutti*, “molti ma non tutti”; in realtà qui si intende dire: la moltitudine di Israele e quindi è sinonimo di tutti.

Esattamente come nelle parole dell'ultima cena si dice che è il sangue versato in remissione dei peccati *per molti*, tanto è vero che nel nostro testo eucaristico si dice *per tutti*, ma se cercate nel testo evangelico c'è *per molti*, ma è corretto perché in quel contesto dire molti significa dire tutti. Se io traducevo: “per la moltitudine”, voi non pensate ad una restrizione, capite che il riferimento è ad un unico personaggio che si mette in relazione alla moltitudine, alla grande massa dell'umanità; uno rispetto alla moltitudine. Così in questo caso si parla di questa singola persona che è finalizzata ad una azione nei confronti della moltitudine e questa azione consiste in un doppio fine, far cadere e far risorgere.

La parola «ἀνάστασις» *anastasis* che qui viene adoperata, è un termine tecnico per indicare la risurrezione, è la risurrezione dei morti, ma nel linguaggio greco può essere inteso anche semplicemente come levata, l'azione di chi si alza, di chi si mette nuovamente in piedi e allora il gioco è fra la caduta e la levata, fra far cadere e fare alzare. La parola *anastasis*, però, è troppo forte per essere semplicemente un riferimento fisico; allora si capisce che se *anastasis* indica la risurrezione come salvezza piena e definitiva, quella caduta è la rovina e allora questa persona è qui per rovinare e per salvare la moltitudine. Cioè nella sua persona si gioca il risultato anche opposto: salvezza e rovina passano attraverso di lui; è lui a determinare sia la salvezza, sia la rovina in quanto egli è un segno contraddittorio, un segno contestato. In greco si dice «ἀντιλεγόμενον» *antilegòmenon* un segno “detto anti (= contro)”, contraddetto. La traduzione: segno di contraddizione può anche non essere chiara in italiano, è un termine astratto per indicare appunto un segno non chiaro perché potrebbe essere interpretato in un modo, ma anche in un altro.

Il segno

Gesù, ad esempio, libera gli indemoniati perché collabora con il diavolo e ha il potere del diavolo o perché viene da Dio? Gesù guarisce di sabato: viola la legge, quindi è un peccatore oppure compie le opere di Dio e quindi è l'inviato del Signore? È un segno, un *semeion*, cioè quello che fa ha un significato.

S. Agostino ha spiegato il senso del segno con una frase elementare, proprio per farci capire che le cose anche profonde si possono spiegare facilmente: «Il segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra»; più semplice di così non si può ed è una spiegazione profondissima. Il segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra, cioè non si ferma a sé, ma automaticamente richiama qualcos'altro. L'immagine che Agostino dà spiegando il segno è quella dell'impronta sulla sabbia, l'orma. Automaticamente, quando tu vedi un'impronta, pensi che è passato qualcuno; tu vedi semplicemente della sabbia pressata, al massimo intuisce il sotto di un piede, eppure hai pensato a tutto ciò che c'era attaccato; è solo sabbia, ma dalla forma assunta dalla sabbia, tu hai pensato al piede e al piede hai aggiunto tutto il corpo connesso e hai dedotto: è passato un uomo; È un segno perché ti fa venire in mente qualcos'altro.

I segni sono caratteristiche della nostra esistenza, noi viviamo di segni. Le parole sono segni; riusciamo a comunicare perché gli altri capiscono i segni, difatti quando andiamo all'estero e là usano altri segni, noi non comunichiamo più e per imparare a comunicare dobbiamo imparare il significato di altri segni. Anche con le mani facciamo dei segni; perché agitare una mano in un modo ha un significato preciso mentre agitata in altro modo può avere un significato molto diverso ed anche opposto? Sono segni che in culture diverse possono avere significati differenti o incomprensibili. Il segno ha bisogno di interpretazione; il segno può essere chiarissimo e comprensibilissimo da tutti e sempre, ma può anche essere *antilegòmenon*, cioè difficile da dire, si può dire anche il contrario, può essere contraddetto, può essere una cosa, ma anche un'altra, addirittura l'opposto. Gesù sembra un inviato del diavolo, ma sembra anche un inviato di Dio; è un bestemmiatore, è uno che parla di Dio in modo eccezionale; è un violatore della legge, è colui che fa la volontà di Dio. Questo è contraddittorio: o è uno o è l'altro. Ma qual è il significato della sua esistenza? Vedete che il compito di Simeone nel parlare del bambino, è tutt'altro che infantilistico e dolce, è un trattato di teologia cristologica; sta adoperando dei linguaggi per far capire, più che a Maria, alla comunità cristiana che legge il vangelo, chi è questo personaggio e dice che il suo esistere e il suo operare ha una valenza simbolica, significativa; è un segno che può essere interpretato in modi opposti, ma attraverso di lui passa la salvezza o la rovina.

Se lo interpreti nel modo corretto e lo prendi dal verso giusto questo bambino ti porta alla *anasatasis*, alla risurrezione; se lo interpreti in modo sbagliato, lo prendi dal modo sbagliato, questo bambino ti porta alla rovina, alla distruzione nel senso che tu ti rovini perché ti sei messo contro di lui e questo avviene perché siano rivelati i pensieri, i ragionamenti di molti cuori.

Il cuore

Tanto per cominciare notiamo che nel linguaggio biblico il cuore è la sede del pensiero; i ragionamenti vengono dal cuore. Noi diremmo piuttosto che il cuore è la sede dei sentimenti, ma è una immagine anche la nostra. Gli studiosi ormai hanno accertato che il cuore è al di là sia dell'intelligenza che della affettività, è un muscolo che ha un compito di pompaggio del sangue, eppure il fatto della emozione per cui accelera i battiti, lo ha portato ad essere inteso come un organo decisivo nel pensiero e nel sentimento. Si adopera quindi il termine cuore in senso metaforico; nel linguaggio biblico in genere quando si parla di cuore noi dobbiamo intendere mente o testa. Così, quando i profeti dicono di dare un cuore nuovo, noi capiamo meglio se intendiamo una testa nuova, un trapianto di testa, di mentalità. Vi darò una testa nuova, un modo di pensare nuovo; sapete cosa vuol dire cambiare la testa alla gente, quello è il problema, cambiare la testa alla gente. È il compito che il Signore si è riproposto.

Dunque, l'idea è quella di rivelare i pensieri dei cuori, cioè delle teste, di mettere in evidenza quel che passa per la testa di molti, della moltitudine, cioè della grande massa dell'umanità. Ritorna il verbo dell'apocalisse; questo è un testo fortemente apocalittico, il compito di Gesù è quello di rivelare le genti e di rivelare i pensieri dei cuori, di mettere a nudo, di rimuovere il velo, di togliere ciò che copre, ciò che nasconde perché si possa vedere quel che uno pensa, quel che uno è dentro, in profondità. Questo bambino è qui perché possano emergere in piena luce i pensieri della gente, il modo di pensare e di fronte a lui il modo di pensare diventerà chiaro; lo interpreteranno in un modo o nell'altro, prenderanno posizione, verranno allo scoperto, lo accoglieranno o lo rifiuteranno e in questo loro rapporto con lui si giocherà la loro salvezza o la loro rovina.

E anche a te (*dice Simeone a Maria*) una spada attraverserà l'anima.

La raffigurazione classica è quella della passione, l'immagine della Addolorata con la spada nel cuore, o addirittura sette; la moltiplicazione, qui si parla di una spada, poi con numero biblico si fanno diventare le sette spade intese come i sette dolori. Sette perché è un numero di pienezza, di totalità, quindi tutta la serie dei dolori sofferti da Maria, e poi la devozione popolare ha cercato di identificare quali sono stati questi sette dolori.

La spada

Ma forse il senso del testo è un altro. Che la spada attraversi l'anima non è sinonimo di dolore; qui non si parla di cuore e non si parla neanche di trafiggere propriamente, quanto di attraversare. Ora se ripensate, in base alla vostra cultura biblica, il simbolo della spada in genere viene applicato per presentare la parola di Dio; più volte si dice che la parola di Dio è come una spada, è una spada affilata che attraversa la persona, attraversa la coscienza, arriva fino alle midolla, dice la Lettera agli Ebrei. Nel libro di Isaia si dice che la parola del messia sarà una spada affilata; nell'Apocalisse si dice che dalla bocca del Cristo glorioso esce una spada a due tagli e dalla bocca esce la parola; la parola del Cristo è come una spada e la spada è uno strumento di taglio, di penetrazione, è un elemento militare, forte, anche violento. Paragonare la parola di Dio a una spada significa indicare una azione forte della parola, una parola che entra nella vita per tagliare, addirittura per penetrare fino al fondo, fino alle profondità della coscienza. E sembra che il significato più autentico di questa profezia di Simeone sia proprio l'annuncio di una parola di Dio che attraversa l'anima di Maria: "Tu capirai che cosa significa accogliere la parola". Questa parola che ti è stata rivolta, che tu hai accolto, che è diventata carne in te, ti ha portato ad una esistenza e questa parola che hai accolto ti attraverserà fino in fondo. Tu proverai nella tua esperienza la serietà della adesione totale al Cristo, al progetto di Dio; è la lacerazione dell'anima che vive il contrasto tra la fede e la difficoltà della comprensione degli avvenimenti, è la divisione tra la fede e lo stupore continuo, il mistero del progetto divino.

Non aderirai a lui in modo superficiale e convenzionale, questa parola di Dio come una spada ti attraverserà perché possa essere rivelato anche il pensiero del tuo cuore, anche la tua mentalità verrà in luce, proprio in base alla tua adesione a lui. Verrà in luce che sei pienamente discepolo, perfettamente obbediente. Questa adesione totale a lui nel momento del sacrificio supremo dell'offerta di sé, nel momento della Croce, sarà decisivo.

Qui non avviene nessuna offerta, l'offerta del Cristo, i lettori lo capiscono bene, è solo anticipata, avverrà in un altro momento e in questo la pietà popolare ha avuto ragione, quella spada che attraversa l'anima di Maria è collocata nella scena della passione. È lì l'offerta del Figlio, è il riscatto del primogenito, è il sacrificio autentico dell'esodo pasquale, è lì che Maria realizza pienamente la sua maternità, la sua offerta, rendendosi conto che quell'impegno che aveva assunto non era stato cosa leggera, era stato un impegno serio che attraversa in profondità la sua coscienza e la sua vita.

Così finisce l'episodio; non viene terminato, non viene raccontato quel che in genere diciamo. Non la scena della presentazione, ma semmai dell'ingresso nel tempio.

L'ingresso nel tempio del vero tempio

I genitori hanno portato il bambino Gesù nel tempio per presentarlo al Signore e qui avviene il capovolgimento della situazione perché il vero tempio è questo bambino, la presenza di Dio è in lui; è lui che, in quanto Signore, entra nel tempio di Gerusalemme in modo glorioso e trionfale, ponendo la condizione indispensabile: è lui il punto di riferimento. In base al rapporto che avranno con lui potranno essere salvati o si rovineranno. Questo può essere detto solo del Signore e qui c'è il Signore, il Signore entra nel suo tempio. È una immagine del profeta Malachia: il Signore entrerà nel suo tempio. Non per niente nella festa della presentazione al tempio di Gesù, il 2 febbraio, la prima lettura è proprio questo testo di Malachia:

entrerà nel suo tempio il Signore per fare il giudizio

il giudizio contro la classe sacerdotale; e l'ingresso di Gesù nel tempio è riletto da Luca come l'offerta della consolazione ai poveri, di cui Simeone è un esempio, e la contestazione del rituale levitico che non viene applicato e quindi è l'abrogazione dei riti di purificazione e l'abrogazione del riscatto del primogenito; è il vero tempio che sostituisce il tempio; è il nuovo legislatore che abroga l'antica legge, è la parola di Dio che entra solennemente nel tempio per inaugurare il giudizio, cioè la separazione, la distinzione. Egli è qui, si è insediato, per rovinare e per la risurrezione. Non vi leggete il linguaggio del giudizio universale? Si inaugura il giudizio universale con l'intronizzazione del bambino nel tempio. Questa però è una lettura teologica di Luca; il fatto storico è pochissima cosa.

In mezzo alla grande quantità di persone che giravano sulla spianata del tempio c'erano anche quest'uomo e questa donna con un bambino in braccio; si avvicina un'altra persona, dice due o tre parole, nessuno si accorge di niente e tutto prosegue nel caos abituale, nella devozione consueta, nella compravendita degli animali. Non è successo niente di straordinario, solo parole all'interno di un piccolo gruppo di persone; eppure, riletto con il senno di poi, molti anni dopo, dopo che questo bambino è morto e risorto ed è riconosciuto come il Figlio di Dio, il Salvatore, il Cristo, il Signore, l'episodio viene riletto teologicamente come la novità del culto cristiano.

La profetessa Anna

Ancora un particolare che serve per completare l'immagine, un altro personaggio, un altro esponente della categoria degli anawîm, dei poveri. Simeone era uno di questi, adesso una donna: Anna.

³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.

È una figura quasi di barbona, se volessimo definirla con un linguaggio moderno; è una povera donna che non si allontana mai dal tempio, quindi dorme anche lì, è un fagotto di stracci e dorme in qualche angolo, sotto qualche portico e sta facendo questa vita da sessanta anni. È una donna che prega, che aspetta la consolazione di Israele anche lei e serve Dio notte e giorno. Per una donna in quella struttura non c'è assolutamente posto; serve nella sua dimensione personale di sacrificio, di digiuno e di preghiera. Nessuno la vede, nessuno la considera; non ha nessun peso sociale, nessun ruolo, eppure è una profetessa, è una donna saggia, è una donna anziana, poverissima, che vive in modo decisamente strano ed è capace di interpretare i segni dei tempi, sa leggere il progetto di Dio.

³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Quindi c'è un gruppo di persone che aspettano la redenzione di Gerusalemme, il riscatto. Dai romani, dal dominio straniero? Aspettano un'altra redenzione, proprio quella di cui Luca vuole parlare, è la redenzione dal peccato, è la liberazione profonda dell'umanità e questa donna, sopraggiunta mentre Simeone sta parlando a Maria, anche lei resta colpita, ma non perché ha sentito Simeone, ma anche lei sa riconoscere in quel bambino la redenzione

parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Anche Simeone aspetta la consolazione; questi aspettano la redenzione. C'è un popolo che aspetta, è il popolo degli *anawîm* dei poveri di Dio, di quei poveri di spirito, che aspetta l'intervento di Dio, che non conta sulle proprie forze, ma attende un intervento potente di Dio. Per questo loda il Signore come Signore, fa una preghiera di lode ringraziando il Signore per aver operato la redenzione, per aver iniziato questa opera di redenzione. Parla del bambino, ecco perché è profetessa, non perché prevede il futuro, ma perché parla del bambino, parla di Dio, parla a nome di Dio, sa interpretare i segni dei tempi, si rende conto della presenza di Dio nella storia attraverso la presenza di quel bambino.

Adempiuta la legge, il ritorno

³⁹Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret.

Ancora una volta la sottolineatura della legge; compiono tutto secondo la legge, ma il racconto non ne ha parlato e poi il ritorno tranquillo in Galilea, alla città di Nazaret. Nella narrazione di Luca nessun riferimento alla fuga in Egitto, agli scontri con la polizia di Erode, al dramma dei bambini di Betlemme. Ricordiamo che Luca ha avuto delle informazioni dalla comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, ma non ha avuto il resoconto dettagliato di tutti i fatti e l'intento dei due evangelisti non è quello di scrivere la biografia del bambino Gesù, ma di raccontare con un linguaggio teologico alcuni eventi che ritengono importanti per introdurre il personaggio. Difatti abbiamo visto che Matteo sceglie alcuni episodi e Luca ne sceglie altri; si dividono completamente. Scelgono episodi differenti per connotare il personaggio in base alle loro scelte teologiche.

Il ritornello della crescita

Con un versetto di passaggio, tipico di Luca, si racconta la crescita. Serve per far passare il tempo, per collegare un episodio avvenuto quando Gesù aveva quaranta giorni e l'episodio seguente in cui Gesù ha dodici anni.

⁴⁰Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

Questo versetto è abbastanza simile al versetto 1,80 dove si è parlato di Giovanni Battista; là Luca ha detto:

⁸⁰Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito

Qui dice, ugualmente, il bambino cresceva e si fortificava; manca il riferimento allo spirito, ma aggiunge: pieno di sapienza e soprattutto: *la grazia di Dio era sopra di lui*. In questo bambino c'è una crescita, una maturazione, pur umana, normale; c'è una maturazione anche sapienziale, di intelligenza, di capacità di gustare la vita, di conoscere, ma soprattutto è importante quella nota della grazia di Dio che è sopra di lui. La benevolenza di Dio, quell'amore gratuito e misericordioso di Dio è rivolto a questo bambino, cioè gode la stima e l'appoggio di Dio. Ma questa non è una frase forte, è una frase di passaggio, un linguaggio comune per

indicare la crescita di un personaggio importante, di un personaggio positivo. Luca ha usato una espressione semplice non ricercata teologicamente. Serve per inquadrare il secondo episodio nel tempio.

All'inizio della vita di Gesù c'è stato un ingresso nel tempio, ma c'è un altro episodio nel tempio, è il secondo che viene mostrato. Poi ci sarà un altro ingresso nel tempio, del Gesù adulto che contesterà i sacrifici e si attirerà la condanna a morte. Sarà la terza presenza nel tempio, ma dobbiamo affrontare ancora questo episodio pasquale.

Lo smarrimento e il ritrovamento nel tempio (Lc 2,40-52)

Durante una festa di Pasqua Gesù è nel tempio e quell'ultimo episodio, che Luca si riserva di raccontare a conclusione del Vangelo dell'infanzia, come apertura del racconto della missione pubblica di Gesù, servirà proprio come anello di congiunzione. È l'annuncio del compimento pasquale, è il dramma dei tre giorni, della perdita e del ritrovamento, della caduta e della risurrezione. I due episodi del tempio sono fortemente profetici per annunciare la morte e la risurrezione di Gesù.

Il collegamento tra l'infanzia e la prima manifestazione pubblica di Gesù

Siamo alla fine della nostra strada, in questo cammino che ci ha portato a leggere e ad approfondire i racconti dell'infanzia di Gesù negli scritti evangelici di Matteo e di Luca. L'ultimo quadro affrontato da Luca, alla fine del capitolo 2, presenta un episodio dove protagonista non è più il bambino Gesù ma il ragazzo, il giovane proprio nel momento in cui diventa adulto. L'ultimo episodio ha un valore particolarmente forte in quanto crea il collegamento fra la fase iniziale e quella, solenne, della manifestazione pubblica di Gesù. Di nuovo il centro è Gerusalemme, importante è il tempio e, notiamo, si tratta di un pellegrinaggio. La storia è legata a questo cammino verso Gerusalemme. Avevamo già visto come Luca dia particolare importanza al cammino; Maria discepola che accogliendo la parola si mette in cammino e Gesù stesso adesso percorre questo cammino verso Gerusalemme, anticipo di quello che sarà il grande cammino da adulto. Il viaggio a Gerusalemme è, infatti, nel vangelo secondo Luca, un elemento importante ed estremamente significativo perché è l'atteggiamento di Gesù nei confronti della volontà di Dio, del progetto del Padre.

Il pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme

Siamo ora al capitolo 2, versetto 41

⁴¹I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

Comincia proprio con il verbo del viaggio, in greco c'è il verbo che abitualmente indica il mettersi in viaggio, quindi potremmo tradurre letteralmente così:

e viaggiavano i suoi genitori ogni anno verso Gerusalemme

È un viaggio abituale annuale e la meta è sempre Gerusalemme e l'occasione temporale è la festa di Pasqua. Ci viene quindi dato un quadro interessante in cui collocare l'episodio.

Esiste, nella tradizione di Israele, l'abitudine del pellegrinaggio e tre sono le feste annuali chiamate "del pellegrinaggio"; letteralmente in ebraico le chiamano "le feste dei piedi", le feste che richiedono un movimento a piedi e sono: Pasqua, Pentecoste e Capanne.

Pasqua e Pentecoste sono entrate anche nella nostra liturgia e hanno la stessa struttura all'interno del calendario, invece la festa delle Capanne non è entrata nella liturgia cristiana; è esattamente a sei mesi dalla Pasqua in occasione dell'equinozio di autunno ed è la festa del ringraziamento per i frutti della campagna e il ricordo del pellegrinaggio nel deserto. Pentecoste

aveva un tono minore in quanto festa più austera in cui il modo migliore per celebrare il Signore era quello di stare chiusi in casa a studiare la Legge perché Pentecoste celebrava il dono della legge sul Sinai. Invece Pasqua era festa di grande movimento anche per il motivo che si poteva celebrare la Pasqua solo in Gerusalemme; non dovunque si compie il rito pasquale, ma solo all'interno delle mura della città santa. Tanto è vero che Gesù, residente a Betania, presso Lazzaro, per celebrare la cena pasquale chiede ospitalità ad una famiglia amica all'interno di Gerusalemme; avrebbe potuto fare la cena pasquale a Betania, ma non poteva. Materialmente sì, avrebbe potuto, ma liturgicamente no e quindi, se una persona vuole fare Pasqua, vuole celebrare il rito pasquale e mangiare l'agnello pasquale, deve mettersi in cammino e andare a Gerusalemme; non c'è alternativa. Anche l'agnello della cena, per essere un agnello "pasquale" deve essere rigorosamente macellato nel tempio di Gerusalemme e all'interno di un orario preciso. Gli abitanti di Gerusalemme erano abituati ad accogliere i pellegrini e la città in quei giorni straripava di gente. Non c'erano strutture alberghiere di accoglienza, ma la gente viveva per strada o accolta da coloro che abitavano in città. Potevano essere anche accolti nei dintorni, purché i momenti celebrativi fossero all'interno e quindi, per tutta la settimana di Pasqua, nel tempio c'era una folla enorme.

Il viaggio in carovana

Luca ci ricorda che:

i genitori di Gesù ogni anno facevano questo viaggio, in occasione della festa di Pasqua.

È un viaggio che comporta circa 200 km., si fa in genere a piedi, al massimo con qualche animale da soma, tipo un asinello, e lo si fa in carovana. Non ci si avventura da soli per i motivi dei briganti e delle bestie feroci; lungo il percorso non ci sono case di accoglienza: alberghi e ristoranti e la carovana ogni sera deve accamparsi, quindi ha bisogno di una struttura, ha bisogno di accendere il fuoco, di far da mangiare e di avere un servizio di sorveglianza, qualcuno che faccia la guardia. Per questo, anziché passare il pullman, passavano le carovane ed erano movimenti ritmici e consueti; in occasione delle feste tutti gli abitanti della Galilea sapevano che la carovana dei pellegrini sarebbe partita il giorno tale e quelli di Nazaret che volevano andare si trovavano lungo la via, si univano agli altri e lentamente la carovana si formava. Erano abitudini consolidate da secoli e il popolo si ritrovava; erano momenti festosi. Evidentemente avevano uno stile e un ritmo di vita diverso dal nostro per cui potevano permettersi una settimana di viaggio, una settimana di soggiorno a Gerusalemme, una settimana di viaggio di ritorno. Erano 20 giorni non di ferie o di riposo, ma di enorme fatica per cui quando ritornavano a casa erano stanchi morti, ma non lo facevano come evasione di divertimento, era un viaggio religioso, era una occasione di preghiera, di approfondimento, di studio, perché durante il viaggio pregavano, cantavano, leggevano le Scritture; c'erano dei maestri, i rabbini, che accompagnavano i pellegrini e guidavano le preghiere, facevano le catechesi, la formazione. Erano quindi momenti significativi e molto importanti per la vita religiosa della gente.

12 anni: l'età dell'israelita adulto

⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza;

Dal tenore di questa frase sembra che Luca voglia lasciare intendere che avevano interrotto l'abitudine. Sarebbe come dire: erano abituati ad andare a Gerusalemme ogni anno, ma vi ritornarono quando aveva 12 anni. Altrimenti non sarebbe stato detto così se c'erano andati anche quando ne aveva 10 e quando ne aveva 11. Probabilmente il ragazzo, il bambino piccolo, difficilmente si può portare in una esperienza così faticosa e quindi, da quando è nato il bambino, hanno interrotto l'abitudine del pellegrinaggio e lo hanno ripreso quando ormai è un uomo.

A 12 anni avviene il passaggio dall'età infantile all'età adulta. Quello che per noi sono i 18 anni e qualche anno fa i 21 anni, per il mondo ebraico antico, ma anche moderno, i dodici anni coincidono con l'età della ragione, con la piena responsabilità morale per cui l'individuo, a partire da quell'età, è tenuto ad osservare la legge. Prima è piccolo, quindi dispensato dai precetti, ma compiendo 12 anni diventa *bar mizwah*, cioè *figlio del precetto*, quindi tenuto ad osservare tutti i precetti della Legge e durante il viaggio a Gerusalemme, nell'anno in cui il ragazzo compie 12 anni, viene fatto il rito che, appunto, prendeva il nome di *bar mizwah*. È un rito che viene praticato ancora oggi, non solo al "muro del pianto", ultimo resto del tempio, ma anche nelle sinagoghe. È un rito familiare, presieduto dal padre di famiglia, il genitore del ragazzo, come una consegna della legge. Il padre apre il rotolo della Legge, la torah, il Pentateuco, legge il brano che la liturgia prescrive per quel giorno e poi, recitando delle preghiere, delle indicazioni di tipo liturgico, morale, esortativo, consegna il rotolo al figlio dicendogli che da adesso è figlio della legge ed è tenuto ad osservare la legge. Gli passa il tallit, il velo con cui il pio israelita si copre per la preghiera e il ragazzo legge a sua volta e conclude la lettura. È una trasmissione da padre a figlio di questa osservanza della legge, adesione all'alleanza che Dio ha stipulato con il popolo. In sostanza il padre dice al figlio: da adesso tu sei tenuto a osservare la legge.

Date molto peso alle frasi che ho adoperato perché se non partiamo da questo contesto liturgico rischiamo di non capire l'episodio. Il padre dice al figlio: sei tenuto a osservare la Legge.

Il rito giudaico non viene raccontato da Luca; abbiamo già notato che pure negli altri episodi l'evangelista fa la stessa cosa: non racconta la purificazione, non racconta la circoncisione, non racconta la presentazione al tempio e il riscatto del bambino. Li accenna, ma racconta altro e così fa anche qui. Sono saliti a Gerusalemme per i dodici anni del ragazzo, è logico, per compiere il rito del *bar mizwah*, ma che sia stato compiuto il rito non è detto, lo possiamo immaginare. Immaginiamo s. Giuseppe che compie questi gesti abituali e insegna a Gesù come si legge, come si celebra liturgicamente questo rito della parola e soprattutto gli trasmette l'imperativo della osservanza della legge, ma lo immaginiamo solo perché il testo parlerà di un altro Padre e di un altro dovere. Questo è importante. Si comprende nel finale perché c'è il riferimento al Padre e perché c'è l'insistenza sul "dovere". Siamo in quel contesto che viene stravolto o, per lo meno, rinnovato, ampliato.

La "non conoscenza" dei genitori

La festa di Pasqua viene solo accennata, non descritta e lo stesso per il soggiorno; nessun particolare ci è offerto. Tutta l'attenzione del narratore cade su un fatto che conclude il soggiorno.

⁴³trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i suoi genitori lo sapessero.

Vi ricordo che la traduzione italiana rende elegante il testo, l'originale greco di Luca invece è estremamente semplice, elementare, ma forse una traduzione più fedele ed elementare, secondo me renderebbe di più l'idea di un testo arcaico e ricco di teologia.

Il bambino, il ragazzo, il termine greco «παῖς» (*pais*) potrebbe voler dire anche "il servo" o semplicemente "il figlio" evocando tante sfumature differenti, quindi:

il servo, il ragazzo, il figlio, rimase a Gerusalemme e i suoi genitori non lo seppero, o non lo conobbero.

C'è una situazione di non conoscenza da parte dei genitori; lui resta e loro non sanno, non sanno che è rimasto, ma il testo vuol dire molto di più: sono in una condizione di non conoscenza, non conoscono anche altro. È importante, lo dice Luca.

I genitori di Gesù, Maria e Giuseppe, non conoscono, non sanno, e il racconto ha anche questa intenzione, di mettere in evidenza la *non-conoscenza* dei genitori, una conoscenza che non è piena. Non è che non sappiano niente, ma non sanno tutto; forse sanno poco, hanno difficoltà a capire chi sia questo ragazzo. Noi diamo troppo per scontato una conoscenza già chiara e distinta. È stato un lavoro faticoso e difficile per la comprensione della natura, della essenza di questo ragazzo, di quest'uomo.

Dramma nel tempio

⁴⁴Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri (*ai dottori*), mentre li ascoltava e faceva loro delle domande.

La scena è sintetica ma anche dettagliata. Per un giorno quasi non ci fanno caso, poi alla sera si accorgono che il ragazzo non c'è; la carovana è così numerosa ed è così scontato il momento della partenza e le persone che la compongono sono quasi tutte familiari, parenti e conoscenti; il gruppo di Nazaret o dei paesi vicini era compatto, erano tutti fra di loro, si dà per scontato che, se non è qui, è presso qualcun altro. Oltre tutto è sempre stato un ragazzo bravo e ubbidiente.

Il terzo giorno

Al termine di una giornata si scopre l'assenza, in un'altra giornata lo si cerca e non trovato si torna indietro e una giornata di cammino richiede un'altra giornata di cammino per il ritorno; poi ci vuole un'altra giornata per identificarlo all'interno della città tenendo conto della enorme folla e quindi il ritrovamento, l'incontro, avviene al terzo giorno, un particolare da sottolineare.

Il terzo giorno Maria ri-incontra il Cristo, siamo in una festa di Pasqua, siamo nel tempio, c'è lo smarrimento con tutta l'angoscia che comporta: l'affanno del viaggio, del ritorno, della ricerca, la ricerca frustrata; lo cercano e non lo trovano e, cercandolo ancora, lo trovano.

Gesù... con i dottori del tempio

Lo trovano proprio nel tempio in mezzo ai dottori. Qui dobbiamo far cadere una immagine, che è un po' devozionale, e non fedele a testo, del Gesù intronizzato in mezzo ai dottori.

Molti quadri lo hanno raffigurato così. Sembra che lui stia facendo scuola agli altri. Il testo non lo dice; il testo dice che era in mezzo ai maestri, ai rabbini, li ascoltava e faceva delle domande, ma li interrogava non da professore all'esame, ma da ragazzo che a catechismo fa tante domande. Quindi la posizione di Gesù non è quella straordinaria del bambino che diventa dottore di teologia, ma del ragazzo molto interessato al catechismo, diremmo noi con un linguaggio nostro.

Ricostruendo in modo realistico, secondo i nostri criteri, potremmo dire che Gesù si è fermato a Gerusalemme perché interessato dai discorsi che ha sentito fare. Ma è possibile una cosa del genere? Certamente sì! Dato il contesto storico e culturale in cui è avvenuto era facilmente possibile. Oggi un ragazzo non si fermerebbe in un santuario, non avrebbe la possibilità di fermarsi, ma tenendo conto della condizione dell'alloggio a Gerusalemme in quei giorni, la confusione era possibile e soprattutto il tempio era aperto in continuazione. Potremmo domandarci: dove ha mangiato, dove ha dormito in quei giorni? Queste domande ce le facciamo noi perché abbiamo una mentalità privatista delle famiglie come nuclei separati e di una organizzazione dove ognuno pensa per sé, ma in quel contesto di festa popolare non esiste problema perché il mangiare a Gerusalemme è a gruppi, si mangia per strada, tutti distribuiscono da mangiare; ai pellegrini si offre di tutto e quindi i vari gruppi, accampati, che tirano fuori le vettovaglie dai loro sacchi, offrono tranquillamente da mangiare a un ragazzo e il dormire è

normale che sia per strada o sotto i portici del tempio. C'è pieno di gente che dorme lì. Ricordate la vecchia Anna? Viveva nel tempio notte e giorno, stava sempre lì e non era l'unica. C'erano grandi porticati che diventavano alloggio; queste persone che lì vivano noi oggi le definiremmo barboni; erano pellegrini, persone devote, profeti. I pellegrini dormivano tutti lì; era una situazione estremamente normale e sotto questi portici, soprattutto nel portico di Salomone, si riunivano maestri. Le varie scuole di scribi facevano riunioni all'aperto, in pubblico, seduti per terra, o su degli sgabelli facevano scuola ai loro discepoli e chiunque poteva partecipare, ascoltava, interveniva, domandava.

Quanti episodi nel Vangelo sono ambientati in questo modo in cui si avvicina un maestro, fa una domanda a Gesù e si allontanano, si radunano, ritornano, si incontrano. È proprio l'ambiente pieno di maestri che fanno scuola per strada, a gruppetti, e chiunque può fermare un rabbino e fargli una domanda e si crea un capannello di persone intorno, di persone interessate a questa questione.

Il ragazzo Gesù, probabilmente per la prima volta, in età adulta, in quell'ambiente, è affascinato dall'incontro con questa teologia con persone che spiegano, che raccontano, che insegnano. Il paesino di Nazaret gli offriva poco, forse il capo della sinagoga di Nazaret sapeva a stento leggere e scrivere. Gesù, quindi, si è trovato in un ambiente affascinante; è interessato e ha lasciato perdere tutto il resto, è rimasto lì ed è rimasto per alcuni giorni, proprio per conoscere di più.

Questa però è una ricostruzione realista, siamo sicuri che sia la strada giusta? Ve l'ho fatta per dirvi che non è la strada giusta; magari vi piaceva, ma non è il sistema di procedere, non si fa così! Non è una ricostruzione di tipo realistico, romanzesco dell'ambiente che dobbiamo fare, dobbiamo capire il senso teologico del testo per cogliere il messaggio che c'è in profondità.

Il senso teologico del racconto

Ora, l'episodio potrebbe essere andato così, ciò che vi ho raccontato è verosimile, probabilmente è andata così, ma non è importante che sia andata così, è importante che sia raccontata perché Luca vuol dire qualcos'altro.

⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

Quindi faceva delle domande, ma dava anche delle risposte, era in dialogo e aveva una intelligenza stupefacente, erano ammirati – è un ritornello tipico di Luca – sottolineare lo stupore di coloro che ascoltano l'insegnamento di Gesù.

⁴⁸Al vederlo restarono stupiti

Anche Maria e Giuseppe sono stupiti; dopo tanta fatica lo incontrano e lo vedono lì, in un gruppetto, e lo vedono tranquillo che parla che discute; sono stupiti...

e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo».

Non è un rimprovero. In una ricostruzione realistica una madre, per quanto contenta di averlo trovato, gliene avrebbe dette..., un urlo! Contenta di averlo trovato, ma una buona parte di meritati insulti non sarebbero mancati. Sicuramente sarebbe successo questo. Ogni madre chiaramente sarebbe stata contentissima di averlo ritrovato, ma la prima reazione non sarebbe certo stata una domanda di questo tipo. Qui domanda è molto teologica; non sono così comuni le parole che l'evangelista mette in bocca a Maria che, dopo il dialogo con l'angelo e il canto del Magnificat non l'abbiamo più sentita parlare e qui, in tutto l'incontro, Maria formula una domanda: «Figlio perché?» e poi, notate la finezza, nomina prima Giuseppe e tutta la problematica del concepimento verginale è un mistero suo, esce fuori ciò che appare: «tuo padre e io». Correttamente, in modo educato, lei si mette al secondo posto.

«*Ti abbiamo cercato con angoscia*». La domanda è: «*Perché hai fatto così?*». È importante, al centro dell'episodio c'è questa domanda: «*Perché hai fatto così?*» e i due elementi sono: *Figlio e padre*, elementi caratteristici nel rito del *bar mizwah*.

La risposta del “Figlio del Padre”

⁴⁹Ed egli rispose: «Perché mi cercavate?»

Che risposta! Se Maria non si è arrabbiata prima si dovrebbe essere arrabbiata adesso. Come sarebbe a dire: “perché mi cercavate” è logico che ti cercassimo. A una domanda Gesù ha già l'abitudine di rispondere con un'altra domanda, lo farà anche da grande poi... ogni volta che gli fanno una domanda lui gliela rigira e gliene fa un'altra; e adesso insiste ancora con un'altra domanda:

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Questa è stata una mazzata per san Giuseppe, mentre Maria finemente aveva detto: «tuo padre ed io». Gesù dice: perché mi cercavate? Io ero a casa di mio Padre.

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Letteralmente però in greco dovremmo tradurre diversamente, è difficile:

non sapevate che io devo essere nelle cose del Padre mio;

il greco adopera una forma particolare dove sostantivizza un elemento e non si capisce se intenda dire: nella casa o nelle cose. Non tanto c'è il verbo occuparsi quanto il verbo essere:

non sapevate che bisogna che io sia nelle realtà del Padre mio

quindi la frase è ambigua, ampia, molto generale. Però notate che tutto l'accento cade su quella retorica domanda di ignoranza: non sapevate? perché mi cercavate? Ma non lo sapevate? Mette in evidenza che i genitori non sapevano, infatti era già stato detto: lui si fermò e loro non capivano, loro non conoscevano, non sapevano. C'è qualche cosa che non sanno, che cosa non sanno? Che egli deve essere nelle cose del Padre.

Gesù obbedisce alla legge

Il rito del *bar mizwah* aveva proprio detto a Gesù che da questo momento deve essere fedele alla legge e occuparsi di ciò che riguarda Dio e Gesù lo ha preso alla lettera, lo ha fatto, se ne è occupato; ma c'è di più, certo che c'è di più. Il riferimento è Padre-Figlio e il dovere della legge, ma qui c'è il riferimento al rapporto misterioso fra l'uomo Gesù e Dio stesso e la consapevolezza che Gesù ha di dovere essere nelle cose del Padre; è un dover essere che lo caratterizza. L'accento non cade tanto sul fare, quanto sull'essere, essere inserito nelle cose del Padre; ed è importante quel verbo “dovere”, non sapevate che io “devo”. La risposta non viene; Luca commenta:

⁵⁰Ed essi non compresero la parola che aveva detto a loro.

Non la capirono, non capirono il senso di quel discorso e l'episodio è finito.

Un sereno finale del racconto

C'è ancora una indicazione di tipo narrativo:

⁵¹Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. ⁵²E Gesù cresceva in sapienza, età e grazie davanti a Dio e agli uomini.

Il finale dell'episodio è piano, tranquillo, riprende cose già dette, riprende la meditazione di Maria, riprende la nota della crescita già riportata per Giovanni Battista, riprende una tranquillità di vita sottomessa, dopo però un guizzo di novità: si è aperto uno squarcio sulla coscienza di questa persona, sulla sua natura, una realtà che nemmeno i suoi genitori riuscivano a capire; è un lampo di luce. Perché Luca racconta queste cose, perché le racconta in questo modo?

Un anticipo del dramma pasquale

Come abbiamo detto a proposito di tutti i racconti dell'infanzia, a maggior ragione per questo ultimo episodio di Luca vale il fatto che la Pasqua getta luce sul Natale. L'esperienza degli apostoli è stata pasquale, la conoscenza della comunità cristiana è maturata a Pasqua, cioè nell'incontro con il Cristo risorto, dopo la tremenda esperienza della morte in croce.

Ed è proprio il mistero pasquale che viene anticipato nell'episodio dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù. La chiave di lettura è offerta dalla ambientazione liturgica: avviene durante la festa di Pasqua e il ritrovamento è al terzo giorno. Il dramma della comunità cristiana, il popolo fedele è impersonato proprio dalla madre che chiede: «*Perché ci hai fatto questo?*».

Il problema esistenziale dell'uomo

È la domanda più profonda che possiamo porre al Signore: “perché morire per salvarci, perché hai preso questa strada?”. È il grande “perché” esistenziale, potrebbe diventare: “perché c'è la sofferenza, perché si muore?”, oppure “perché a me è toccato questo?”. Sono le grandi domande esistenziali che vengono riportate nei confronti del Signore Gesù: “perché hai ratto questo a noi?”. Il perdere il figlio, l'angoscia della ricerca senza trovarlo è il segno vistoso e drammatico dell'umanità che cerca, che cerca il senso, dell'umanità angosciata che ha perso il motivo di vivere e di fronte alla scoperta c'è la gioia, l'entusiasmo della comunità cristiana che incontra il Cristo risorto e non lo sgrida perché non è davvero una mamma che ha trovato il bambino, ma è la comunità fedele che di fronte al Cristo risorto resta a bocca aperta stupita, meravigliata, ma incapace di capire al punto che pone la domanda: “perché hai preso questa strada, perché hai fatto così?”.

Il compimento del progetto di Dio : “dovevo, bisognava, era necessario”

Prima di ri-leggere la risposta di Gesù nel capitolo 2, vi propongo di andare a vedere nel capitolo 24 di Luca, cioè l'ultimo del suo vangelo, il ritorno di questi stessi concetti. Ci sono tre episodi incentrati sul Cristo risorto dove compare il verbo “*dovere*”.

In italiano spesso viene reso con “bisogna”, però nell'originale greco c'è la stessa formula «*δεῖ*» (*dei*) = “bisogna, è necessario” che si trova sulla bocca di Gesù al capitolo 2, ed è un riferimento al *dovere*, cioè al progetto eterno, ineludibile di Dio.

L'angelo, sulla tomba vuota, dice alle donne:

24,⁵ «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, ⁷dicendo che **bisogna** che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, che sia crocifisso e risusciti il terzo giorno».

«Bisogna», ricordatevi quello che vi ha detto: perché cercate tra i morti colui che è vivo, perché cercate? Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere nelle cose del Padre mio? Perché cercate tra i morti colui che è vivo, non vi ricordate che ve lo ha detto? Vi ha detto: «bisogna, è necessario, si deve» (forma all'impersonale) che il Figlio dell'uomo, cioè io, il sottoscritto (Gesù sta parlando di sé), bisogna che io affronti questa strada.

È una strada che gli apostoli non hanno capito, non hanno accettato dall'inizio, hanno tentato in molti modi di fargli cambiare idea; quando è arrivato alla decisione finale non l'hanno

accettata facilmente. Quando lo hanno incontrato Risorto hanno capito che aveva ragione e continuavano a non comprendere la strada.

La stessa idea viene ripetuta nel cuore dell'episodio dei discepoli di Emmaus, un racconto tipicamente lucano. Due discepoli in cammino, tristi, e il Cristo risorto cammina con loro, lontano da Gerusalemme; si sono lasciati Gerusalemme alle spalle e se ne vanno. È il cammino della tristezza, è un cammino in discesa, è un cammino di incomprendimento. Il Cristo cammina con la Chiesa e li ascolta e loro raccontano la loro esperienza: noi speravamo e adesso non speriamo più, è finito tutto. È vero, ci hanno detto delle donne di avere avuto una visione di angeli, ma sono passati tre giorni... è tutto finito. E il pellegrino si rivolge a loro chiamandoli stupidi e teste dure, perché non credete alle parole dei profeti?

²⁵Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! ²⁶**Non bisognava** che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

Ma possibile che non lo abbiate capito? C'è un progetto: bisognava, bisogna, è necessario, non avete creduto alle parole dei profeti?

²⁷E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

C'è una realizzazione nel progetto di Dio che deve compiersi anche se gli apostoli non lo capiscono e hanno difficoltà ad accettarlo. Il Cristo non lo avete capito, non lo avete accettato, ma bisogna che avvenga così: stupidi, tardi di cuore, lenti di comprendonio, teste dure.

Terza volta in cui la stessa idea compare, al versetto 44, nel cenacolo, la sera di Pasqua, il Cristo risorto appare in mezzo ai discepoli, loro per la gioia non riescono a credere che sia proprio lui, troppo bello per essere vero; lui addirittura chiede qualcosa da mangiare, mangia davanti a loro e poi spiega:

⁴⁴Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: **bisogna** che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi».

⁴⁵Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture

L'opera compiuta dal Cristo risorto è aprire la mente degli apostoli affinché capiscano le Scritture. Hanno capito che quel che avvenuto è giusto, è la strada di Dio, è la rivelazione della salvezza e nonostante tutto hanno difficoltà ad accettarlo; è una strada che vorrebbero evitare. Ma è esattamente come la nostra situazione, è una vita che sappiamo che la strada della salvezza è la croce, eppure ogni volta che la incrociamo sul nostro cammino la rifiutiamo e ci domandiamo *perché?* È la situazione normale, nostra e degli apostoli, che il narratore Luca partendo da un elemento storico, biografico, ereditato dalla tradizione giudeo-cristiana, ha proiettato nel momento di passaggio dall'infanzia all'età adulta di Gesù, proprio come il crinale della scelta.

La maturità di Gesù coincide con la scelta di fare la volontà del Padre. *Figlio del precetto* significa per lui compiere fino in fondo il progetto di Dio, vuole essere disponibile in modo totale e la domanda che letterariamente Gesù fa riprende quella che sarà alla fine del vangelo: perché mi cercavate, non sapevate che io devo. Io ho accettato questo progetto e resto nelle cose del Padre. Dunque, c'è un anticipo della Pasqua, del mistero pasquale: della perdita, cioè della morte e del ritrovamento, cioè la risurrezione di Gesù, evento drammatico, ma anche rivelatorio. Non episodio curioso sull'infanzia, perché gli evangelisti non avevano l'intenzione di soddisfare la nostra curiosità.

Gesù cresce... nel silenzio dei vangeli

Il silenzio che è riservato a tanti anni della vita di Gesù è normale per il semplice fatto che Gesù divenne un personaggio pubblico solo a partire dal battesimo nel Giordano; prima di quel momento è una persona come tutte le altre, senza che ci siano elementi che lo caratterizzano in modo particolare. È vero, gli eventi della nascita sono storici, certo, il concepimento verginale, il dramma interiore di Maria e di Giuseppe sono storici, ma non sono stati percepiti da nessuno, è rimasto un segreto loro, una sofferenza, un dolore, una accettazione, anche di un sacrificio, ma che non è risultata patrimonio comune e il bambino è nato normalmente ed è cresciuto normalmente. Gli apocrifi, invece, rispondono a interessi curiosi.

I vangeli apocrifi

I vangeli apocrifi sono numerosi, ma sono tardivi; i più antichi sono del II secolo, quindi di almeno 100 anni dopo i vangeli canonici e poi questa letteratura continua per secoli, fino al Medio Evo. Gli apocrifi sono una raccolta eterogenea di tantissimi scritti relativi alla vita di Gesù, ma relativi anche alla vita degli apostoli; ci sono le epistole apocrife, ci sono le apocalissi apocrife. Si chiama apocrifo tutto ciò che non è canonico; quindi tutti i libri simili a quelli del Nuovo Testamento, che non sono nel canone, vengono genericamente definiti apocrifi, quindi tutti gli altri. Ci sono quindi elementi diversissimi, alcuni attendibili, altri assolutamente falsi; la gran parte degli apocrifi è romanzesca, frutto della fantasia degli autori.

Io lo dico sempre: l'unico modo è che li leggete, dovete provare a leggerli, a leggere un vangelo apocrifo, e vi accorgete da soli della differenza enorme che c'è fra quei testi e i canonici. Sentirlo solo dire sembra che uno voglia nasconderli, no! provate, vi accorgete che la gran maggioranza di essi sono brutta letteratura, sono scritti male, sono scritti in modo sciocco, dicono spesso cose sciocche; è chiarissimo perché li hanno rifiutati. Sono rimasti ai margini della letteratura e il prurito di conoscenza della modernità li ha tirati fuori; basta poter dare addosso all'argomento evangelico ed ecco che tornano utili. Sono racconti dove Gesù bambino fa gli uccellini di fango, poi batte le mani e gli uccellini volano. Quello è carino, ma ci sono anche altri episodi in cui Gesù usa i suoi poteri paranormali per fare dispetti e i genitori dei bambini maltrattati vanno a lamentarsi da san Giuseppe e lui li fa diventare ciechi. Chi ha scritto quei racconti che idea ha di Gesù? Ha una idea assolutamente distorta, ne fa un maghetto prepotente, violento e vendicativo, è Gesù? assolutamente no! È l'autore che era malato lui e proiettava i suoi desideri; avesse avuto lui quei poteri l'avrebbe fatta pagare a tutti i suoi vicini antipatici.

Che valore dare a questi racconti? Nessun valore. Ad altri testi, invece, conviene dare qualche valore, come al cosiddetto protovangelo di Giacomo, uno dei testi più antichi, del II secolo, a cui la Chiesa dà tanto valore a questi apocrifi da prendere i nomi di Gioacchino e di Anna che sono in questo apocrifo, ma non compaiono nei vangeli. E c'è da antichissima data la festa di Anna e di Gioacchino come madre e padre della beata vergine Maria; è stata introdotta la festa della Natività di Maria, raccontata da questo apocrifo, la festa della Presentazione al tempio di Maria, sempre tratta da questo testo. Quindi è riconosciuto fin dall'antichità un valore a questo testo; comunque anche questo è decisamente inferiore ai testi canonici.

Quindi, in epoche successive, alcuni autori, alcuni furbi, altri meno, curiosi, hanno cercato di colmare le lacune e di colmare il silenzio per raccontare tanti episodi, inventando però. Alcuni episodi inventati potrebbero essere utili come parabole, come esempi, ma per lo più forzano il testo e deformano la realtà e quindi non conviene assolutamente prenderli in considerazione.

La comunità cristiana è partita valorizzando la pasqua: la morte e la risurrezione di Gesù, poi ha raccontato il ministero pubblico e ha sempre segnato l'inizio dal battesimo di Giovanni.

Solo alcuni anni dopo c'è stata la ri-elaborazione autonoma, da parte di Matteo e di Luca, di questi due testi, fortemente teologici, per presentare, come ouverture delle loro opere, delle scene

che servono per dire chi è questo personaggio. Infatti é dalle origini si capisce la persona, dal mattino si vede il buongiorno; allora dall'origine di Gesù si capisce qual è la sua natura profonda, la sua realtà. Matteo in un modo, Luca in un altro, hanno voluto presentare teologicamente la natura profonda del Cristo.

Ora, questa mancanza, anche di conoscenza diretta da parte degli evangelisti ed anche della grande maggioranza delle comunità cristiane, ha fatto sì che questi racconti fossero lacunosi, privi di tanti particolari che a noi moderni interessano per cui è normale che ci siano interpretazioni differenti. Non dobbiamo preoccuparci di queste differenti interpretazioni perché evidentemente il testo non è univoco. Così per la data della nascita: abbiamo cercato di identificarla in base ad alcuni criteri, ma le conclusioni a cui si giunge non sono sicurissime per cui nessuno può dire un'altra cosa; ci possono essere altre osservazioni e quindi una oscillazione. Anche sulla ricostruzione dell'ambiente di Betlemme, della nascita, della stalla, del caravanserraglio, della grotta... abbiamo talmente pochi elementi nel testo che è possibile una sfumatura di interpretazione e di ricostruzione. Però io vorrei essere riuscito in questo corso a trasmettere l'idea che l'obiettivo non è ricostruire una scena, ma capire un testo letterario e cogliere il messaggio delle parole. Allora dobbiamo accontentarci, non avendo altro, di quello che c'è scritto senza pretendere di capire quello che non hanno scritto. Se non lo hanno scritto o è perché non lo sapevano o perché ritenevano che non meritasse scriverlo, quindi non è così importante per la nostra salvezza. Ora, noi abbiamo una curiosità che ci spinge, vorremmo sapere più cose, ma dobbiamo anche stare attenti che tutte le nostre ricostruzioni, le nostre ambientazioni, le nostre stelle comete, le greppie, le capanne, i pastori che portano i regali, le nostre atmosfere natalizie, dobbiamo avere la consapevolezza che sono paglia, sono elementi marginali, sono sovrastrutture. Spesso le abbiamo inventate noi, non sono fondamentali; non possiamo dire: io ho sempre creduto nella stella cometa adesso mi dicono che non lo è. Ma cosa hai creduto alla stella cometa? Io credo in Gesù Cristo morto e risorto, non nella stella cometa.

La nostra fede non è credere nella stella cometa, ma dobbiamo avere questa capacità di distinguere; poi nel presepe mettetece la tranquillamente, ma non credete nella stella cometa. Crediamo in Gesù Cristo morto e risorto; poi l'episodio dei Magi in cui si parla della stella lo interpretiamo, non è che crediamo nella stella cometa. Ho fatto questo esempio perché proprio l'altro giorno una persona concretamente mi ha detto questa frase dopo aver sentito quella trasmissione televisiva che le aveva smontato la fede perché lei aveva sempre creduto nella stella cometa. È importante questo: non è vero che noi crediamo nella stella cometa, e se uno ci crede, fa male perché non è oggetto di fede. Allora, anche lo smontare questi racconti e dare poco valore a certe abitudini o spiegare il significato della presenza del bue e dell'asino, dà peso ad una realtà, ma tutto aiuta a capire queste realtà.

Ora, quale fosse davvero il mestiere di san Giuseppe, se un povero falegname o un piccolo imprenditore, questo è lasciato alla opinabilità. Il termine che abbiamo nel vangelo è talmente semplice che non ci permette di dire che tipo di lavoratore fosse e non riusciamo a sapere che fine ha fatto la falegnameria quando è morto san Giuseppe, se l'hanno venduta o l'hanno affittata, non lo sappiamo: rinunceremo a saperlo! Ma non è la cosa più importante.

Gli angeli, messaggeri anche oggi

E così, chiudendo sugli angeli, abbiamo una presenza considerevole di figure trascendenti, creature beate dell'altro mondo, di una dimensione diversa dalla nostra, che entrano in questi racconti. Luca non li descrive, Matteo nemmeno; sono sogni, sono visioni, sono apparizioni luminose, però quello che è determinante in questi racconti è che l'angelo è un messaggero, è una persona che si fa mediatrice di un messaggio e cerca di collegare un'altra persona con la verità di Dio e di costruire un incontro. Allora la conclusione che traiamo da tutta questa meditazione è che gli angeli del Natale siamo noi, è la Chiesa, è la comunità dei credenti.

Uno che ha incontrato il Signore Gesù è perché qualche angelo lo ha accompagnato, lo ha aiutato e, a sua volta, chi ha incontrato diventa un angelo, diventa un messaggero, non un essere incorporeo, etereo. Angelo vuol dire messaggero, non vuol dire che ha le ali, non vuol dire che ha il camicione, non vuol dire che è fatto di schiuma; vuol dire che è un messaggero e nostro compito natalizio è proprio quello di essere messaggeri, mediatori, messaggeri di pace, persone che si muovono come i pastori di Betlemme, che hanno ascoltato un annuncio e a loro volta lo ri-trasmettono.

È quello che vi auguro, anche come frutto di questo corso, che la lettura e la meditazione dei testi dell'infanzia non abbia deluso la curiosità, ma abbia costruito il desiderio di essere angeli, annunciatori di pace e di bene, di una pace che viene dall'alto e può essere costruita dagli uomini di buona volontà.